QUALCHE COSA

DI NUOVO E D' INTERESSANTE

PER LE ANIME SENSIBILI

QUALCHE COSA

DI NUOVO E D'INTERESSANTE

PER LE ANIME SENSIBILI.

Quae legat ipsa Lycoris

OPUSCOLI ORIGINALI, E LIBERE TRADUZIONI

DI

ALBERTO BONVICINI,

PASTOR ARCADE, MEMBRO DI PIU' ACCADEMIE
E SOCIETA' ECONOMICHE DEL REGNO.

NAPOLI 1825.

pe' tipi della MINERVA
Strada Nardones num. 56.

All' Amabil Sesso

ORNATISS.me DAME,

Un nuovo libro, che si pubblica come opportuno alla dilettevole lettura delle anime sensibili, a chi meglio potrebbe esser particolarmente consacrato, se non che a Voi, gentili Dame, che siete la molla principale dell' umana sensibilità? Quanto legge-

rete in esso, io spero, che potrà onestamente interessare i vostri teneri cuori, pascere il vostro pronto spirito, e forse colpire la fervida vostra immaginazione.

Mi stimerò fortunato, se i deboli miei lavori otterranno lo scopo principale, cui mirano, di farvi cioè decorrer lieto (anche con morale vostro vantaggio) qualche momento che libero avrete dalle domestiche vostre cure.

Onorate, vi prego, di vostra generosa protezione l' opera, aggradendo la buona intenzione di chi ve la offre, e si protesta.

Umiliss. Devot. Obbed. Servidore
ALBERTO BONVICINI.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI CONTENUTI NEL VOLUME.

pag.

La Zuleika, ossia la spósa d'Abido, interessante novella Turca — uno de' migliori componimenti del celebre Lord Byron, prima traduzione italiana, con annotazioni. 1

La morte di Eva. 57

Il castello di Walsingham, ossia due giuramenti sopra una tomba — Romanzo storico di celebre penna inglese, prima traduzione italiana. 69

Una parola sulla melanconia. 116

L'albergo del Sole in Lodi, ossia la generosità premiata. 127

Un sogno sulla sensibilità. 149

Amore in Galera. 153

Una parola sulla fortuna. 169

La ghirlanda di rose. 184

Un piccolo paragone tra l'uomo e la donna. 189

Amenofi, e Micerina, aneddoto egizio, stato tradotto da un vecchio manoscritto arabo trovato recentemente nelle rovine di una moschea del Cairo. 197

Sulla letteratura delle donne in Italia. 210

LA SPOSA DI ABIDO.

OSSIA

LA ZULEIKA.

NOVELLA TURCA

DI LORD BYRON.

LIBRO PRIMO

1. CONOSCI tu una contrada, ove il cipresso ed il mirto sono gli emblemi delle azioni, delle quali ogni giorno ella è il teatro? La tortorella ivi fa sentire il suo melanconico mormorio, e l'avoltojo ivi esercita le sue crudeli rapine. Coperta sempre di fiori novelli, sempre illuminata da un sole senza nubi, nutre questa terra la vite ed il cedro maestoso. Lo spiro odoroso dei zefiri dolcemente accarezza le rose de' suoi giardini (1); l'usignuolo canta dì e notte nei suoi boschetti, nei quali l'olivo e il cedro maturano i loro frutti preziosi. Le varie tinte del terreno

(1) Il nome turco della rosa è Gul.

rivaleggiano di bellezza coi ricchi colori del cielo e l'azzurro dell' oceano. Le vergini del paese son tenere come i fiori che intrecciano; infine tutto è divino, eccetto i costumi degli uomini che vi abitano. Questo è il bel clima dell'Oriente, questa è la terra del sole. Ahimè! Può egli sorridere ai fatti dei quali i suoi figli si son renduti colpevoli (1)? Essi hanno cuori feroci; e le storie, che narrano, sono triste come l' ultimo addio degli amanti.

2. Il vecchio Giaffir è seduto nel suo divano. I suoi schiavi devoti stanno disposti intorno ad esso, armati, come esser debbono gli uomini di guerra, e sempre attenti ad eseguir gli ordini del loro padrone, o sia che bisogni accompagnare i suoi passi, o proteggere il suo riposo. Un pensiero profondo sembra che occupi gli occhi del vegliardo: il Mussulmano sa dissimular tutto, fuorchè il suo orgoglio; la sua immobile fisonomia non lascia giammai trasparire ciò che avviene nell' anima sua, e nullameno la fronte di Giaffir tradisce ora tutti i sentimenti che lo agitano.

3. Si ritiri ognuno e si chiami il capo del

---

(1) Souls made of fire, and children of the sun,
With whom revenge is virtue.

Voungs *Revenge*.

Anime di fuoco, figli del sole, per cui la vendetta è virtù.

guardiano « del mio *Harem* » (serraglio). Giaffir è solo col suo figlio e col Moro che egli fece venire per ricevere gli ordini suoi. « Ha» roun, disse a quello, appena la folla avrà » oltrepassata la porta esterna (guai al teme» rario i cui sguardi contemplassero il volto sco» perto di Zuleika), fa uscire la mia figlia » dalla torre ch' essa abita: quest' ora deve fis» sare il suo destino. Non le parlare affatto delle » mie intenzioni; da me solo deve essa sentire » ogni cosa ». — « Bassà, gli ordini vostri saranno eseguiti ». — Questo è tutto ciò che ogni schiavo può dire a un despota. Di già il Kislar s' incamminò verso la torre; ma il giovane Selim interruppe il silenzio che avea sin quì osservato. Dopo essersi profondamente inclinato, egli abbassa gli occhi e parla con dolcezza, tenendosi sempre su due piedi davanti al Bassà; perocchè il figlio di un Mussulmano piuttosto morrebbe che osar di sedere innanzi al suo signore. « Oh » mio padre, gli dice: Non rimprocciare » mia sorella o il suo nero custode, perocchè » se un fallo fu commesso, io solo ne son col» pevole, e me solo la tua collera punir ne » deve. Il mattino era sì bello che il sonno non » poteva esser grato se non se ai vecchi, ed » agli stanchi viaggiatori: io mi alzai per gode» re le magnifiche scene che mi presentavano la » terra ed il mare; ma io avea bisogno che po» tesse qualchedunò ascoltarmi e rispondere ai

» pensieri di cui quello spettacolo riempiva il
» mio cuore. — La solitudine spiace alla mia
» indole; andai dunque a destare la mia sorel-
» la: tu sai che la porta dello Harem s' apre
» ben tosto alla mia voce. Il nostro guardiano
» non era svegliato ancora, e noi di già erava-
» mo sotto i viali di cipressi. Colà gli occhi
» nostri fruivano ad un tempo della terra, del
» mare, e del cielo. Sedotti dalla lettura della
» storia di Meymum (1) e da una canzone del
» poeta Sady, noi dimenticammo che il tempo
» trascorreva; ma il tamburo (2) che annunzia
» l'ora del tuo divano, mi richiamò alla mente
» i miei doveri e mi fece tornare indietro per
» salutarti. Zuleika passeggia ancora.... O mio
» padre! Non mi opprimere sotto il peso del
» tuo corruccio; ella è in luogo di sicurezza;
» nessun può penetrare nel boschetto, tranne
» gli schiavi che costodiscono la torre delle
» donne. »

« 4. Figlio d'uno schiavo », risponde il Bassà, « figlio d'una madre infedele, invano
» un padre porterebbe speranza di vedere in
» te alcuno dei tratti che distinguono un uo-
» mo. Solo ti mancherebbe mutar religione

(1) Meymum e Leila sono Giulietta e Romeo dell'Oriente. Sady è il poeta morale della Persia.

(2) In Turchia si batte il tamburo al levar del sole, a mezzo giorno, o al crepuscolo della sera.

» perchè la tua anima fosse interamente degna
» d'un Greco. Allorchè la tua mano dovrebbe
» scagliare una lancia, tendere un arco, o do-
» mare un destriero, tu vai ad udire il mor-
» morio dell'acque o a veder le rose sbucciare.
» Ah! piacesse a Dio che quell'astro il quale
» ogni dì infuoca il cielo, ed il quale desta sì
» vivamente l'ammirazione degli occhi tuoi non
» curanti, piacesse a Dio ch'egli ti comunicasse
» una scintilla del suo fuoco! Se il cannone dei
» Cristiani demolisse queste torri, se i soldati
» di Mosca rovesciassero le antiche muraglie di
» Costantinopoli, tu sosterresti freddamente tale
» spettacolo, orribile per un mussulmano: il tuo
» braccio non vibrerebbe un solo colpo per com-
» battere i masnadieri di Nazaret. Vanne, e la
» tua mano, più debole di quella d'una donna,
» rinunzii oggi mai a trattare il ferro, ella si
» contenti di volger dei fusi! In quanto a te,
» o Haroun, corri verso la mia figlia; ma te-
» mi pel tuo capo se tu permetti ancora a
» Zuleika di allontanarsi come quest'oggi . . .
» Colà tu vedi il mio arco: pensa che egli ha
» una corda! »

5. Selim non proferisce una sola parola, od almeno nessuna parola giunge all'orecchio del vecchio Giaffir. I rimproveri del bassà, e i suoi minacciosi sguardi gli trafiggevano il cuore, meglio che non avrebbe potuto farlo la spada di un Cristiano. « Figlio di uno schiavo! accusato

» di viltà! questi oltraggi costerebbero cari ad
» un altro! figlio d' uno schiavo! E chi è dun-
» que mio padre? » In tal maniera Selim si
abbandonava ai suoi foschi pensieri, egli vi-
brava d' ogni parte sguardi dei quali non cercava
rattemperare l' audacia e la collera. Giaffir trema
nell' incontrare coi suoi sguardi quelli del figlio;
egli vi ravvisa il terribile effetto de' suoi rim-
proveri: il cuore di Selim erasi già messo in
ribellione contro di lui. « Vien quì giovinotto;
» perchè non rispondermi? Io riconosco ed ap-
» prezzo il tuo merito; ma vi sono delle azio-
» ni che non oserei confidarti; se la tua barba
» fosse più folta, se la tua mano avesse mag-
» gior forza e desterità, io amerei vederti a rom-
» pere una lancia, fosse ancora contro la mia pro-
» pria armatura ». Giaffir avea pronunciato
queste parole coll' accento dell' ironia e i suoi
occhi guardavano fissamente Selim: ma questi
rende occhiata per occhiata, e sì fieramente so-
stiene gli sguardi del suo signore, che lo costrin-
ge ad abbassar gli occhi. Il vegliardo non ardi-
sce confessare a se stesso la cagione del suo im-
barazzo involontario. » Forse un giorno (egli
pensava fra se stesso) forse questo figlio im-
» prudente mi cagionerà più serj timori: io non
» l' ho amato mai dopo la sua nascita: fortuna-
» tamente il suo braccio non è da temersi: ap-
» pena oserebbe egli inseguire la gazzella o il
» timido corbiatto, e meno ancora oserebbe arri-

» schiarsi nelle battaglie, fra le quali l' uomo va
» in traccia della gloria con pericolo della sua
» vita. Se così non fosse, non dovrei io essere
» atterrito dall' audacia di quello sguardo, e po-
» trei lasciar vivere più lungamente un uomo il
» cui sangue è sì prossimo al mio? Questo san-
» gue.... egli non ha potuto intendermi....
» basta così; d' ora in avanti lo terrò osservato
» più da vicino. Selim non merita la mia pietà
» meglio di un arabo (1) o di un cristiano che
» si umiliasse d' avanti a me per chiedermi quar-
» tiere in un combattimento. Ma ascoltiamo: odo
» la voce di Zuleika; questa voce alletta il mio
» orecchio come gl' inni delle celesti Houris. Ec-
» co la fanciulla da me scelta: questa figlia m' è
» più cara ancora della sua madre; ella non
» m'inspira verun timore e riempie il cor mio
» delle più dolci speranze. O mia Peri: tu sei
» sempre la ben venuta: la tua vista m' è gra-
» ta quanto il può esser agli ardenti labbri del
» viaggiatore l' acqua della fontana del deserto,
» che gli rende la salute e la vita. Tale tu com-
» parisci agli impazienti occhi miei. Che i fe-
» deli i quali hanno fatto il pellegrinaggio della
» Mecca rendano grazie al Profeta per avere ser-

(1) I Turchi abborrono gli Arabi (i quali restituiscon loro il saluto centuplicato), più ancora che non odiano i Cristiani.

» bata ad essi la vita ! Maomettto m' ha conce-
» duta la felicità d' essere tuo padre : questo be-
» nificio merita eguali azioni di grazie. Vieni,
» o mia figlia, che io ti benedica, come ti ho
» benedetta nel momento della tua nascita ».

6.° Bella come la prima donna, allorchè sorridendo a quell' amabile e pericoloso serpente, il quale divenne poi l' emblema del suo cuore. Ella fu sedotta una volta, e n' ebbe a riescire più seducente — Deliziosa come quelle visioni, ahi troppo passaggiere, accordate al sonno dell'infelice, e nelle quali un cuore stima riveder nell'Eliso il cuore ch' egli dianzi amava, o riscontrar nel cielo coloro che egli avea perduti sopra terra — Dolce come le memorie d' un'amante sepolta — Pura come l' orazione che l' infanzia indirizza al cielo : tale era la figlia del severo bassà. Egli l' accolse versando lagrime, ma non era l' amarezza che le facesse scorrere. Qual mortale non fece prova quanto le parole sieno insufficienti per dipingere una scintilla del celeste raggio della bellezza ? Chi potrebbe vietare a sè stesso di risentirne il potere e di renderle omaggio ? al suo aspetto l' uomo sente battere il suo cuore con forza, si cangia il color delle sue guance sino a che la commozione del delirio oscura i suoi occhi rapiti. Tale era Zuleika; così rilucevano intorno ad essa le grazie inesprimibili ch'ella sola non avea punto osservate. Il fuoco dell' amore, la purezza della gra-

zia, lo spirito, la melodia respiravano nel suo volto; la dolcezza del suo cuore vi cospargeva un'armonia celeste; sembrava che l'anima brillasse nel suo sguardo. Le sue braccia graziose e dolcemente tondeggiate incrociate erano sul suo nascente seno; ella le stese e le gettò al collo di suo padre, che sorrideva ricambiando le di lei carezze fanciullesche. In quel momento Giaffir si sentì disposto a rinunciare alla risoluzione che avea preso: quel cuore salvatico non poteva determinarsi ad affliggere colei ch'egli amava colla tenerezza d' un padre, e la sola ambizione poteva rompere tutti i legami che lo stringevano a Zuleika.

» 7.° Zuleika, amabile fanciulla, questo » giorno deve farti prova quanto cara mi sei, » poichè io dimentico il mio proprio dolore, » pensando che devo separarmi dall' obbietto » della mia più tenera sollecitudine: tu stai per » appartenere ad un altro in luogo del tuo pa- » dre; io t'elessi uno sposo. Giammai guerriero » più prode non fu veduto alla testa d' un eser- » cito. Sebbene i figli di Maometto molto non » non curino la nobiltà del sangue, la posteri- » tà dei Carasmani (1) fu sempre la famiglia

(1) Carasman Oglù, o sia Kara Osman-Ogiù, è il proprietario principale della Turchia; egli governa Magnesia. Si chiamano Timarioti i turchi i quali per una specie di diritto feudale possedono terre sotto obligazione

» più illustre fra le ardite bande di quei Ti-
» marioti, la cui prodezza conquistò una terra
» che sapranno conservare per sempre; in una
» parola quegli ch' io ti destino è parente del
» Beì Oglù. Io non ho bisogno di parlarti del-
» la sua età: non vorrei che un giovinotto fos-
» se lo sposo di mia figlia. La tua dote sarà
» degna del parentado, nel quale ti stringi. Quan-
» do la potenza del mio genero sarà congiunta
» alla mia, noi potremo sprezzare i Firmani di
» morte, la cui sola veduta fa tremare tutti i
» sudditi del Sultano, ed i suoi messaggieri im-
» pareranno qual destino si riserbi all' apporta-
» tore d' un sì funesto dono (1). Tu conosci

di servizio. Essi servono come spatri, e forniscono un numero di soldati proporzionato all' estensione del loro territorio: sono essi in generale impiegati nella Cavalleria.

(1) Quando un Bascià è forte quanto basta per resistere al Sultano, egli fa strangolare il messaggero che viene a recargli un ordine di morte; havvi spesso fino a cinque o sei di cotali messaggeri che sono in tal maniera fatti morire per ordine del Bassà ribelle. Ma se per lo contrario il Bassà è debole, o sottomesso al suo sovrano, egli s' inchina, bacia la segnatura del Sultano, e si lascia strangolare placidamente. Nell' anno 1810 furono esposte sulla porta del serraglio le teste de' molti Bassà che soggiaciuto avevano ad un' egual sorte, e fra l' altre quella del Bassà di Bagdad, giovane prode, il quale, dopo una resistenza disperata, venne per tradigione assassinato.

» ora la volontà di tuo padre; io ti manifestai
» tutto ciò che il tuo sesso ha bisogno di sa-
» pere. A me spetta raccomandarti l'obbedien-
» za; il tuo sposo saprà insegnarti i doveri del-
» l'amore ».

8.° Zuleika stava in silenzio, e la sua testa era inclinata sul suo seno. Ella non ardì sparger lagrime: il sentimento che si sforzava di soffocare, faceva succedere sul suo volto il rossore alla pallidezza; sembrava che le parole ch'ella aveva udite, avessero colpito il suo orecchio come il fischio della freccia omicida. Ma qual era questo sentimento? Egli non poteva essere che la paura d'una vergine timorosa. Una lagrima è sì bella all' occhio della bellezza, che all' amore spiace quasi asciugarla con un bacio: il rossore è sì dolce sul' fronte del pudore, che la pietà essa medesima bramar non osa di vederlo sparire.

Se il Giaffir così pensava, egli ebbe tosto dimenticato o nulla almeno ne lasciò ravvisare. Egli batte (1) tre volte nelle sue mani e chiede il suo cavallo; depone la sua scibuca, o pipa (2), ornata di gemme; e slanciandosi sul

---

(1) I Turchi battono le mani per chiamare gli schiavi; essi non amano di spendere inutilmente le loro parole, e non hanno affatto campanelli.

(2) La pipa appellasi *scibuca*; quella parte che si pone in bocca è d' ordinario fatta d' ambra; quel pez-

suo corsiere, colla vivacità d'un giovinotto, egli corre nel prato, circondato di Mogrebi (3), di Delì (4) e di Mammalucchi i quali si pongono ad eseguire giuochi guerrieri colla sciabola o col giavellotto spuntato: il Kislar e i Mori che egli comanda, invigilano soli alla massiccia porta dello Harem.

9.° Frattanto Selim, col capo appoggiato sulla sua mano, va spaziando cogli sguardi sovra l'azzurro mare che tranquillamente scorre e si gonfia nello stretto de' Dardanelli. Ma egli non vede nè il mare nè la terra; non distingue nemmeno i turbanti della guardia del bassà, la quale volteggia nell' esercizio d'un simulato combattimento. Quei soldati imparano il maneggio della scimitarra, ferendo un feltro piegato che tagliano destramente (5). Essi slanciano il giavellotto, alzano grida salvatiche e fanno risuo-

---

zo, e qualche volta anche il fornello medesimo, ornati sono di pietre preziose nelle pipe de' Turchi più ricchi.

(3) I Mogrebi sono i mori mercenarj.

(4) I Delì sono le sentinelle morte della cavalleria. Son essi sempre che incominciano l'attacco.

(5) Si servono i turchi di un feltro ripiegato per esercitarsi nel maneggio della sciabla. Non havvi che le armi del loro paese capaci di fenderlo con un sol colpo. Talvolta si servono a tale uso d'un turbante durissimo. Lo Gerrid, è un combattimento colla lancia spuntata, il quale è animatissimo e pittoresco.

par l'eco coi loro *allah* replicati (1). . .

Selim è straniero a quanto gli sta d' intorno ; egli non è occupato che della figlia del bassà.

10.° Zuleika sospirava , e quando ella voltò gli occhi suoi verso Selim , egli era pallido, muto , ed in un cupo raccoglimento. Ella non potè indovinare la cagione delle pene di suo fratello : ella è afflitta al pari di lui ; senza dubbio ciò riconosce un'altro motivo. Il suo cuore prova una dolce commozione ; ma sia la debolezza o il timore che le impedisce la parola, ella non osa ancora spiegarsi. « È egli possibile », essa poi esclama, « che il mio fratello al» lontani la vista da colei che testè egli amava » tanto! Egli non m' ha trattata mai come que» st' oggi ! O cielo ! Così adunque noi doveva» mo darci l'ultimo addio ! »

Tre volte ella traversa le stanze ; il suo occhio cerca quello di Selim , senza poterlo riscontrare. Essa prende un' urna piena dei pro-

---

(1) Ollah , Allà , il Allah ; le grida stesse che i poeti spagnuoli appellano Leilies. Il vero suono è Ollah ; quest' è un esclamazione della quale i turchi possono chiamarsi prodighi , essendo essi un popolo taciturno. Essi la ripetono sovente alla caccia , durante il giuoco del gerrid , ma soprattutto nelle battaglie. La loro vivacità nei combattimenti forma un singolar contrasto colla gravità che sostengono nei loro appartamenti , fumando la loro pipa , e scorrendo i grani del combolojo.

fumi della rosa persiana (1) e sparge l' odorifero liquore sul pavimento e sulle pareti dipinte (3) a colori diversi; alcune goccie che cadono su gli abiti brillanti di Selim, vanno a bagnare il petto di lui, insensibile come il marmo a questo scherzo innocente: » E che! tu » conservi ancora il tuo tetro umore! doveva io » ciò aspettarmi dal mio fratello! » Ella vede un pratello sparso dei più bei fiori dell' oriente.» Se» lim gli aveva cari altre volte: offerti dalle » mie mani, essi potrebbon piacergli ancora ». Zuleika ha di già raccolto una rosa, e graziosamente chinandosi, la presenta a Selim.» Que» sto fiore porta un messaggio de' Bulbul per » calmare le pene di mio fratello (3). Ella an» nunzia che questa notte egli prolungherà le » canzoni che meglio piacciono al tuo orecchio;

(1) Afargul, l' essenza di rose; quella di Persia è la più stimata.

(2) In Turchia nelle grandi case le mura degli appartamenti sono rivestite di una pittura che rappresenta sempre una veduta di Costantinopoli. Le tinte ne sono vivissime, ma tutte le regole della prospettiva vi sono trasgredite. Nelle volte si osservano piccioli trofei d' armi, e di scimitarre, che non mancano nè di eleganza nè di originalità.

(3) Molte discussioni si fecero per sapere se il canto di codesto amator della rosa sia mesto o gajo; le osservazioni del signor Fox provocarono alcune dotte controversie su l' opinione che gli antichi avevano in questo

» e sebbene i suoi canti sieno per l'ordinario
» un pò melanconici, egli cercherà di darvi
» questa volta una più gaja espressione. Ah
» possa egli non ingannarsi nello sperare che
» i suoi nuovi accenti dissiperanno i tristi pen-
» sieri che ti opprimono.

11.° » Ma che! tu rifiuti il mio bel fiore!
» Quanto io sono infelice! Perchè non vuoi tu
» alzar gli occhi verso la tua amica? Ignori tu
» che nessuno t'ama più di me? Oh mio caro
» Selim! oggetto delle mie più tenere sollecitu-
» dini! Son io forse che tu odii, o che tu pa-
» venti? Vieni a posar la testa nel mio grem-
» bo; io ti cullerò abbracciandoti, poichè le mie
» parole, le mie canzoni e nemmeno gli accen-
» ti di Bulbut non possono procacciarti riposo.
» Io aveva già sovente volte notato la severità
» di nostro padre; ma ecco la prima volta che
» tu sembri irritato contro la tua sorella. Trop-
» po io so che Giaffir non t'ama; ma hai tu
» dimenticato che Zuleika t'ama ancora? Fuor
» di dubbio egli è il progetto del Bassà . . . .
» quel parente del Beì di Carasman è qualche-
» duno forse de'tuoi nemici? Se così è, io
» giuro per la tomba del Profeta, se quella sa-
» cra tomba non respinge i voti delle donne,

argomento. Io non oso arrischiare una congettura, sebbene mi senta disposto a parteoipare ad un errore, quale fosse stato sostenuto dal signor Fox.

» sebbene sia vietato ad esse di accostarvisi; sì
» io giuro che senza la sua volontà, senza il tuo
» consenso non potrà il sovrano stesso disporre
» della mia mano. Credi tu che io possa allon-
» tanarmi da Selim e dividere con altri un
» cuore che tutto intiero gli appartiene? Se io
» non fossi più vicina a te, tu non avresti più
» un'amica, e la tua sorella più non ti servi-
» rebbe di guida. Il tempo non condurrà mai
» l'ora della nostra separazione. Azràèl (1) egli
» stesso quando scaglierà quel terribil dardo che
» separa tutti nella natura, Azràèl non farà che
» ridurre i nostri cuori in una polvere insepara-
» bile ».

12.° Selim si sentì rinascere a queste dolci parole; egli nuovamente respirava, le sue membra ripigliato avevano il loro movimento e la loro sensibilità: egli si affretta a rialzare la sorella che stava ancora in ginocchio. Lo smarrimento del suo spirito era scomparso; i pensieri che stati erano lungo tempo oscurati, brillavano di nuovo nel suo occhio rianimato: erano pensieri ardenti, sebbene il suo sguardo non lasciasse che raggi di una dolce luce. Eguale ad un torrente pur dianzi coperto dai salci che contornavano le sue rive, il quale si mostra improvvisamente scoperto, spiegando gli strari-

(1) Azràèl. Questo è l' angelo della morte.

pati suoi flutti ; come la folgore che scoppia in mezzo all' oscura nube che la rinchiude in seno, così l' anima brilla nell' occhio di Selim attraverso delle sue lunghe palpebre. Il destriero, commosso dal suono della tromba guerriera, il leone che scaglia lunge da sè una muta di cani imprudenti, il tiranno svegliato con soprassalto da un mal diretto pugnale, non sono più agitati di Selim.

Egli lascia finalmente prorompere tutt' i sentimenti che fino allora stati eran celati nel suo cuore. » Ora tu sei mia, mia per sempre, e
» la morte sola potrà separarci. Sì, tu mi ap-
» partieni, e quantunque da te sola proferito,
» il giuramento ci ha legati entrambi. Vieni,
» l' amore ci ha felicemente inspirato, il tuo
» giuramento ha salvato più di una testa; ma
» perchè impallidire? Ciò ch' io sento per te,
» è più che tenerezza. Tu sei sacra per Selim;
» per tutti i tesori (1) distaccar io non vorrei
» l' ultimo capello che adorna la tua fronte.
» Questa mattina fosche immagini discendevano
» sul mio capo; io sono stato caricato d' oltraggi
» e Giaffir mi ha accusato quasi di viltà. Ora
» io ho delle ragioni per esser prode. Quan-
» tunque poco disposto a vantare il suo corag-
» gio, colui ch' egli non ha temuto di appellare

---

(1) I tesori dei sultani che vissero prima di Adamo. (Vedi D' Herbelot all' articolo Istakar).

» il figlio d' una sua sprezzata schiava, porta
» un cuore, che le sue parole e le sue minacce
» non possono intimorire! Io suo figlio! In ve-
» rità io forse lo sono, grazie a Zuleika, o al-
» meno sperar posso di divenirlo. . . frattanto
» lasciamo ignorare a tutti il giuramento che noi
» abbiam fatto. Io conosco il miserabile che ar-
» disce chiedere a Giaffir quella mano che tu
» gli ricusi. Giammai un Musselim (1) non ha
» avuto anima più bassa e ricchezze più male
» acquistate. Non è egli nato in Egripo (2)? Isra-
» ele non potrebbe mostrare una razza più vile.
» Facciamoci coraggio, sappiamo custodire il no-
» stro segreto, il tempo maturerà il rimanente.
» Io troverò dei partigiani nei giorni del peri-
» colo: sappi che io non sono punto quello che
» tu finora hai creduto; ho armi ed amici, e
» la mia vendetta è pronta.

» 13. Tu non sei ciò che io credeva; oh
» mia caro Selim, qual tristo cangiamento s'è
» in te operato! Questa mattina tu eri sì dolce,
» sì amabile, ed ora come tu sei da te stesso
» diverso! Tu conoscevi di già la mia amicizia;

(1) Il Musselim è un governatore. Questo è il primo ufficiale dopo il Bassà: il Waiwoda viene dopo lui; e l' Agà dopo il Waiwoda.

(2) Egripo; così i Turchi appellano Negroponte. Giusta un proverbio del paese, i Turchi d' Egripo, i Giudei di Salonicchi, e i Greci d' Atene sono i più cattivi delle loro rispettive nazioni.

» ella non scemerà mai. Giammai ella non potrà
» diventare più tenera. La mia felicità sta nel
» vederti, nell' ascoltarti e nell' esser sempre a
» te vicina. Io non so perchè odio la notte:
» forse ciò avviene perchè noi non possiamo
» essere insieme che nel giorno. Io non ardisco
» rinunziare alla speranza di vivere e di morire
» con te. Lasciami baciare le tue guancie, gli
» occhi tuoi, la tua bocca. . . . ancora una
» volta. . . . oh cielo! le tue labbra sono ar-
» denti! Qual febbre si è accesa nelle tue ve-
» ne! Donde viene ch' io sono divorata dal me-
» desimo fuoco. Ahimè, che cosa vuoi tu da
» Zuleika? Raddolcire i tuoi mali, curare la
» tua salute, gioire delle tue ricchezze senza
» dissiparle, rimanere presso di te senza mor-
» morare giammai, abbellir quasi la tua pover-
» tà, in una parola far tutto, eccetto chiudere
» il tuo occhio moribondo (che io non potrei
» vivere per adempiere sì tristo uffizio); a ciò
» solo aspirano i miei pensieri. Che posso io
» fare di più? esigerai tu davvantaggio?

» Ma rispondimi, Selim, perchè tanto mi-
» stero? Io non ne posso indovinare il motivo;
» pure debbo credere che ve n' ha uno, dap-
» poichè tu me l' hai detto. Io non t' intendo
» quando tu mi parli d' armi e di partigiani. Io
» avrei voluto che Giaffir ascoltasse il giuramento
» che ho proferito: il suo sdegno non potrebbe
» farmelo rivocare; ma senza dubbio mio padre

» mi lascerà sempre libera. A chi potrebbe sem-
» brare strano il tenero desiderio di conservare
» i sentimenti che ho sempre per te nudriti ?
» Chi altri che Selim ha veduto Zuleika dopo
» la sua nascita ? Di chi altri Zuleika ha ri-
» cercato la compagnia ? Tu dividevi i giuochi
» della sua infanzia, ed ora i tuoi passi l' ac-
» compagnano in tutti i luoghi. Questi diletti
» pensieri ebbero cominciamento colla mia esi-
» stenza : perchè più non potrei al presente ma-
» nifestarli ? Qual cangiamento è accaduto, per
» obbligarmi a nascondere la verità ? Noi ave-
» vamo sempre ambito di rispettarla ! Le nostre
» leggi, la nostra credenza, il nostro Dio ci
» vietano di guardare gli stranieri : il mio cuore
» non mormorerà mai contro tal legge ; egli non
» accusa di severità il Profeta che ci ha ordi-
» nato di sottometterci a quella ; io mi sento
» felice nell' obbedirgli : egli non m' impose pri-
» vazione alcuna, poichè posso vederti sempre
» a me vicino. Io era profondamente afflitta dal
» pensiere di unirmi a qualcheduno che non fosse
» stato prima conosciuto da me. E perchè non lo
» direi a mio padre ? Per qual motivo mi vuoi tu
» obbligare a tenerlo nascosto ? So che l' altiero
» carattere del Bassà non ti ha mai dato segni
» di benevolenza. Egli sovente incollerisce per
» i più leggieri motivi. Faccia il cielo che tu
» non gliene fornisca mai legittime cause ! Io
» non so perchè la dissimulazione mi ripugna.

» Sarebbe egli un delitto il custodire in tal ma-
» niera un segreto ? Donde vengono le angoscie
» che iò provo quando penso che bisogna sep-
» pellirlo nel mio cuore ? O Selim ! vi è tempo
» ancora, spiegami questo mistero, non mi la-
» sciare abbandonata ai pensieri del timore. Oh
» cielo ! io vedo il Tsucadar (1) che s' avanza.
» Mio padre torna ; ora io tremo pel timore di
» incontrare gli sguardi suoi. Ah Selim, non
» puoi tu dirmene la ragione ? »

» 14. Zuleika, ritorna nel tuo appartamen-
» to : ora posso incontrare gli sguardi di Giaffir,
» e sono obbligato di restare per parlar con esso
» dei firmani, delle imposte, delle leve, e de-
» gli altri affari dello stato. Si ricevettero noti-
» zie minaccevoli dalle rive del Danubio ; il
» nostro Visir perdè i più prodi fra' suoi soldati
» tenendo dietro a successi, tutti i vantaggi dei
» quali saranno a profitto degli infedeli : il Sul-
» tano ha un mezzo prontissimo per ricompen-
» sare i trionfi del suo ministro.

» Ma senti ; questa sera quando il tamburo
» del crepuscolo avrà chiamato i soldati a pren-
» dere il nutrimento e il riposo, io verrò nel
» luogo del tuo ritiro : noi usciremo tacitamen-
» te dallo Harem, e avremo la libertà di an-
» dare errando durante la notte. Le mura dei

(1) Il Tsucadar è un servitore il quale precede un uomo autorevole.

» nostri giardini sono alte ; nessuno le può sca-
» lare per ascoltare i nostri detti o abbreviare
» la durata del nostro colloquio ; e d'altron-
» de , se qualcuno ardisce arrischiarvisi , io ho
» una spada della quale molti temerarj ebbero
» già a provare la tempera. Allora tu ascolterai
» secreti, ai quali non pensasti ancora. Credi-
» mi, Zuleika , io non devo essere per te un
» oggetto di timore ; tu sai che ho la chiave
» dello Harem ».

« Io temerti, o Selim ! Tu non mi avevi
» mai detto parola così dispiacevole ». — « Non
» perdiamo un momento; parti, o Zuleika; io
» ho la chiave in mio possesso; le guardie di
» Harun ricevettero di già alcune ricompense,
» ed altre ne aspettano ancora. Questa notte, o
» Zuleika, sì questa notte tu ascolterai la mia
» istoria , tu conoscerai i miei progetti e i miei
» timori. Nò, mia tenera amica! Nò, io punto
» non sono ciò che mostro di essere ».

LIBRO SECONDO.

1.° I venti sollevano con violenza i flutti dell' Ellesponto, come nella notte terribile in cui quel coraggioso amante, l' unica speranza della figlia di Sesto, osò sfidare i pericoli del mare per obbedire alle leggi dell' amore, il quale dimenticò di proteggerlo. Allorchè Leandro vedeva splendere nel cielo il fanale che la sua amante accendeva sovra la sua torre, il muggito di venti scatenati, l' agitazione dei flutti coperti di schiuma, il grido salvatico degli uccelli marini, nulla poteva indurlo a pensare ai pericoli della sua impresa; invano la burrasca copriva il cielo di nubi e sollevava le onde irate, il suo occhio non vedeva che il faro dell' amore, la sola stella ch' egli amasse salutare nel cielo, il suo orecchio non ascoltava che i canti della sua donna. « Flutti di Elle, non separate più due amanti ». Quest' è un'antica istoria, ma l' amore può ancora accendere nei giovani cuori una fiamma sì ardente.

2.° I venti soffiano con violenza, e l' Ellesponto alza pesantemente i suoi flutti tetri e muggenti; i vapori della notte discendono a poco a poco, e ricoprono quel campo insanguinato da un inutile strage. Il deserto ove dianzi

sorgeva la città orgogliosa del vecchio Priamo, le tombe, soli vestigi del suo regno, tutto svanisce . . . tutto, eccetto i sogni immortali che facevano la delizia del cieco vegliardo della scoscesa isola di Scio.

» 3.ª Salute, o lidi cantati da Omero! I » miei passi calcarono la vostra sacra terra; io osai » affidarmi alle spumose onde del mare che vi » bagna. Che non posso io ancora con te pensarvi » e piangere, o divino cantore d'Achille! Tra» scorrere quei luoghi antichi, accostarmi con » un rispetto religioso ad ogni erbosa zolla, » come se vi fossero contenute le ceneri d'un » eroe, e rivedere quel mare che ancora tu appel» li il largo Ellesponto! (1) Ah qual è il cuore

(1) Omero ha egli voluto appellare l'Ellesponto largo, o senza confini? e quale è la vera significazione della parola che egli ha usato? Non si potrebbe credere quante dispute fra gli eruditi nacquero su ciò. Io sono stato testimonio di simili contestazioni sovra i luoghi stessi, e non veggendo mezzo migliore di terminarle, mi son divertito passando a nuoto lo stretto di Elle; io avrei senza dubbio il tempo di fare ancora molte volte la esperienza stessa, prima che tutti i dibattimenti siano terminati. Ell'è cosa certa che tal controversia dura ancora intorno l'autenticità della storia della divina Troja, perocchè tutta la difficoltà batte sulla parola *ancipos*. Mi giova credere che Omero calcolasse le distanze come una civetta misura la durata del tempo; e quando egli chiamò senza limiti uno spazio il quale ha un mezzo miglio appena di estensione, ciò av-

» di ghiaccio che qui oserebbe contraddire alla
» tua musa? »

4.° La notte distese le sue ombre sul mare

---

viene, come allorquando la civetta promette un eterno affetto, dir volendo ch' esso durerà una settimana.

Poichè qui ne troviamo l' occasione, noi stimiamo far piacere al lettore presentandogli le stanze che lord Byron compose dopo avér passato a nuoto lo stretto di Abido. Forse i suoi versi sarebbero stati migliori, se nel comporli egli si fosse lasciato trasportare dall' entusiasmo che tentar gli fece quella sua esperienza. Ma egli aveva pigliato la febbre passando lo stretto, e perdonar gli si deve in grazia del dispetto cagionatogli da quella sventura, il poco riguardo con cui parla dell' antico eroe degli amanti.

» S'egli fu nel rigido mese di dicembre che l' amante d' Ero traversava ogni notte le correnti de' tuoi flutti, o largo Ellesponto, quale è la giovine vergine che non conosca quest' istoria ?

» Se Leandro nuotava a raggiungere la sua amante, mentre l' invernal tempesta rimugghiava sopra il suo capo; se la corrente dello stretto era altre volte sì rapida come oggidì, bella Venere, qaanto io compiango i due amanti!

» In quanto a me, infelice degenere dagli antichi, sebbene io abbia fatto l' istesso tragitto nel bel mese di maggio, io provo difficoltà nello stendere le mie umide membra, e sono più stanco che se avessi fatto uua grande impresa.

» Giusta la dubbiosa narrazione, Leandro passava a nuoto le rapide correnti dell' Ellesponto, per irne a fare alla sua bella tenere esclamazioni, e Dio sa, che altro: egli nuotava per l' amore ed io per la gloria.

di Elle, ma la luna non raggiunse ancora la cima del monte Ida, di dove ella dianzi risplendette sovra gli eroi della Grecia; nessun guerriero non maledice oggi il suo placido raggio, ma i felici pastori sempre la benedicono. Le loro greggie pascolano sovra la tomba del Semidio, il quale sentì la punta delle freccie di Paride. Codesta massa imponente di terra, intorno alla quale il figlio di Giove Ammone (1) si aggirò fieramente, quel monumento eretto dalle nazioni, coronato dai re, non è più oggi giorno che un sito solitario e senza nome. Oh figlio di Peleo! quanto dev' essere angusto il luogo che tu occupi in quella tomba! Il viaggiatore che cerca di riconoscerlo, non può che mormorare il tuo nome. La polvere degli uomini è più durevole ognora della funeral pietra sulla quale viene scolpita la loro istoria; ma ahimè! anche la tua polvere è perduta.

Qual fu dei due più pazzo? sarebbe cosa difficile il deciderlo. Sventurati mortali! In questa maniera gli Dei vi affliggono sempre. Leandro gittò a vuoto la sua fatica ed io il mio scherzo; egli affogò; io pigliai la febbre.

(1) Prima della sua invasione in Persia, Alessandro visitò la tomba d' Achille e coronò di lauri gli altari. Fu dappoi imitato da Caracalla. Credesi che quest' ultimo avvelenasse ancora uno de' suoi amici appellato Festo, affine di poter istituire dei nuovi giuochi Patroclj. Io vidi pascere le pecore sovra le tombe di Esiete e di Antiloco; quella del primo è nel mezzo della pianura.

5.° In questa notte Diana illuminerà lungamente il pastore e farà svanire i timori del nocchiero. In aspettazione di quest' astro protettore, alcun fanale non è posto sovra gli scogli per dirigere il corso della navicella agitata dai flutti, tutte le faci che qua e là brillavano lungo la Baja disparvero poco a poco. Una sola ne resta in quell' ora solitaria, ed è la face della lampana che illumina la torre di Zuleika. La figlia del Bassà è seduta sovra cuscini di seta ed ha in mano un rosario d' ambra, di cui le sue belle mani scorrono i grani odoriferi (1). Vicino a lei sta un giojello ch' essa non dimenticherà mai: è questo l' amuleto (2), sacro della sua madre: egli è contornato di smeraldi, e contiene il testo del Kursi. Tal reliquia ha il potere d' alleviare i mali di questa vita e di far ottenere quella che è promessa in un mondo migliore.

(1) Quando l' ambra si frega, essa sparge un profumo che senza essere molto forte, è gradevole assai.

(2) Nell' Oriente tutti credono ancora alla virtù degli amuleti incisi sovra pietre preziose e rinchiusi dentro scatole d' oro; son essi composti di alcuni versi del Corano; si portano appesi al collo, ovvero attaccati al braccio od al polso, a guisa di braccialetti. I versetti del Kursi (il trono) del secondo capitolo del Corano, compongono gli amuleti che possedono le più grandi virtù: quindi i devoti Mussulmani li portano incisi sovra i loro giojelli come la più preziosa e la più sublime di tutte le sentenze.

Vicino al suo rosario havvi un Corano, ornato di ricche pitture, e molti rotoli decorati di brillanti emblemi contengono dei versi che gli scrittori della Persia involarono al naufragio dei secoli. Più lontano riposa la sua lira, ch' essa non ha mai trascurata come quest' oggi. Intorno alla sua lampana d' oro cesellato, fiori odorosi sono deposti in vasi della China; i più ricchi tessuti di Iran, i profumi coi quali Scirat paga un tributo annuo al Bassà; tutto ciò in fine che può rapirne i sensi, è riunito in quel sontuoso appartamento. Nume di codesta celletta di Peri, che fa Zulcika? che aspetta essa nel mezzo d' una notte sì terribile?

6.° Avviluppata in uno di quei neri vestimenti che soli hanno il diritto di portare i più nobili Mussulmani, e ch' ella si pose in dosso per proteggere dai venti del cielo un seno più caro a Selim del cielo istesso, Zulcika attraversa con precauzione le giravolte del boschetto; essa palpita ogni fiata che il vento fa sentire i sordi gemiti, agitando le foglie degli alberi. Giunta ad un sentiero meno difficile, il suo cuor timido può finalmente palpitare in libertà. La giovinetta vergine segue i passi della sua silenziosa guida, e sebbene un secreto terrore faccia sì ch' ella penosamente si allontani dalla sua torre, come potrebbe ella abbandonare il suo caro Selim? Come mai le sue labbra indirizzar potrebbero dei rimproveri a colui ch' essa ama sì teneramente?

7.° Essi giungono finalmente ad una grotta scavata dalla natura, e fatta più spaziosa dalla mano degli uomini: colà Zuleika avea costume di andar a suonare il liuto, o ad imparare a memoria i versetti del Corano. Sovente in una meditazione profonda ella tentava formarsi una idea del Paradiso. Il Profeta trascurò di manifestare alle donne mortali qual è l'asilo ch'egli destina all'anime loro; ma Selim era certo del suo destino, e Zuleika non istimava ch'egli soffrir potesse lungo tempo un soggiorno di felicità, nel quale privo sarebbe della donna ch'egli tanto amava in questo mondo. Ah! chi lo avrebbe caro quanto essa nel paradiso? Quale Hourì gli sarebbe prodiga di così dolci carezze?

8.° Da che Zuleika non avea visitato quella grotta, sembrava che vi fosse seguito qualche cangiamento; la notte forse faceva nascere una illusione che il giorno chiaro non avrebbe mancato di struggere. La lampana non dava che una luce tetra e moribonda, fievole immagine della chiarezza del cielo. Nullameno Zuleika distingue in un fondo della caverna estranei obbietti che richiamano la sua attenzione. Delle armi vi erano ammassate; ma siffatte armi non eran simili a quelle, di che si servono i Deli nelle pugne. La lama e l'impugnatura delle sciabole erano di forma straniera. Una delle sciabole era tinta ancora di sangue. Codesto è certamente il segno d'un misfatto: come mai il sangue po-

trebbe essere sparso senza delitto! Sopra una tavola era una coppa, la quale non sembrava contenuto avesse una consueta bevanda. Che cosa significa tutto ciò ch' ella vede? Si volta essa per cercare Selim. È veramente egli stesso colui che stassi accanto di lei?

9.° Egli aveva gettato in un canto il lucente abito di cui andava vestito: sulla sua testa non sorgeva più un alto turbante, e le sue tempie erano circondate dalle pieghe d' uno sciallo rosso. Il pugnale, arricchito di gemme, degne di fregiare un diadema, non più gli sfavilla nella cintura, alla quale sono attaccate due pistole senza ornamento alcuno. Una sciabola è sospesa al suo braccio, e sulla sua spalla è negligentemente gettato il semplice cappotto bianco, il quale ricopre i Candiotti erranti; un abito stretto e tessuto in oro stringe il suo petto come una corazza. Le sue gambiere sono coperte di piastre d' argento nei siti dove le fibbie si attaccano. Così acconciato si poteva crederlo un giovine Galiongi (1), se gli sguardi suoi ed i suoi gesti

(1) Galiongì, che è quanto dire marinaro turco. Sopra un vascello ottomano i marinaj son greci e i soldati musulmani.

Il vestito dei Galiongì è pittoresco al sommo; io vidi sovente il Capitan-Bassè che lo portava per andare incognito. Codesti Galiongì hanno d' ordinario le gambe nude. La descrizione delle gambiere, da me attribuite a

non avessero annunziato l'aria del comando.

» 10.° Ti dissi che io non era quale tu
» mi avevi finor creduto; ora tu scorgi la verità
» delle mie parole. Io voglio narrarti un'istoria
» che tu non conosci ancora. Se ella è verace,
» a quanti Mussulmani strapperà le maledizioni!
» Invano io vorrei oggi dissimulare. Acconsentir
» non posso a vederti diventare la sposa di Osman;
» ma se la tua bocca non mi avesse già dichia-
» rato quanta parte io m' aveva negli affetti di
» Zuleika, non potrei, non dovrei lasciarle sco-
» prire ancora il più profondo secreto del cor
» mio. In questo momento io non parlo punto
» del mio amore; ed i pericoli ai quali io mi
» fo incontro, sapranno a te provarne la verità:
» frattanto prometti di non dar la tua mano che
» a Selim. Oh Zuleika! Selim non è tuo fratello.

» 11.° Tu non sei mio fratello! Oh cielo!
» Ritratta quelle funeste parole. Son io condan-
» nata ad essere sola sulla terra per deplorarvi
» la mia sorte? Io non oso maledire il giorno
» che illuminò la mia nascita. Ahimè, tu più
» non m'amerai. Il mio cuore agitato presagiva
» quest' infortunio; ma, o Selim, degnati di
» riconoscere in me tutto ciò che testè io era,
» la tua sorella, la tua amica, e sempre la tua
» Zuleika. Forse m' hai tu condotta in questi

Selim, è fatta sull' esempio di quelle d' un pirata presso il quale io albergai vicino a Galtoni nella Morea.

» luoghi per darmi la morte! Se hai una ven-
» detta da soddisfare, io t' offro nudo il mio se-
» no; cento volte più felice nel discendere fra
» i morti, che nel vivere ora che io per te
» non sono più nulla; ora che forse ti riesco
» perfino odiosa. Conosco adesso perchè Giaffir
» sempre mostravasi tuo nemico. Tu fosti oltrag-
» giato da mio padre, ed io più non sono tua
» sorella. Deh! almeno, se tu degni risparmiare
» la vita mia, lascia che io divenga tua schiava.

» 12.° Tu mia schiava, ah Zuleika! son
» io lo schiavo tuo: ma calma quei trasporti,
» o mia tenera amica! Il tuo destino sarà sem-
» pre congiunto al mio, lo giuro per la tomba
» del nostro Profeta, e questo pensiero sia il
» balsamo delle tue pene: possano nel giorno
» dei perigli, possano i versi del Corano, in-
» cisi sulla lama della mia spada, così dirigere
» i suoi colpi, come io osserverò il giuramento
» che pur or ti feci! Mutar bisogna un nome
» che avea tante attrattive pel tuo cuore; ma,
» o Zuleika, i nodi che ci legavano non sono
» interamenti spezzati. Sebbene tuo padre sia il
» mio più implacabile nemico, il padre mio fu
» a Giaffir qual tu credevi che io fossi a te me-
» desima. Questo barbaro fratello balzò dal tro-
» no mio padre, e risparmiò la mia infanzia;
» egli mi illuse con un errore del quale è an-
» cora tempo di dargli la ricompensa; egli mi
» allevò, ma non colle cure di un padre. Io

» fui nella sua casa come il nipote di un altro
» Caino (1); egli mi teneva continuamente
» osservato come il figlio di un lione, il quale
» di già vede le sue catene e ben presto potrà
» spezzarle. Il sangue di mio padre ribolle nel-
» le mie vene, nullameno per l' amore di
» Zuleika io differirò la mia vendetta, quan-
» tunque io non debba più rimanermi presso a
» Giaffir. Senti prima, o mia diletta, ciò che
» egli fece per sacrificare il suo fratello ad una
» barbara e sospettosa politica.

» 13.° Dondé nacquero le contese dei no-
» stri genitori? Come spinser essi la loro ani-
» mosità fino all' odio? Fu invidia o l' amore
» che li rendè nemici? Questo ora poco ne im-
» porta, ed io l' ignoro. Le offese più lievi ba-

---

(1) Non si deve credere che l' allusioni all' Arca, a Caino, e tutti i racconti dell' antico Testamento sieno men familiari ai Turchi che agli Ebrei. Si vantano i primi di conoscere sopra la vita dei patriarchi varj ragguagli più circostanziati di quelli che si contengono nelle nostre sante scritture; e non contenti di risalire fino ad Adamo, possedon essi una biografia dei preadamiti. Essi riguardano Salomone come il re della negromanzia; e Mosè come un profeta il quale non è inferiore che a Cristo ed a Maometto. Zuleika è il nome persiano della sposa di Putifar, e l' amor suo con Giuseppe fornì uno dei poemi più belli di quella lingua. Ella non è dunque sconvenevol cosa il mettere i nomi di Caino e di Noè nella bocca di un Mussulmano.

» stano per intorbidare la pace di due mori;
» pieni d'orgoglio indomabile. Il braccio di Ab-
» dallah era temuto in guerra; il suo nome è
» celebre ancora nel bosniaco canto, e le orde
» ribelli di Paswan (1) attestano il suo valore.
» Io non debbo qui che raccontare la sua mor-
» te, crudele effetto della vendetta di Giaffir,
» e mostrarti come la scoperta del segreto della
» mia nascita mi restituì una libertà ch'egli più
» non avrà il potere di rapirmi.

» 14.° Dopo aver combattuto per molti an-
» ni, prima per difendere la sua vita e poscia
» per assicurare la sua potenza, Paswan fiera-
» mente comandava nelle mura di Widino. I
» nostri Bassà riunirono le truppe dell' impero.
» Eguali nel comando, Giaffir e Abdallah guida-
» rono ognuno i soldati dei loro Pascialati. Le
» loro insegne (2) furono spiegate e tutto l'eser-
» citò adunossi nella pianura di Sofia. Le ten-
» de erano alzate, i posti assegnati ad ognuno.
» Ahimè! un solo dei due fratelli potè occu-
» pare il suo posto. E per abbreviare il raccon-
» to, Abdallah perì; Giaffir aveva fatto pre-

(1) Paswan Oghì è il ribelle di Widino, il quale negli ultimi anni della sua vita pose in grave angustie la potenza della porta Ottomana.

(2) Lo stendardo dei Bassà è una coda di cavallo attaccata ad una lancia.

» parare un acuto stile e crudele come l' ani-
» ma sua. Abdallah ristorava in un bagno il
» suo corpo affaticato dalla caccia; egli era lon-
» tano dal pensare che suo fratello gli destinasse
» simil bevanda per estinguere la sua sete. Uno
» schiavo sedotto gli presenta il nappo fatale;
» egli vi accosta le labbra, e riceve la mor-
» te (1). Se tu dubiti della verità del mio rac-
» conto, o Zuleika, chiama Harun; egli potrà
» confermartelo.

» 15.° Tosto dopo che quel delitto fu con-
» sumato, cessò la guerra, sebbene non si fosse
» potuto soggiogare Paswan. Giaffir ereditò il Pa-
» scialato di mio padre; tu non sai quanto cre-
» dito può dare la ricchezza del nostro divano
» al più crudele degli uomini. Gli onori di
» Abdallah furono ottenuti da colui che aveva
» immerso le mani nel suo sangue; è vero
» che per giungervi egli consumò quasi tutti

(1) Giaffir, Bassà d' Orgirocastro, o di Scutari (io non rammento più quale fra le due città) fu avvelenato dall' Albanese Alì nel modo stesso in cui io supposi che Abdallah fosse perito. Mentre io era ancora nel paese, Alì Bassà sposò la figlia della sua vittima, alcuni anni dopo l' assasinio, il quale era succeduto in bagno a Sofia o Andrinopoli. Il veleno era stato mescolato nella tazza di caffè, la quale precede sempre il sorbetto che gli orientali pigliano dopo essersi vestiti, nell' escire dal bagno.

» i tesori che l' ingiustizia aveva ammassati ;
» ma ben tosto ci li rifece. Vuoi tu sapere con
» quali mezzi ? Guarda quelle terre incolte ;
» interroga il villico desolato, al quale egli rapì
» il prezzo de' suoi sudori. Perchè il tiranno
» risparmiò il figlio della sua vittima ? come si
» determinò egli a pormi a parte del suo palagio ?
» Io lo ignoro. La vergogna , le pene , il ri-
» morso , la debolezza d' un fanciullo che non
» può inspirar timori , il desiderio di adottare
» un figlio , ove il cielo non gliene avesse con-
» ceduto , qualche sconosciuta cabala , un ca-
» priccio : ecco forse i motivi ai quali io do-
» vetti la mia salute , ma io non posso restar
» in pace con Giaffir : piegare egli non può il
» suo carattere altiero, e il sangue d'un padre,
» gridando , mi chiede vendetta.

» 16.° Tutti gli schiavi del padre tuo non
» gli sono fedeli ; Giaffir ha più d' un nemico
» nel suo proprio palazzo. Se io rivelassi loro
» il mio secreto , resterebbero a lui pochi istanti
» da vivere. Ma Harun è il solo il quale ab-
» bia saputo questa storia , il cui scioglimento
» non può essere lontano. Egli occupava nel
» serraglio di Abdallah il posto che occupa in
» questo ; egli fu testimonio de' suoi ultimi so-
» spiri ; ma che può fare un semplice schiavo ?
» Ahimè , era già troppo tardi : non rimaneva
» che sottrarre il suo figlio ad un simile desti-
» no ? Egli scelse quest' ultimo partito ; e men-

» tre vincitore de' suoi nemici e superbo per le
» sue tradizioni Giaffir giojva del suo trionfo,
» Harun mi condusse al palazzo. Egli non sup-
» plicò invano in favore di un orfanello, privo
» di appoggio; la mia nascita fu celata a tutto
» il mondo, e sopra tutto a me stesso; questa
» precauzione assicurò la quiete del tiranno.
» Giaffir ben tosto abbandonò la Romelia e le
» rive del Danubio per stabilirsi su queste re-
» mote sponde: fra le persone che rimasero pres-
» so di lui, Harun era il solo che mi cono-
» scesse. Il Nubio mi rivelò ogni cosa: egli
» provò in se medesimo che i segreti d' un ti-
» ranno son catene, delle quali uno schiavo si
» libera con gioja. Per tal modo il giusto Allah
» invia schiavi, stromenti e complici al delitto,
» ma giammai non gli lascia un amico.

» 17.° Zuleika, il mio racconto deve sem-
» brarti orribile; io ho da narrarti cose più or-
» ribili ancora; dirti debbo la verità tutta in-
» tera, quantunque le mie parole offendono la
» tua tenerezza. Io ti vidi tremare alla vista de-
» gli abiti che mi coprono: son essi vestiti che
» portai sovente e che porterò lungo tempo an-
» cora. Il Galiongi che ricevette il suo giura-
» mento, è il capo di quei pirati, le cui leggi
» e la cui vita sono nelle loro spade; tu impal-
» lidirai ascoltando la loro istoria spaventosa.
» Quelle armi che tu colà vedi, le portarono i
» miei soldati; le braccia che se ne valgono,

» non sono lontane da questo luogo. Questo nap-
» po ancora si riempie pei malandrini che io
» comando; il liquore ch' egli conteneva, in-
» fonde nel cuor loro il coraggio e la letizia.
» Il nostro profeta può perdonare a questi schia-
» vi; non è che bevendo vino, ch' essi sono
» infedeli alla sua legge.

18. » Qual poteva essere la mia sorte,
» costretto a rimanere in un palazzo, nel quale
» io era proscritto, deriso quando spiegava il
» desiderio di togliermi all'odiato riposo, al qua-
» le era condannato? Io non aveva nè lancia,
» nè destriero: Giaffir mi temeva troppo per la-
» sciarmene apprender l' uso; e tutta volta, o
» Maometto, quante volte il despota non ebbe
» egli la viltà d' oltraggiarmi in pien divano,
» come se la mia debole mano rifiutata si fosse
» ad imbrandire il ferro, e a governare le re-
» dini! Egli non mi condusse mai seco allorchè
» si attendeva la guerra; mi riteneva egli nel
» suo palazzo, e, privo di speranze e di glo-
» ria, mi abbandonava alle cure di Harun co-
» me i suoi più vili schiavi. Frattanto temendo
» di esporti alle venture di una guerra incerta,
» egli ti mandò fra i bastioni di Brusa per a-
» spettarvi l' esito delle battaglie, così privan-
» domi della mia Zuleika, il cui affetto ammol-
» liva, è vero, la mia anima, ma raddolciva
» almeno le mie pene. Harun, che si avvide
» come il mio spirito languiva nella inazione

» che m' era imposta, ruppe la mia catena per
» qualche tempo; sebbene egli abbandonasse
» con timore il suo prigioniero; egli mi fece
» prometter di tornare prima del giorno nel
» quale spirerebbe il comando di Giaffir. Inva-
» no la mia lingua vorrebbe esprimere l' ineb-
» briamento che sente il mio cuore, allorchè per
» la prima volta restituito alla libertà, io vidi
» la terra, l' oceano, il cielo, ed il sole. Sem-
» brava che il mio spirito penetrasse nelle loro
» profondità, e ne scoprisse tutte le maraviglie;
» una sola parola può dipingerti ciò che era per
» me più ancora che un sentimento. Io era li-
» bero; io cessai di languire, ancorchè fossi
» lontano da Zuleika: il mondo, che dico io?
» il cielo istesso era mio tutto intero.

19.° » La scialuppa d' un moro fidato
» mi trasportò lungi da questa sponda. Io bra-
» mava di vedere le isole che formano il dia-
» dema di porpora del vecchio Oceano; io le
» visitai tutte, una dopo l' altra (6). Ma in
» qual momento e in qual luogo mi son io uni-
» to a quei pirati coi quali ho giurato di trion-
» fare o di perire! Per intendere questa parte
» della mia storia, giova aspettare che i nostri
» progetti siano adempiuti.

20.° » I pirati sono, per dire il vero,

---

(1) I Turchi punto non conoscono altre isole che quelle dell' Arcipelago e del mare vicino.

» uomini senza legge; essi hanno forme rozze
» ed un carattere feroce. Gli uomini di tutte le
» nazioni, di tutte le religioni, trovano posto
» fra di loro; ma la franchezza nei discorsi,
» la prontezza nell' azione, l' obbedienza agli or-
» dini del loro capo, un' anima capace di tutte
» le imprese, e che non si lascia intimorire
» giammai, l' amicizia per ognuno dei loro com-
» pagni e la fedeltà verso tutti, il giuramento di
» vendicare tutti quelli che cadono: ecco quali
» sono i vantaggi che li rendono opportuni a
» diventare gli stromenti dei miei disegni. Mol-
» ti si distinguono per qualità che gl' innalzano
» sopra del volgo. Coloro sono appellati al mio
» consiglio e vi recano tutta la finezza e la pru-
» denza dei Franchi. Alcuni altri aspirano a più
» alti destini; sono questi gli ultimi fra i com-
» patriotti di Lambro (1) che vennero a gode-
» re fra noi le primizie della libertà. Sovente
» intorno al focolare d' una caverna essi discu-
» tono chimerici divisamenti per sottrarre i Ra-

(1) Lambro Canzani era un greco famoso per gli sforzi fatti da lui negli anni 1789, 1790, diretti a restituire al suo paese l' indipendenza; abbandonato dai Russi, egli si fece pirata, e l' Arcipelago fu il teatro delle sue imprese. Dicesi ch' egli viveva ancora a Pietroburgo. Lambro e Riga sono i due più celebri rivoluzionarj greci.

» jah alla loro sorte infelice (1). Lasciamo che
» si rallegrino parlando dell' eguaglianza dei
» dritti che l'uomo non conobbe giammai . . . .
» Io pure amo la libertà. Ah! lasciami errare
» come il patriarca dell' Oceano (2), o non a-
» vere sulla terra che una dimora somigliante a
» quella dei Tartari (3). Sulla spiaggia una ten-
» da ; sul mare una navicella ; ecco i beni che
» io stimo più delle città e dei serragli. Nei de-
» serti, o sopra l' Oceano, il mio cavallo mi
» trasporti dove egli vorrà ; e la mia barca cam-
» mini a grado dei venti. In quanto a te, Zu-
» leika, sii tu la stella che guidi nell' incerto
» sentiero il tuo vagabondo amante ; meco di-
» vidi la tua navicella, e la benedici ; sii la
» colomba di pace e di speranza dell' arca
» che mi servirà di asilo ; e poichè in questo
» mondo, pieno di turbolenze e d'intrigo, ri-

---

(1) Appellansi Rajah tutti coloro che pagano la capitazione nominata Haratch.

(2) Questo primo dei lor viaggi è nel piccolo numero di quelli che i Mussulmani vantano di ben conoscere.

(3) La vita nomade degli Arabi, dei Tartari e dei Turcomanni è descritta minutamente in tutti i libri dei viaggi nel levante. Non si può negare che essa non abbia agli occhi loro un' attrattiva affatto singolare. Un giovine francese rinegato confessò al signor de Chateaubriand, ch' egli non s' era mai trovato solo, galoppando nel deserto, senza provare una sensazione che non si può descrivere, e che accostavasi all' estasi.

» fiutarmi io debbo alla speranza della felicità;
» sii tu la mia iride in mezzo alle procelle del-
» la vita; sii per me il raggio della sera, il cui
» sorriso dissipa le nubi, e la cui profetica luce
» annunzia la dimane. Io ti benedirò, come il
» pellegrino pietoso, che prostrato alla sua voce,
» benedice i canti del Meuzzino che risuonano
» dall' alto dei comignoli della Mecca. Tu sa-
» rai dolce per me come l' incantesimo che re-
» spira la voce melodiosa d' una giovine bellez-
» za, la quale invola una lagrima tremolante
» alla muta ammirazione. Gli accenti della tua
» voce mi saranno cari come il canto patrio al-
» l' orecchio degli esiliati. Una capannuccia di
» verdura ti attende in quelle isole deliziose:
» ell' è così vaga come l' Eden nei primi giorni
» della creazione. Selim farà sguainare mil-
» le spade in tua difesa: agli ordini tuoi esse
» attaccano, si arrestano o distruggono i nostri
» nemici. La mia truppa verrà a depositare ai
» piedi della mia spada le spoglie delle nazioni.
» Gli anni languenti, i riposi dello Harem ben
» possono essere scambiati contro dei pensieri...
» che dico io? dei piaceri quali son questi. Io
» non mi acceco sovra il mio destino: dapper-
» tutto vi sono per me innumerevoli perigli; ma
» l' amore di Zuleika mi ricompenserà sempre
» dei miei travagli, anche quando la fortuna
» non mi fosse propizia, o quando falsi amici
» mi tradissero. Nel momento dei miei più gran-

» di rovesci, quando tutto sarà cangiato intorno
» a me, quanto io sarò felice trovandoti sem-
» pre fedele! La tua anima si mostri ferma co-
» me quella di Selim; l'anima di Selim ti
» sia cara come l'anima tua. Deh! sappiamo
» raddolcire tutti i nostri piaceri, unire tutti
» i nostri pensamenti. Ah Zuleika, non ci se-
» pariamo giammai . . . . Io posso
» ancora comandare a' miei soldati. Amici gli
» uni degli altri, noi siamo nemici di tutto il ri-
» manente degli uomini. Pur troppo noi non fac-
» ciamo che seguire la torbida inclinazione che
» diede all'umanità una natura madrigna. Guar-
» da tutti i luoghi dove la strage è cessata,
» dove lo spirito di conquista più non esercita
» il suo impero. Dappertutto regna la solitu-
» dine, ed essa è chiamata la pace! Io son
» uomo, e come gli altri voglio seguire il
» mio genio, ed usare delle mie forze: non
» voglio mai possedere più terreno che non ne
» potrebbe misurare la lunghezza della mia sci-
» mitarra . . . .
» . . . .
» . . . .
» . . . .
» . . . .
» . . . .
» . . . .
» . . . . Nel soggiorno delle città, la tua
» anima ella stessa potrebbe errare: quante

» volte la corruzione ha sedotto un cuore
» che il pericolo non aveva potuto rendere in-
» fedele! La donna, più ancora dell'uomo,
» quando l'obbietto del suo amore è colpito
» dalla morte, dalla miseria o dalla disgrazia,
» la donna è soggetta ad accostumarsi al vizio
» e ad indurirsi contro la vergogna. Lungi da
» me, sospetti ingiuriosi; essi giammai non
» macchieranno il nome di Zuleika. Pure la vita
» è sottoposta all'eventualità del destino, e qui
» non ci resta nulla a sperare e molto a temere.
» Sì, o Zuleika: non puoi tu ad ogni istante
» essermi rapita o dal potere di Osmano o dalla
» volontà di Giaffir? Ma questi timori saranno
» dissipati dal vento favorevole che l'amore
» questa notte ha promesso al mio vascello.
» Qual pericolo può sgomentare gli amanti che
» il suo sorriso ha benedetti? I loro passi pos-
» sono essere del continuo erranti e i loro cuori
» non separansi giammai. Con te tutti i trava-
» gli mi sembreranno dolci, tutti i climi avran-
» no attrattive. Sulla terra o sull'Oceano, il
» nostro universo è nelle nostre braccia. Ah
» possano i venti della procella fischiare intor-
» no al mio naviglio, affine che queste tue brac-
» cia mi stringano più fortemente! La mia bocca
» non mormorerà un solo sospiro per la mia si-
» curezza, ma una preghiera per la sicurezza
» di Zuleika.

» Lo sdegno degli elementi non può

» sgomentar l'amore: l'artifizio degli uomini è
» il più pericoloso veleno ch'egli abbia a teme-
» re: ecco i soli scogli che ritardar possono il
» nostro corso. Da un canto noi non saremo mi-
» nacciati che un istante, e dall'altro vi sono
» degli anni di naufragio. Scacciamo dal nostro
» spirito tutti i tetri pensieri che lo opprimono;
» questo istante ci dà o ci toglie per sempre la
» libertà di fuggire.

» Non mi restano a dire che poche parole
» per terminare il mio racconto; tu non hai
» che a pronunziare un accento per frapporre
» uno spazio immenso fra noi e i nemici nostri:
» sì nemici nostri: non è questo forse il nome
» ch'essi meritano? L'odio che Giaffir mi por-
» ta, potrà egli estinguersi mai? E non devi
» tu odiare Osmano, poichè egli ti vorrebbe
» dividere da Selim?

» 21.° Io tornai al tempo stabilito, presso
» il mio guardiano per salvarlo dal sospetto e
» dalla morte. Il segreto delle mie escursioni
» marittime non era noto che a pochi; e nes-
» suno lo divulgò; nessuno disse che nella mia
» assenza io aveva errato d'isola in isola. Dopo
» quel tempo, sebbene io abbandoni troppo di
» rado la terra che mi separa dalla mia truppa,
» nulla fece e nulla essa farà mai senza render-
» mi avvisato, e senza ricevere i miei ordini.
» Io formo i disegni dell'attacco, io aggiudico
» le spoglie dopo la vittoria: egli è giusto che

» più sovente io prenda parte nei travagli dei
» miei soldati.

» Ma io già stancai troppo lungamente il
» tuo orecchio. Il tempo incalza, la mia barca
» è all'acqua, e noi non lasceremo dopo di noi
» che l'odio e il timore. Dimani Osman giunge
» col suo seguito: questa notte deve rompere la
» tua catena. Seguimi, Zuleika, partiamo, se
» tu vuoi salvar la vita di questo altero Beì e
» fors'anche i giorni di tuo padre. Sebbene ti
» restino ancora dei legami che possono attac-
» carti al mondo, vorrai tu rivocare il tuo vo-
» lontario giuramento? Sarai tu sgomentata dai
» segreti che tu ora udisti? Se io qui resto,
» ciò non sarà perchè io ti vegga passare nelle
» braccia d'un altro. Ah possa il periglio non
» minacciare che il solo mio capo!

22. Zuleika era muta e senza moto, come quella madre sventurata che fu cangiata in una statua di marmo nel momento in cui la sua ultima speranza veniva a dissiparsi per sempre. Tutto nella giovine donna presentava l'immagine d'una Niobe, egualmente infelice, sebbene in età più fresca. Ma prima che la sua bocca tentasse di articolare una parola, avanti che il suo occhio abbia potuto rispondere agli sguardi di Selim, una torcia sparse la sua tremolante luce sotto il portico del giardino; se ne vede ben tosto un'altra, poi un' altra, e poscia un' altra ancora; finalmente il numero delle faci s'accresce ad ogni istante.

» Fuggi, grida Zuleika, ora tu sei per » me ben più che mio fratello ». Le torcie si avanzano rapidamente attraverso dei foschi viali. I soldati le portano con una mano, e tengono nell'altra le loro spade ignude, il cui acciaro riflette una luce rossastra. Essi corrono, incalzano, ritornano, sempre armati del ferro minaccioso, e della face che guida le loro ricerche. L'ultimo di tutti, il tremendo Giaffir, spumante per furore, si avanza brandendo la scimitarra. Di già essi sono alla grotta. Ah! questo luogo dovrà essere la tomba di Selim.

23.° Selim non è atterrito: » È deciso, egli » dice: la mia ora è giunta . . . . . un bacio, » Zuleika; questo è l'ultimo che tu mi porgi... » per altro la mia truppa non può essere lon» tana dalla spiaggia; essa potrà udire questo » segnale, e distinguere il fuoco della mia ar» ma; noi siamo pochi; l'impresa è temera» ria . . . . poco importa: facciamo ancora uno » sforzo ».

Egli si slancia all'ingresso della caverna, e di lontano risponde alla scarica della sua pistola. Zuleika non trema, non versa una lagrima; la disperazione agghiacciò il suo orgoglio ed istupidì il suo cuore. » Essi non mi ascoltano, » oh cielo! essi non arriveranno che per ve» dermi morire! Lo scoppio della mia arma » attira intorno a me tutti i miei nemici. Esci » dal tuo fodero, o scimitarra di mio padre.

» Tu non avesti mai a sostenere un più in-
» eguale combattimento. Addio, Zuleika! riti-
» rati nel palazzo, dove stai in sicurezza,
» perchè il furore di Giaffir si limiterà verso
» di te ad alcuni rimproveri. Cammina con pre-
» cauzione, per non esser tolta da qualche spa-
» da, o da qualche palla. Temi tu per la vi-
» ta di tuo padre? Va, Zuleika, io giuro di
» morire piuttosto che ferirlo; sì io lo rispar-
» mierò, sebbene egli mi abbia ricolmato di
» oltraggi, sebbene egli abbia versato il sangue
» di Abdallah: ma devo io sommamente atten-
» dere i colpi che mi scaglieranno i suoi schia-
» vi? Ah ch' essi ardiscano d' accostarsi! tutti
» proverranno la spada di Selim ».

24.° Egli spicca un salto indietro, ed ec-colo sulla sabbia del lido. Di già il più audace della truppa cadde sotto i suoi colpi; il suo corpo palpita, e la testa, separata dal tronco, mormora ancora un sospiro. Un altro succumbe. Ma Selim è circondato da nemici; egli ferisce d' ogni parte per aprirsi un passaggio, e si ferma nel sito dove finisce di scorrere il primo flutto. Vede il suo battello: con cinque colpi di remi i suoi compagni possono essere al suo fianco. Essi raddoppiano i loro sforzi per toccare la riva. Ahimè giungeranno essi a tempo per salvare il loro capo? le prime onde bagnano i suoi piedi: i suoi soldati si slanciano a nuoto e i loro brandi rilucono in mezzo alla schiuma de' flutti.

Finalmente essi toccano la terra; arrivano furibondi, e non è che per accrescere la strage: il sangue di Selim fece di già rossa l'onda amara.

25. Essendo già sfuggito ai dardi e alla scimitarra dei soldati di Giaffir, o almeno troppo leggermente ferito per avvedersene in mezzo al calore del combattimento, tradito dalla fortuna, e oppresso dalla stanchezza, Selim aveva raggiunto il luogo, dove i flutti a frangersi venivano contro la riva. Colà il suo ultimo passo abbandonava la terra, e la sua mano vibrava un ultimo colpo mortale. Ahimè! perchè si voltò egli per guardare colei che il suo occhio inutilmente ricerca? Momento funesto! Trista prova d'amore in mezzo al pericolo e al duolo, questo sguardo deve decidere della sua morte o rannodare le sue catene: ma gli amanti sempre conservano la speranza. Selim resiste ancora ai nemici, le onde sonanti recarono già i suoi compagni che pugnano al suo fianco. In quel punto una palla fischia nell'aria, e si sentono queste parole terribili: » Così periscano tutti i nemici » di Giaffir ». Qual voce le pronunciò? Qual è il guerriero la cui carabina risuonò, la cui palla percosse le ombre della notte? Tu sei uccisore di Abdallah! E l'odio diresse troppo bene i suoi colpi. Tu facesti soffrire al padre una lunga agonia, il figlio trovò una morte più pronta. Il sangue esce gorgogliando dal suo petto

e tinge la bianca spuma dell' onde. Se le sue labbra tentarono articolare alcune parole, lo strepito dei flutti non permise di sentirle.

26. L'aurora dissipa lentamente le nubi; non rimangono che pochi trofei per far testimonianza del dì innanzi. Il silenzio succedette alle grida che alla mezzanotte suonavano lungo la Baja. Nullameno questa terra della strage conserva alcuni segni del combattimento. La sabbia ritiene ancora la traccia dei passi dei guerrieri e la sanguinosa impronta di molte mani agitate dalle convulsioni della morte; dei frantumi d'armi spezzate sono qua e là sparsi. Più lontano un poco, havvi una torcia estinta ed un battello senza remi; un cappotto bianco è gettato sulle alghe, ammonticchiate nel sito dove il mare tocca la spiaggia. Il cappotto è squarciato in due brani e i flutti cancellar non poterono una macchia di sangue che lo insudiciò. Ma dov'è colui che portava quel vestimento? Ahimè, voi che volete piangere sovra i suoi avanzi, scorrete i mari per cercarli. Già il riflusso gli strascinò verso gli approcci di Sigeo o sopra le scogliose rive di Lenno. Gli uccelli di mare risuonar fanno le lor selvatiche grida lacerando il cadavere che la mobile onda invola ai rostri loro affamati. Quella mano sollevata a vicenda e affondata dai flutti, sembra che articoli ancora il gesto di una debole minaccia; sebbene i suoi movimenti più diretti non siano dalla vita.

Che monta che il corpo di Selim giaccia in una tomba vivente? l'uccello che lacerò il suo livido fronte, altro non fece che rapirne la preda a più vili animali. Più non esiste colei, il cui cuore si sarebbe squarciato nel veder a spirare Selim, il cui occhio dato avrebbe lacrime alla sua morte. Zuleika che riunito avrebbe le sue membra disperse, che si sarebbe afflitta alla sua tomba (1), morì; il cuore di lei si spezzò, l'occhio si chiuse; chiuso egli era anche prima di quello del suo amante.

27. Quali voci lamentevoli son queste ch'io sento vicino all'onde di Elle? Chi sono quelle donne i cui occhi son bagnati di lagrime? Quegli uomini il cui viso è tristo e sconsolato? Oh Zuleika! Rampollo ultimo della famiglia di Giaffir! Lo sposo vecchio che ti era destinato, arrivò troppo tardi; egli non ti vedrà giammai. Come può egli non riconoscere le Wulwulleh (2) che ad annunziargli vengono la sua sventura? Le donne che piangono alla porta dello Harem, le voci che cantano l'inno della morte, gli schiavi che aspettano in silenzio, tenendo le loro braccia in-

(1) Un turbante è scolpito in pietra soltanto sulla tomba degli uomini.

(2) Questo è il cantico della morte delle donne della Turchia. Le convenienze turche non permettono che una schiava si abbandoni in pubblico allo sfogo del suo dolore.

crociate sul petto, i sospiri che riempiono il palagio, le grida che stancano i venti, gli manifesteranno ben tosto il tuo infelice destino.

Infelice Zuleika! Tu non vedesti morire il tuo caro Selim; il tuo cuore si congelò nel momento terribile in cui egli si allontanò dalla grotta. Selim era la tua speranza, la tua gioja, il tuo amore; Selim era tutto per te, e questo pensiero bastò per darti morte, vedendo che tu non potevi salvarlo: tu mettesti un commovente grido, e le tue sventure furono terminate. Pace al tuo cuore infranto, pace alla tomba d'una vergine: ah pertanto tu fosti felice! Tu non perdesti della vita che quanto essa ha di più spaventoso: codesto dolore, sebbene terribile, e molto amaro, era il primo che tu avevi sentito. Oh tre volte felice per non essere stata destinata a temere mai il potere dell'assenza, della vergogna, dell'orgoglio, dell'odio, della vendetta e del rimorso! Ahimè! e codesta bizzarra angoscia che partecipa della demenza più deplorabile, codesto verme roditore che non muor mai, e punto non conosce il sonno; pensiero che rende i giorni tetri e le notti orribili; sentimento che teme le tenebre mentre abborre la luce, e s'insinua nel cuore palpitante per divorarlo: ah perchè non si affretta egli a consumarlo per poi allontanarsi! ...

» Guai a te, despota implacabile e temerario; tu copri invano la tua testa di ceneri,

» invano ti rivesti d'un sacco : Selim ricevette la morte dalla mano stessa che fece perire Abdallah : strappati ora la tua canuta barba in segno di dolore. L'orgoglio del tuo cuor feroce, la compagna che tu destinavi ad Osman, codesta giovinetta che il tuo Sultano non avrebbe potuto vedere senza bramarla in isposa, dessa più non è. . . . Speranza della tua vecchiaja, solo raggio del crepuscolo della sera, una stella risplendeva sulle rive dell'Ellesponto : chi estinse quell'astro protettore ? Fu il sangue che tu facesti scorrere. Ascolta, Giaffir, ascolta l'eco che risponde alle precitate domande che la tua disperazione le volge: dov'è mia figlia ? — Dov'è mia figlia l'eco ripete ».

28. Havvi un luogo dove il terreno è fatto bianco dalle pietre di mille tombe, sovra le quali si sparge l'ombra del lugubre cipresso..... Codesto albero non ingiallisce mai, sebbene la sua verdura portar sembri l'impronta di una eterna melanconia, come l'amore che non fu prontamente ricompensato con una tenera corrispondenza. In questo luogo di scorruccio, in mezzo a questi boschetti della morte, la terra è coperta sempre di fiori. Qual è quella rosa solitaria che spande una pompa dolce e piacevole ? Ella è sì pallida e sì languente, che si crederebbe piantata dalla disperazione; sembra che il

vento il più lieve staccar potrebbe le sue foglie; eppure le burrasche e la pioggia la assaliscono invano.. Mani più aspre d'un cielo d'inverno invano l'agiterebbero sul suo stelo; il dì seguente voi la vedreste rinverdire ancora; un Genio dolcemente la fa rialzare e la irrora di celesti lagrime. Le vergini di Elle han ragione di credere che quello esser non può un terreno fiore, il quale sfida il mortal soffio della tempesta e si alza senza aver bisogno d'un appoggio; esso non appassisce, sebbene la primavera gli ricusi le sue acque, e il sole dell'estate il suo sorriso. Un uccello sconosciuto canta sul rosajo durante tutta la notte; i suoi accenti sono dolci come i concenti delle Houris del cielo. La gola melanconica dell'usignuolo non sospirò giammai eguali canti; perocchè tutti coloro che gli ascoltano, non possono più allontanarsi; ma si arrestano e gemono, quasi sentissero un amore senza speranza. Frattanto le lagrime che si spargono, sono sì dolci, la loro amarezza è sì poco mista di timore, ch'essi son sempre afflitti quando il mattino spunta e dissipa l'incantesimo. Essi vorrebbero vegliare e piangere ancora, quando al ritorno della luce più non ascoltano la melodìa dolce ed affettuosa di quel misterioso uccello. Alcuni giovani cuori giungevano perfino a pensare (tanto sono seducenti i sogni dell'infanzia!) che quella voce sì com-

movente (1) articolasse il nome di Zuleika. Dicesi che quel nome sì dolce è pronunciato nell'aria, dalla cima del cipresso che ombreggia la sua tomba.

Sulla terra che la ricopre, è piantato il tenero rosajo: in quel sito stava dianzi un pilastro funerario; era stato piantato la mattina: la dimane era scomparso. Non fu una mano mortale che trasportò sulla spiaggia quel marmo, il quale era stato piantato profondamente. Perocchè la tradizione insegna che fu trovato nel sito dove Selim aveva ricevuto il colpo mortale: egli era battuto dai flutti di quel mare che rotolato aveva il suo corpo, privo di sepoltura. Dicesi che in quel sito si vede la notte una testa livida coperta d'un turbante. Anche la pietra sepolcrale, che sorge di mezzo i flutti, appellasi l'*Origliere del fantasma del pirata*. Nel sito dove prima sorgeva la pietra, ivi fiorì quella rosa, simbolo dello scorruccio e del dolore; soli-

---

(1) *Voci aeree che articolano il nome degli uomini.* — MILTON.

Non è necessario andar nell'Oriente per iscontrare persone le quali credono che le anime dei morti vestano le forme d'uccelli. L'istoria del fantasma di Lord Littleton, la duchessa di Kendal, la quale erasi persuasa che Giorgio I. venuto fosse sovra la sua finestra in forma d'un corbo (*vedi Orford's reminiscences*), e molti altri esempj, provano che questa superstizione è a noi più vicina.

taria ella vi fiorisce ancora, coperta di rugiada, mesta e pallida come la gota di una bella che sparge lagrime, ascoltando una lamentevole istoria.

LA MORTE DI EVA.

Auretta di maggio — che 'l faggio — scuotendo
Ne' lenti tuoi giri — sospiri — piangendo,
Men lieve ti renda
Mio canto d'amor.
O luna ridente, — sorgente — dal monte,
Tra nubi ti vela, — ti cela — la fronte;
Men chiara ti renda
Mio canto d'Amor.
O rivo, che passi — tra sassi — leggiero,
Cantante augellino, — vicino — al sentiero,
Voi taciti renda
Mio canto d'amor;
E mentre tacete, — quiete — pietosa
Il mondo riceva, — poich' Eva — riposa;
E il sonno le renda
Mio canto d'amor.

Nei soavissimi giorni in cui rinascono i venticelli, e le rose, in chiara, e stellata notte di maggio che giungeva tacita alla metà del suo corso, così dolcemente cantava la più vereconda tra le figlie di Set, la bionda Mirza: ella vegliava solo nel mondo tutto, che da una sola famiglia, ma già divisa dalla colpa, veniva occupato: stava sedendo sotto i pieghevoli tralci di

un' ellera, che giù serpeggiando incurvata chiudeva colle verdi foglie la grotta regia, la grotta nuziale di Adamo. Un bianco raggio di luna rifletteasi nelle svolazzanti anella del crine, e negli occhi azzurri della bellissima vergine: al finire dell' armonioso suo canto, le fronde lievemente scosse si aprirono, e la prima sposa, la prima madre, la prima misera fra le donne, Eva comparve. Eva, che un tempo rapiva colla maravigliosa bellezza i puri angioletti del paradiso terreno, Eva, vezzosa immagine della maestosa immagine di Dio; Eva comparve, ma languida insanabilmente, vacillante, incurvata, facendosi colla mano puntello sul margine ignudo della rupe, co' bianchi capelli giù cadendo pegli omeri, e portando dipinti sulla fronte rugosa, e pallida i pensieri dell' amara sua vita. Oh! proruppe Ella (a stento traendo fuori dall' affannato suo petto le non libere voci), oh figlio del figlio mio! non t' inganni il tuo giovavane cuore ripieno di care e fallaci speranze: più non v' è sonno per me; scorre gelido il sangue nell' egre irrigidite membra; io bevo tutt' ora freddissima l' aura; manca la vivace lena al palpitante cuore. Io voglio. . . . . sì, io voglio . . . . . Volea più dire, ma l' amorosa vergine già la stringea vivacemente fra le rosee braccia, e bevea col labbro, miste alle proprie lagrime, le lagrime dell' infelice vecchiarella. Io fui la prima colpevole, riprese lentamente Eva,

io portai sulla terra il delitto, e la morte. . . la morte! . . . e pur sinora altra morte non vidi, fuorchè quella del mio tradito Abele: egli colà presso al fonte, che giù precipita tralle altissime pietre, grondava sangue dalle tempie; sangue stillavano i bruni capelli. Non piangere Mirza; Mirza, in mille maniere, credo io, puonsi spegnere gli angosciosi giorni: guidami, tra pietra e pietra del monte, sino alla sponda fatale di quel fiumicello, forse mi son io vicina ad un sonno che non verrà turbato giammai.—Qui posa la fredda mano sul braccio di Mirza tremante, e costeggiando con grave passo le falde del monte, compita avea già quasi la breve strada.

Giù dal monte precipitavasi un rivolo, che rompevasi in argentini spruzzi sovra le minute erbette, ed ingemmava cadendo una fresca siepe di rose, piantata ne' primi giorni della fiorente primavera del mondo; questa siepe, dolce cura di Eva in ogni età, cingea un semplice altare edificato con un mezzo tronco di palma, colpito altre volte dal fuoco celeste: il praticello, il rivolo, i fiori, il tronco privo di foglie erano consacrati sin dalla creazione dell'uomo al signore de' viventi. Qui un tempo Abele cadde vittima del fraterno livore mentre offriva la prima nata fra le allattanti agnelle, e qui appiè dell' altare giaceva egli, sacra immagine di una vittima divina.

La bianca luna era alta nel mezzo del cie-

lo; e benchè un' aura nascente che dall' occaso scorgea, avesse raunate d'intorno alcune nuvolette, pure scopertamente vedevasi tutti gli oggetti. Mirza vide che vicino al sacro tronco sulla tomba muscosa d'Abele stavasi prostato il vecchio, e piangente Adamo; e tosto, disse, ritorniamo, o madre, deh! ritorniamo alla tua grotta! non vedi le nuvolette che si addensano, e s' oscurano? Oh! vedi vedi il lampo nel bruno Occidente. E dicendo via via strascinava la misera, che, piombata nel profondo, cupo, immenso dolore, col capo inchino verso il suolo, camminava: ma un lampo rapidamente strisciò, e ferì la moribonda pupilla di Eva. Chi mai, chi stassi... diss' ella, alzando l' occhio annebbiato, chi stassi colà giù? Non è egli Adamo? O Adamo! Cadente, solo, abbandonato dalla più cara parte di se stesso, chi tergerà le tue lagrime? Chi dividerà gli affanni de' tuoi fatali momenti? A chi, oh Dio? A chi narrerai la gioja de' trascorsi momenti già troppo felici? Tu spargi voti per me nel silenzio della notte: io voglio udire quella voce, che sempre scosse dolcemente l' anima mia. Deh! non ritorni, o figlia così dolorosa, ma desiderata vista; io quì vuô rimanermi: l' onnipossente Iddio, che a lui disse, *ecco l' ossa delle ossa tue*, che disse a me, *sventurata! ecco il tuo signore*... Iddio ne legò insieme sulla terra, uom non ne dividerà in terra giammai.

Eva seguir volle il cammino sciogliendosi

dalle braccie di Mirza; ma le vacillò il piede, s'oscurarono le luci, s'irrigidirono le deboli membra, e cadde svenuta presso alla tomba d'Abele.

Al sibilo del vento notturno che incurvava passando la cima degli alteri cipressi e mugghiava rinchiuso tra le caverne del monte, allo scoppiare de' terribili fulmini frammischiavasi funestamente il profondo singhiozzar di Adamo: sedeva egli sull'umido muschio tra le pallide viole ond'era sparsa la tomba; reggeva colla sinistra mano la scolorita fronte di Eva, colla destra allontanava gli steli pungenti, e l'acute erbette, che lei prostesa al suolo poteano offendere; e mentre la pietosa Mirza, incurvandosi, colle due mani e col soffio della rosea bocca le riscaldava, ora le gelide piante, ed ora il languente viso, al fine Adamo parla così: Deh! la più bella fra le opere create, destati. Adamo, Adamo t'appella: ah dal momento in cui, purissima vergine, mi volgesti la prima volta il ridente tuo sguardo, sempre, sempre rispondesti alla voce mia; ed ora (quanto diversa da te stessa)! Non odi la voce di Adamo? Allora si scosse lievemente Eva, e su su levando la pallida fronte con fiochetta voce susurrò. Toglimi, figlia, toglimi queste ciocche di crine che mi cadono sugli occhi, io vuò vedere ancora una volta Adamo. Ah! sì, lo ravviso. Oh mio signore, o mio sposo, or vedi in me che cosa siano la vecchiezza e la morte? Oh Dio! Adamo, a te pure s'im-

bianchirono, non so come, l'anelanti chiome, che io soleva un tempo intrecciarti di fiori, a te pure. . . la vecchiezza, e la morte. . . ah! nascondimi: Adamo, nascondimi fra le tue braccia, ond' io non muoia disperatamente d' angoscia. Madre degli uomini, rispose l' addolorato Adamo, madre de' figli miei qualora noi miseri udimmo la voce minaccievole dell' Angelo punitore, io non era già meno di te colpevole: tu fosti creata incantatrice, e bella come la matutina rosa, ma pieghevole come i verdi giunchi de' campi; fosti creata al pudico amore, alle soavi cure, ai cari affetti di consorte, e di madre: in me stava la tua forza, in me, creato alla signoria ed al consiglio; io dovea vegliare sopra di te; o almeno dovea serbare me stesso innocente, respingerti dolcemente, ed ottenere il perdono dell' error tuo colle mie lagrime: se io 'l feci, Eva, tu 'l sai! io son reo più di te stessa.

Io sola, io ti trassi nella colpa, riprese mestamente Eva, e siam puniti entrambi: io morrò la prima fra tutti noi vivi; io ti lascio tradito da un figlio fratricida, orbato di un figlio tua adorata speranza; ti lascio tra la vecchiezza, e la morte; tu piangi, mio consolatore? Oh! salgano al pietoso cielo le tue lagrime miste alle lagrime della moribonda tua sposa. Ahimè! che in questa tenebrosa notte tra quelle negre nuvole accavallate sta forse sopra il capo mio l'Angiolo della

vendetta divina. Oh ! come distruggitrice grandine dirottamente giù cade, come gelida, ed impetuosa la bufera notturna ! Ahimè, qual lampo ! come raddopiasi ! Ahimè ! non vedi il terribile fulmine ? Ah ! egli è caduto laggiù nell' annosa selva, creata, come io, ne' primi giorni del mondo: toglimi di qui, Adamo io non resisto ! Ma pria reggimi, sostienmi, end' io mi prostri l' ultima volta sulla tomba d' Abele. Ah ! qualora io gli fui madre, tutte le mie fibre palpitavano pel dolore; ma null' era quel dolore, che un tuo sguardo, ed un suo vagito racconsolarono: il mio dolor vero fu quand' io lo vidi qui immobilmente prosteso; ch' io, o acerbo affanno ! che io camminava nel suo sangue per giungere alla fredda sua spoglia; che io lo copriva di baci, e ad alte grida il chiamava. Allora ei non m' udiva: fra poco io pure non udrò la voce di Adamo, ma l'anime nostre s' incontreranno sul cielo. — Baciò la tomba, alzossi gravosamente dal suolo, e curvata sul seno di Adamo lasciossi condurre per la via della grotta.

Un tempo raggianti dalla fronte la maestosa innocenza, ed il puro vivacissimo amore, spiranti da' begli occhi il celeste ingegno, e dalle rosate gote la dolce sanità, e la vereconda bellezza, camminavano costoro tra gli odorosi arboscelli del paradiso terreno, quasi due giovanette palme che s' inalzano intrecciando i fioriti rami; ora sull' umida terra tra le aure tempestose cam-

minano ; nevosi capelli', nudi gli sguardi, piegate verso il suolo le pallide membra spirano il pentimento, e la cadente distruzione; tanto l'ira terribile e giusta dell'offeso Iddio rendea varia la sorte tra l'uomo innocente, e l'uomo miseramente reo. Era lievemente vermiglio l'Oriente, ed un' aura matutina diradava le nubi, ed ondeggiar faceva olezzando le minute pianticelle del prato; le stille della caduta pioggia imperlavano le fronde, dove ridestati augellini cantavano l'aurora; al suono di rustiche canne strette insieme dall' arte nascente, e de' tamburrini formati colla pelle di capra selvaggia, s' avvanzava tutta unita verso la tomba d' Abele l'ancora fida famiglia d' Adamo. Mirza, che stavasi al lato di Eva quasi angioletto di pace, riconobbe prima il figlio di Adamo, il padre suo, Seth, additollo ad Eva, e poscia affettuosamente l'incontrò a camminare ponendosi fra le giovanette sorelle. Salve, esclamò Adamo, salve o felice Seth, e gioja, e desiderio della madre tua; Salve, o Eleliela, sposa di Seth, e voi tutti fratelli, e sorelle di Seth, noi offriremo un sacrifizio d'espiazione al Dio di salute e di pace, ond' egli ne renda e ne serbi la madre; tu, o padre delle generazioni nascenti non vi assisterai? Vedi Enos il figlio mio che tuttora guida i sacrificj, come altre volte li guidò Abele il figlio tuo: vedi la sacra agnella condotta sull' altare, presso la tomba d' Abele. Seguiamoli, Adamo,

risposе Eva; ch' io muoja attorniata dai figli nostri sulla tomba del figlio. == Giunsero al vicin praticello da pochi momenti abbandonato. Enos accese a piè dell' altare un fuoco purissimo, e strascinò sulla tomba la belante agnelletta. Divisi in due fiorenti cori, da un lato stavano i figli di Adamo, dall' altro le bellissime figlie: Eva sedè languidamente presso la siepe di rose, ed Enanas così cantò, svenando la sacra vittima.

Pria che il monte — levasse la fronte,
  Pria che 'l mondo — sorgesse fecondo,
  Pria de' tempi tu fosti mio re.
Tu pietoso — d' un cuore affannoso,
  L' uom mortale — tra colpa fatale
  Richiamasti all' eterno tuo piè.
Passan gli anni — ricolmi d' affanni;
  Ma più lievi — de' giorni più brevi
  Piucchè veglia di notte non è.
Del Dio forte — ministra la morte
  Strugge vita — com' erba appassita,
  Nè s' ha in terra chi pugna per me.
Ma se intanto — nel monte suo santo
  Verrà nato — nel giorno beato
  Delle pugne l' altissimo Re,
Se il suo sdegno — colpisce nel segno
  Il Dio forte — mi toglie da morte
  E il Dio forte la vince per me:
Morte ha vinto — ed a morte vien spinto
  Che fec' io — al popolo mio
  Grida il giusto; mia morte perchè?

Su, dal cielo — toglietc ogni velo;
Su v' aprite, — o porte infinite:
Egli è il giusto, che agnello si fè.
Sei figura — di serte ventura;
Sorgi esulta — Abele, ed insulta
Alla morte, ch' ei vinse per te.
La grand' ópra — nel tempo si scopra
Eva, Eva, — la fronte solleva
Dio possente sua legge compiè;
E la luce — che 'l giorno conduce,
E 'l momento — d' eterno contento
Entro a' tempi l' accerta il mio Re.

Egli diceva agitato da sovrumana possanza, mentre ardevano altamente nel puro fuoco le sacre viscere della svenata agnella tra un silenzio di maraviglia e di rispettosa attenzione.

Eva sommessamente il profondo silenzio interruppe dicendo: A te sia lode, Dio forte; siano lodi alle eterne promesse tue, riparatore del mio delitto. Sento un profondo nell' anima che il tuo culto vero è tutt' amore. Errai; ma piansi, ma fui misera: errai, ma t' amo. Or quì il tuo sacrificio, quì in tuo nome benedico il compagno dell' infelicità mia; tu me lo desti; il primo de' miei doveri, il primo degli affetti miei: e voi Seth, Malaliela, Osia, voi tutti nati nelle mie lagrime, io vi benedico in nome dell' Increato. Oh! se mai (Iddio pietoso lo faccia) se mai l' uccisor protervo d' Abele, se 'l fug-

gitivo Caino ode in terra la voce d'alcuno di voi ditegli: la madre tua seguì nella tomba l'innocente Abele; e a te, prima cagione di ogni suo dolore, a te prega il perdono, e la vita. Io vi benedico ovunque siete nella terra desertà sposa e prole innocente del figlio reo. Tu piangi Adamo! tu piangi! Oh Dio! Adamo! figli, ch'io non veda quell'inutile pianto! io sento quasi un sonno leggiero, che giù inchina le mie palpebre; un tremore insolito mi scuote, mancano le forze. Deh Mirza! sorella d'Enos, e certa sposa a lui destinata dal Cielo, io ti benedico: vieni, lascia che io appoggi sul tuo seno la stanca mia fronte. Dio giusto! Dio ottimo, ricevi l'abbattuto smarrito mio spirito. Dove, ah! dove sono? . . . . L'ultima volta. . . sposo! . . . figlio . . . ch'io vi oda! . . . io manco.

Fu così acerbo in quel fatal momento il dolore del primo consorte, e della prima famiglia del mondo, che niun altro dolore umano pareggiarlo potè giammai ne' secoli che seguirono: non mai levossi l'aurora, non mai cadde il sole occidentale, senzachè dalla prole infelice venisse rinnovato il sacrificio di pace sovra la tomba istessa, ove spenti si erano gli ultimi giorni di Eva, e dov'ella giacea inanimata presso il diletto Abele. Allorchè il penitente Adamo vegliava solo fra 'l silenzio della notte su quella tomba, che lui pure aspettava, sovente udì egli il canto soavissimo degli angeli consolatori, sovente la sacra

terra trovossi al nuovo mattino sparsa di freschissimi fiori da divina mano raccolti, e sovente udì il misero colla vespertina auretta, allorchè egli chiedeva al Cielo l'adempimento delle venture promesse, una voce dolcissima quasi la voce la prima volta udita della vergine sposa, che armoniosamente dicea: *Spera*.

IL CASTELLO DI WALSINGHAM.

§. I.

SUSANNA.

Radunata già si era la famiglia di Walsingham per far colazione, e Miss Amalia disponevasi a versare il tè come era costume, quando si accorse mancare il latte per Sir Edoardo Perceval, vecchio colonnello, il quale ritornando dalle Isole era venuto ad abitare per alcuni mesi il castello di Lord Walsingham, antico suo camerata e compagno d'armi in America. — Susanna, madre mia, non ha ancora portato il latte, diss'ella a Ladì Onoria impaziente dell'indugio. — Come! non è ancor venuta Susanna? Indolentissima donna! borbottò Ladì Onoria. È questa la prima volta, riprese placidamente Lord Walsingham, aggiustandosi la parrucca; e, non importa, non importa gridò col solito suo fuoco Sir Edoardo: se non è venuta verrà. — In questo mentre arriva Susanna frettolosa e sudata, ripone il latte sul tavolino, chiede perdono della tardanza; e Ladì Onoria è la prima ad accordarlo.

Tuttavia Susanna pareva agitata, e la sua fisonomia dinotava che aveva il cuore angustia-

to, — Che avete, Susanna? — Oh! nulla, Miledi; ma intanto una lagrima cadeva giù per la guancia di Susanna.—Voi piangete, ripigliò Miss Amalia: evvi forse accaduta qualche disgrazia?—Non a me, gentile Miss . . . , non a me; bensì ad una infelicissima giovane. = Sciocca! interruppe Ladì Onoria; piangere per le disgrazie altrui! E perchè nò? soggiunse balzando in piedi Sir Edoardo, ed appressandosi a Susanna; sei dunque amica dei miseri? Brava! per mia fè brava! e le poneva in mano una ghinea.—Vieni qua buona donna, e raccontami. — Racconta pure, disse al fine Lord Walsingham, forbendo la sua tabacchiera; e poichè Ladì Onoria sembrò anch'essa vogliosa di ascoltare, così Susanna incominciò:

§. II.

IL TEMPORALE.

Erano le tre della notte, pioveva dirottamente e tuonava, talchè la nostra casuccia parea diroccare. — Iddio ci guardi, gridava il mio Guglielmo nascondendo la testa fra le lenzuola. — Iddio guardi i poveri viaggiatori, diceva io tremando e porgendo l'orecchio alla tempesta; quando parvemi udire un gemito come di persona in pericolo. — Odi tu, Guglielmo? — Taci, taci: egli è il vento che si frange nelle

fessure della finestra. Tacqui; ma il gemito si fece sentire di nuovo e più distintamente. — Non è già il vento, marito mio. — Oh nò, non è il vento, rispose sbigottito Guglielmo. — Foss' egli mai qualche viandante smarrito! — Alziamoci e soccorriamolo. Detto e fatto. La s' immagini, Miledi, come restammo Guglielmo ed io, quando vedemmo sulla soglia della nostra porta distesa una giovinetta. Povera creatura! ella era fredda, assiderata e come morta. Corsi ad attizzare il fuoco, non del tutto spento; Guglielmo si recò in braccio la misera, e portandola in casa adagiolla vicino al focolare. Chi avrebbe potuto vederla e non sentirne pietà? Benchè pallida e svenuta ella sembrava pur bella: era vestita di un guarnellino bianco, molle tutto e informato, e i suoi biondi capelli grondadavano di acqua, e le scendevano scomposti sul petto a mala pena agitato da un debole respiro. Durò lunga pezza a rinvenire. Quando Iddio volle aprì gli occhi, e fissandoli languidamente su di noi: ahimè! prese a dire, ove son io? e lo disse con un suono di voce sì doloroso, che avrebbe spezzato ogni cuore. — Fatevi animo, cara signora, siete fra buona gente: poveri sì, ma pietosi siam noi, e vi ajuteremo di quanto potremo. Ella parea consolarsi, e sciogliendo un languido sorriso come per ringraziarci, sembrò che alquanto si rianimasse; ma poscia ponendosi la mano alla fronte, son pure ammalata escla-

mò, e assai più misera, e pianse, ed alzò gli occhi al cielo, quasi ponesse ogni fiducia in lui solo.

Noi tentammo di confortarla, le apparecchiammo un letticciuolo, e le porgemmo ogni ristoro che per noi si poteva. Allora si addormentò, nè io chiusi occhio per tutta la notte, nè Guglielmo cessò di stillarsi il cervello sul conto di lei, finchè più riposata la meschina si svegliò; ed oh! qual tristo racconto ci fece! E qui Susanna si arrestava, e tergea gli occhi col grembiale. Seguite, seguite, dissero tutti ad una voce, e Susanna seguì.

§. III.

LA VIAGGIATRICE.

Ella non ha più padre. Lunghi mali da esso sofferti, e crudelissima sventura alla povera figliuola accaduta, e ch' ella non volle palesarci, piombarono nella tomba quell' afflittissimo padre. Prima di morire consegnò egli una borsa di trenta ghinee ed un foglio sigillato a Matilde, così la giovane si chiama, e le raccomandò di recarlo ella stessa a Bath, e di consegnarlo alla persona a cui era indirizzato, come cosa dalla quale poteva un giorno dipendere la sua felicità.

Poichè Matilde rendette gli estremi uffici all' estinto genitore si dispose ad eseguire gli or-

dini suoi. Un mattino partì col suo piccolo fardello dal villaggio natio, corse a prostrarsi per l' ultima volta sulla tomba paterna, ed invocando dall' ombra diletta conforto e sostegno nel suo pellegrinaggio, soletta ed a piedi si pose in cammino. Corse due giorni senza riincontrar disgrazia; il terzo giorno sentissi talmente spossata che risolvette comprarsi un posto nella prima vettura che si arrestasse all' albergo ov' ella trovavasi; ma o sia che alcuno l' abbia rubata, o che ella stessa perdesse la borsa che conteneva le sue poche ghinee, si trovò ridotta senza uno scellino. Le convenne dunque partir dall' albergo e mettersi in via così stanca e sprovveduta di tutto. Camminò l' intero giorno senza prendere cibo, nè riposo: verso sera smarrì la strada ed errò lungamente nella vicina foresta.

La sorprese la burrasca, e morta sarebbe dal disagio e dalla paura, se il cielo non l' avesse guidata alla nostra casuccia; ove giunta si svenne. Dio mio! che sarà di lei? Orfana, priva di parenti e di amici, destituita di ogni umano soccorso, e pericolosamente ammalata non le resta forse che morire. — Morire! interruppe Sir Edoardo balzando un' altra volta in piedi, morire hai tu detto Susanna? è forse ella capitata in un deserto? Ehi Franck, Franck! la mia carrozza. — Dove andate, Sir Edoardo? — Dove vado, Miledi? a visitare quell' infelice. = Io pure, madre mia, disse Miss Ama-

lia commossa, andrò con Sir Edoardo. — A che fare? — Ad esercitare, gridò egli con forza, la più bella virtù, e che i ricchi conoscono poco, la compassione. E prendendo per mano la sensibile Amalia uscì di là solo con lei senza aspettare risposta.

È sempre lo stesso: vuol tutto a suo modo, non è vero Milord? — È verissimo, Miledi; ma . . . — Ma che? — In ogni cosa ha ragione, riprese Lord Walsingham colla solita sua placidezza, e Ladì Onoria levossi e salì al suo appartamento.

§. IV.

RARO ESEMPIO.

Sir Edoardo e Miss Amalia trovarono l'ammalata in cattivissimo stato; ma la sua bellezza e la sua gioventù, giunte alle più nobili maniere, si cattivarono al primo aspetto la loro benevolenza. Sir Edoardo trovava in essa le sembianze di una donna che un tempo gli fu cara, e Miss Amalia sentivasi trasportata verso di lei da quella dolce simpatia, di cui sono cotanto inesprimibili gli effetti. Spedirono Franck al dottore Morisson due leghe distante; il dottore trovavasi talmente tormentato dalla gotta che non poteva mettersi in viaggio. Sir Edoardo avrebbe dato mille lire sterline per trovare sul momen-

to un altro dottore, e correva di su e di giù come se avesse avuto venti anni: = Miss Amalia giaceva a piedi del letto di Metilde, e Susanna seduta sull'uscio piangeva dirottamente dicendo: la povera giovine dovrà morire per mancanza di un medico? — Un viaggiatore passò in quel punto e la intese: guidatemi all'ammalata, diss' egli ed entrò.

Poscia che l' ebbe esaminata, e prescritta la cura da farsi, diede speranza di pronta guarigione, purchè venisse recata in luogo più agiato e diligentemente assistita. Sir Edoardo era fuori di se dell' allegrezza e saltando al collo del pietoso straniero: il cielo vi ha mandato, diceva, e lo baciava amorosamente. Miss Amalia taceva, ma il suo silenzio medesimo era eloquente assai più d'ogni favella. Voi non ci lascerete così presto, o signore, disse poi Sir Edoardo: faremo trasportar l' ammalata comodamente al castello e voi compirete la sua guarigione. Non voglio altro medico che voi, e se la mia riconoscenza non potrà corrispondere al vostro beneficio, acquisterete almeno l'eterna amicizia d'un galantuomo preferibile forse a tutto l'oro del mondo. La franchezza con cui Sir Edoardo esprimevasi non lasciò luogo al cortese viaggiatore di ricusare, e gli animi loro d'una tempra medesima s' intesero scambievolmente, e si accordarono in prestare a gara ogni ufficio alla bellezza e alla sventura. Accetto con trasporto, rispose questi,

la vostra gentile proposizione, perocchè previene il desiderio del mio cuore. A malgrado del mio rango ho voluto studiare una qualche scienza, che all'uopo mi rendesse utile a' miei simili, ed elessi la medicina; nè mi trovai più contento della mia scelta giammai, come adesso mi trovo, poichè mi si presenta la fortunata occasione di salvare una giovane che, per quanto ne giudico, merita il mio ed il vostro interessamento. — Allora si strinsero ambi la mano, diedero gli ordini opportuni, e presero la via del castello, traendosi dietro Metilde in agiata lettiga.

Sir Edoardo mise in moto tutto il castello; Lord Walsingam lo lasciò fare a suo senno, e Ladì Onoria, dopo aver brontolato secondo il suo stile, terminò con approvare ogni cosa; tanto Metilde inspirava di compassione, e d'amore al solo vederla, e tanto la presenza di Sir. Ernesto Convey, così chiamavasi il viaggiatore, comandava di benevolenza e di stima. E queste si accrebbero in tutti quando egli palesò il suo nome e si scoprì per uno dei più considerevoli gentiluomini della provincia.

§. V.

IL MALE INCURABILE.

Il lettore avrà, spero, abbastanza rilevato i caratteri di Lord Walsingham e di Ladì Onoria. Il primo era un gentiluomo di ottimo cuore, indolente però, ed attendeva per fare il bene, che qualcuno gliene dasse la spinta; la seconda avrebbe voluto che tutti piegassero a suo capriccio, contraddicente tanto nel bene, quanto nel male, un pò fatua, e peccante un tantino dei difetti delle persone di rango. Ogni loro pensiero ed ogni cura ponevano essi in Miss Amalia interessante giovinetta del paterno buon cuore dotata, ma più ardente e più pronta a commoversi. Sir Edoardo, durante il suo breve soggiorno al castello e, mediante la sua franchezza e il suo fuoco, aveva temperata l'indolenza del padre, repressi i capricci della madre, ed alimentata, per così dire, la squisita sensibilità della figliuola. Nessuno perciò stupirà dell'accoglienza fatta a Metilde, e della sincera affezione per lei concepita da Miss Amalia. Passava ella quasi l'intero giorno con Sir Convey presso il letto della soffrente orfanella, e la di lei guarigione formava il soggetto dei suoi pensieri e de' suoi discorsi con tutti e con Ladì Onoria medesima. Nè male sentiti da questa erano i discorsi della figlia; perocchè scorgevasi in Matilde

tanta grazia e tanta saviezza, appariva in lei tanto spirito e buona educazione, e ne' suoi gesti e nelle sue parole, che fino dal primo giorno anche Ladì Onoria la giudicò meritevole del suo affetto e degna di tutt'altra fortuna che di quella in cui sembrava esser nata. Oggetto pur sempre fu questo di curiosità per Ladì Onoria; imperciocchè Metilde interrogata sulla sua situazione, altro racconto non fece che quello a Susanna già fatto.

Dopo otto giorni Matilde si alzò, e di lì a non molto fu in caso di passeggiare alcun poco in giardino. Mostrossi allora in tutta la sua bellezza. I suoi vivi occhi neri coperti da lunghe palpebre, il candore delle sue guance, ove appena fioriva una languida rosa, e la sua modesta presenza le davano un'aria sì dolce di malinconia che più l'abbelliva. Si comprendeva però che qualche affanno la rodeva in segreto, e che al tornarle della salute, non l'era già ritornata la pace del cuore. Invano Sir Convey procurava distoglierla dalla meditazione in cui di sovente era assorta: invano Miss Amalia tentava divertirla, portandola a visitare gli ameni contorni del castello. Non piacevano alla nostra orfanella che i luoghi più malinconici; meste erano le sue parole e mesto perfino il sorriso. Entrando un giorno con Miss Amalia nel gabinetto di Ladì Onoria vide l'arpa di cui dilettavasi sommamente Miledi. — Ed io pure ebbi un' ar-

pa eguale a questa, disse ella: e si pose a toccarla con tanta delicatezza ed espressione che la famiglia tutta, la quale l'intese, maravigliando le domandò donde avesse imparato a suonare con sì gran maestria. — Dal mio povero padre, ella rispose: e da quel giorno, accondiscendendo alla brama di Ladì Onoria, suonò sempre qualche aria, e cantò, accompagnandosi qualche canzone con tanta dolcezza che nulla più: ma gli argomenti che ella sceglieva erano sempre patetici, e resi tali maggiormente venivano dalla maniera con cui gli eseguiva. Si consolerà, dicevano tutti; ed ella mai si consolava. . . . .

§. VI.

LE LACRIME.

D'allora in poi Sir Convey si accorse che amava la gentile orfanella. Amore purissimo era il suo, poichè nato dalla compassione e dalla compassione nudrito. Avrebbe spesa la propria vita per far Matilde felice, e desiderava ardentemente l'occasione di strapparle il segreto delle sue sventure, e d'offerirle le sue ricchezze e la sua mano. Una sera incontrolla in fondo al boschetto del parco, seduta su d'un greppo, al rumor del ruscello, e più pensosa che mai. Vestita, come era di bianco, colla fronte su d'un braccio appoggiata, e intesa profondamente al corso

fuggitivo delle acque, l'avresti presa, o lettore, per una di quelle piangenti divinità che gli antichi ponevano sull' urne dei morti loro. Convey si arrestò religiosamente a guardarla, e lungamente sarebbe rimasto in quell' atto, se non che Matilde si volse ad un sospiro ch' ei mise. Allora le si appressò e sedendo al suo fianco amorosamente le disse: — A che stavate pensando, Matilde? — Al placido corso di queste acque, ella rispose, ed ai giorni felici in cui la mia vita volgevasi pari a questo ruscello. — Ed ora, o Matilde? — Ora . . . . Sir Convey . . . . è come il torrente agitato dalla tempesta. — La vostra afflizione affligge tutti quelli che vi amano, e me più di tutti. Ho avuto la bella sorte di sottrarvi ad una pericolosa malattia, ma vedo che avvene un' altra più grave, dalla quale vorrei potervi guarire col sacrificio de' miei giorni . . . . L'anima vostra è crudelmente tormentata, o Matilde. Ella taceva, ed una lagrima le spuntava sul ciglio. — Convey più commosso proseguiva: — Ditemi, avvi nel mondo cosa che possa farvi felice? — Una sola rispose singhiozzando Matilde, sol una . . . E sì parlando, prendeva la mano di Convey, e senza avvedersene se' l' appressava dalla parte del cuore quasi dicesse: egli solo può dirvelo. — Infelice e cara Matilde! gridò Convey incapace di più frenarsi. Apritemi dunque il vostro cuore come io v' apro il mio. Io vi sarò padre, con-

solatore ed amico; io vi terrò luogo di tutto; passeggeremo insieme pel difficile sentiero della vita, comuni ci saranno le spine, comuni i fiori che incontreremo per via. Giungerà forse stagione che amore farà spuntare sotto i nostri passi le rose, e lui prendendo per guida... — Infelicissima guida! proruppe Matilde, levandosi . . . e partiva. — Voi mi abbandonate, amica mia! esclamò dolorosamente Convey; son pur disgraziato! Ella arrestossi a queste parole, e tornando indietro, e prendendo la di lui destra, e stringendola — Perdonate, gli disse; a voi solo paleserò le mie pene . . . fra poco forse... domani ... ora non posso; sono troppo abbattuta. Addio, pietoso amico! e si avviò per partire. Convey non ebbe forza di ripeterle addio, e stette immobile a contemplarla, finchè dileguossi fra le piante del boschetto.

Nè quella sera, nè la mattina appresso più la rivide. All' ora di pranzo fu da lei chiamato in disparte, e ricevette un foglio in cui lesse la storia seguente.

§. VII.

L' APPUNTAMENTO.

» O amico mio! concedete che con tal no-
» me vi chiami; voi solo avete vinto il ribrezzo
» che da lungo tempo io sentiva di strappare il

» velo che copre la mia vita. L'amor puro e
» disinteressato che mi palesaste, mi astringe a
» scoprirmi intieramente agli occhi vostri, e a
» rifugiarmi in seno alla vostra virtù.

» Mio padre chiamavasi Roberto Derby.
» Gravi sciagure, ch' egli sempre mi tacque, lo
» balzarono dallo stato di opulenza nella più
» bassa mediocrità, e lo spinsero a vivere oscu-
» ramente in campagna in un piccolo villaggio
» nel Devonskire. Quivi morì mia madre nel
» darmi alla luce; e a me non rimase di lei
» che il nome e la tomba sulla quale, poichè
» fui cresciuta, andava sovente a spargere fiori
» in compagnia di mio padre e a far giuramen-
» to di serbarmi per sempre alla virtù. La mia
» infanzia e la mia adolescenza furono pure co-
» me un mattino di primavera, e felice all' a-
» mor di mio padre e negli studj in cui egli
» mi esercitava, ignota io viveva ed intatta,
» come giovine pianta cresciuta in prato solita-
» rio. O miei primi anni! la memoria che io
» serbo di voi non fa che accrescere lo squal-
» lore dei presenti.

» Sedeva un giorno alla finestra cantando
» una canzonetta sull' arpa, quando m' accorsi
» d' un giovane che si era fermato ad ascoltar-
» mi. Io tacqui, ed egli lento ritirandosi, cor-
» tesemente mi salutò. Vergognando gli corri-
» sposi, e poichè fu partito mi posi a pensare
» chi mai fosse l' incognito, la cui bella presenza

» lo annunziava persona al di sopra di quelle
» che continuamente io vedea. Non so qual for-
» za mi trascinava ogni giorno e nella medesima
» ora alla finestra, e qual timore me ne ritirava.

» Una sera m' innoltrai più del solito nel
» bosco ove io godeva passeggiare, talchè mi vi
» sorprese la notte, e mi convenne affrettare il
» passo per uscirne. Giunta, correndo, in vista
» della casa paterna, sedetti rassicurata per pren-
» der respiro. La notte era placida e serena,
» la natura parea dormir tranquillamente, ed io
» mi compiaceva dello spettacolo di quella dol-
» cissima calma: quando m' accorsi d' una per-
» sona che tra pianta e pianta guatavami. —
» Impaurita mi alzai per fuggire; ma l' incognito
» giovane velocemente accorrendo arrestomini:
» e, perdonate, mi disse umilmente, se vi ho
» recato timore. Anch' io fui sorpreso dalla
» notte, nè fu questa la prima volta: ogni sera
» io visito questo boschetto, poichè sacro è per
» me divenuto. — Egli mi guardava e pareva
» aspettar che io parlassi: indi seguiva. — E
» sacra mi siete voi pure. Non temete perciò:
» io vi accompagnerò fino a casa. Io tremava
» ed avrei voluto ricusare; ma sì dolce era il
» suono della sua voce, sì affettuose le sue ma-
» niere ch' io non poteva risolvermi, di modo
» che, prima ch' io m' accorgessi, egli già si
» era del mio braccio impadronito.

» O Sir Convey! quel momento decise della

» mia vita. Ogni suo sguardo penetrava nell' ani-
» ma mia, ogni sua parola era una punta che
» s' immergea nel mio cuore inesperto. Io sen-
» tiva il suo braccio tremare sul mio: sospirava
» egli ed io sospirava: ed un fuoco sottilissimo
» s' introduceva nelle mie vene. Così giungemmo
» presso il nostro giardino. Allora io lo pregai
» di lasciarmi. — Vi lascerò, mi rispose, ma
» esigo dal vostro bel labbro una promessa. —
» E quale? richiesi. — Domani sera all' ora
» consueta del vostro passeggio promettetemi
» d' aspettarmi nel medesimo luogo del bosco. —
» Non mai, l' interruppi, egli è impossibile ...
» — Crudele! voi mi trafiggete; e gettandosi
» a' miei piedi accostava le ardenti sue labbra
» alla tremante mia mano. — Deh! non vogliate
» che io mora. — In quel momento intesi la
» voce di mio padre il quale mi chiamava. . . . .
» Il timore ch' egli mi trovasse sola, in quell' ora
» e in quello stato con uno straniero, e più di
» tutto il mio cuore già reso ribelle alla ragione
» fecero sì che io promisi. — Giuratelo, aggiun-
» se egli, sempre a' miei piedi. — Lo giuro,
» ripresi io palpitando. — Oh gioja! esclamò
» egli, levandosi, e si dileguò come un lampo.»

Avrebbe seguito Convey l' interessante lettura, ma Lord Walsingham e Sir Edoardo vennero in traccia di lui, e gli comunicarono la novella che Lord Mortimer, futuro sposo di Miss Amalia, era giunto a Londra, e che fra sei gior-

ni lo attendevano al castello. Egli dovette restare a parte della comune allegrezza.

§. VIII.

POVERA INNOCENZA !

Poichè fu libero, Sir Convey ripigliò la lettura. » Appena l' incognito disparve corsi incontro » a mio padre. Taccio l' ansietà che egli ebbe, » i dolci rimproveri che mi fece e le scuse che » io mentiva col mio genitore ; ed oh ! quante » volte da poi fui costretta a mentire ! L' im- » magine del caro giovane mi fu tutta la notte » d'avanti : io la vedeva vegliando ; dormendo an- » cor la vedea, e l' intero giorno che succedette » mi parlava all' orecchio la sua tenera voce.

» Giunse la sera. Fatale sera ! Amore mi » aveva posta la benda sul ciglio, e vincendo » ogni ripugnanza corsi al luogo dove l' amante » mio mi attendeva. Momenti soavissimi allora, » e poscia con tante pene espiati, dovrò io de- » scrivere in qual barbara guisa mi avete sedot- » to ? Dovrò dirvi, o Sir Convey, i trasporti di » Oscar (tal egli chiamavasi), le sue lusinghe » e la mia debolezza ? Passeggiammo da un lato » all' altro il solitario boschetto : mille volte » mi aveva egli protestato l'ardente amor suo : » una volta sola io non gli aveva il mio pale- » sato, e giunti vicino al cimiterio, ove ripo-

» sava mia madre, mi rifugiai sulla sua sepol-
» tura, e spinta da un' incognita forza, o ma-
» dre mia, gridai, difendi il cuore della tua
» figliuola. — In un punto Oscar si precipita in
» ginocchio al mio fianco, e stendendo sul se-
» polcro la destra — Madre di Matilde, egli
» grida, madre dell' amante mia, giuro di ama-
» re eternamente la figlia tua; e, per quanto
» starà in mia mano, di farla felice. Deh! tu
» custodisci il mio giuramento e benedici al no-
» stro amore. Quell' atto, quelle parole, quel
» sacro luogo accendono la mia immaginazione,
» e mi tolgono a me stessa: parmi che rimosso
» il coperchio dell' urna la cara ombra si levi
» e ci sorrida, e proferisco io pure il medesimo
» giuramento. Ahi delirio! Oscar mi chiama sua
» sposa . . . Lasciatemi, amico, lasciatemi pian-
» gere amaramente la mia perduta innocenza!

» Poichè mi cadde la benda, inorridì la
» virtù; ma l' amore soffogonne i rimproveri e
» i gemiti. Ahimè! il primo fallo di amante
» donzella ne trascina seco mille altri. Vittima
» volontaria di Oscar io lo raggiungeva ogni se-
» ra nel bosco, e non mi accorgeva del sacri-
» ficio terribile dell' onor mio. Oscar mi prega-
» va a non palesarlo a mio padre, finch' egli
» non avesse ottenuto il consenso del suo, che
» per affari di famiglia trovavasi a Londra. Io
» gli prestai fede e mi lasciai regolare a suo sen-
» no. Ma come esprimervi qual io mi rimanes-

» si, quando mi accorsi ch' io portava in grem-
» bo il testimonio della mia colpa? Oscar ne
» pianse con me, e partirò, disse; andrò a
» gittarmi ai piedi del padre mio, e tornerò fra
» sei giorni a domandar la tua mano. Cedetti,
» e lasciai che partisse, ed ebbi coraggio di ri-
» cevere l'ultimo addio, sì, l'ultimo addio....
» Fremete, pietoso amico, fremete... egli par-
» tì... nè lo rividi mai più! »

Ahi, misera! esclamò Sir Convey, ed una lagrima cadde sul foglio umido ancora delle lagrime di Matilde, nè per lunga pezza potè seguitare.

§. IX.

LA SPERANZA LA TIENE IN VITA.

» Passò il sesto giorno e seco passarono più
» settimane. Ed io attendeva Oscar, e l'attendo
» ancora. Dio! che torbidi giorni! che notti tri-
» ste, affannose! Ho domandato Oscar a tutta la
» natura, ed ella fu sorda a'miei lamenti. Disperata
» e fuori di me, non vidi altro rimedio alla mia
» sciagura che la morte, e risolsi di precipitar-
» mi nel vicino torrente. Prima di morire volli
» rivedere per l'ultima volta mio padre. Entrai
» nella sua camera: egli dormiva. Contemplai la
» serena sua fronte e la venerabil canizie che io
» aveva disonorata: e addio, dissi, infelicissimo

» genitore! Per sempre addio! e impressi un ba-
» cio sulla sua destra abbandonata. Egli destossi..
» Ah, padre mio! gridai prostrandomi appiè del
» letto; datemi la vostra benedizione. Chi può
» descrivere la sua sorpresa! — Che hai figlia mia?.
» e sorgendo, guardavami istupidito. Io gelava, ed
» ardeva in un punto; la mia mente era smarri-
» ta, e cadendo col volto a terra — Maleditemi
» piuttosto . . . io . . . io . . . son madre. A questa
» parola mi svenni.

» Fortunata almeno in quel punto, io non
» vidi il mortal colpo vibrato a mio padre, e mi
» destai nelle sue braccia. Angelo di bontà! egli
» mi ha perdonato. Udì dal mio labbro il funesto
» racconto dell'onor mio, e del mio disperato de-
» siderio di morire, e mi ha consolato.

» — Vivi per il padre tuo. Noi piangeremo
» insieme; uniremo le nostre preghiere al cielo,
» perchè il pentimento riconduca al tuo seno il
» barbaro seduttore: divideremo la tazza che il
» nemico destino ti ha dato a vuotare sul fior
» de' tuoi giorni: divisa fra noi ci sembrerà me-
» no amara — Ah, padre mio, non avrò ri-
» poso mai più! E non l'ebbi: ed egli pure non
» l'ebbe. Lo spettacolo del mio dolore, l'onta
» mia e la morte della innocente creatura che
» io diedi alla luce, e che non visse un sol
» giorno, consumarono a poco a poco la vita del
» misero, e spirò nelle mie braccia, compas-
» sionandomi ancora, ed esortandomi a non di-

» sperare. Ed io potei sopravvivergli! ed io me-
» desima lo ricongiunsi a mia madre ed al mio
» pargoletto!... Dormite in pace, cari oggetti!
» Un giorno verrò a visitarvi, e stanca delle
» procelle, in preda a cui mi lasciaste, mi rico-
» vrerò nel porto, ove compiste il disastroso vo-
» stro viaggio.

» Giudicate adesso, o Convey, se possa
» amarvi, e se potendolo ancora, il vorrei. Deh!
» compiangetemi. Oscar, il perfido Oscar... il
» seduttore della mia innocenza ... non posso
» obbliarlo ... La speranza ch' egli un giorno
» possa essere spettatore della mia morte, ne
» differisce sola il momento. »

Crudele Oscar! gridò Sir Convey, riponendo il manoscritto; il sacrificio della tua vittima non è ancora consumato! Tuttavia non dispero di guarirla, ed aspettò dal tempo di veder coronati i suoi voti.

§. X.

PRIMA CONSOLAZIONE.

Intanto nel castello facevansi i preparativi pel ricevimento di Lord Mortimer e per le nozze di Amalia. Tutta la famiglia era in moto, e la futura sposa gioiva; perocchè amava Mortimer, quantunque il matrimonio fosse stato, secondo lo stile dei ricchi, stabilito fra Lord Walsingham

do; monta tosto a cavallo e vola a Bath. E voi, Matilde, consegnate le carte a Franck, e scrivete all' amico di vostro padre che io non voglio che ci abbandoniate . . . . che io non voglio, intendete? nè Lord Walsingham, nè Ladì Onoria lo vogliono... Non è egli vero?—Sicuramente: replicò Lord Walsingham battendo leggermente una gota a Matilde, e Ladì Onoria vi aggiunse un amplesso. Bisognò cedere; scrivere a Bath, e restare.

Franck tornò la medesima sera e recò una lettera a Matilde. Aprilla essa, e comunicolla ai suoi benefattori. La lettera così parlava.

» Miss. Le carte che m' inviaste, contengono
» il testamento di vostro padre, in cui egli vi
» affida alla mia tutela. Ho da manifestarvi un
» segreto, e fra poco verrò a visitarvi presso i ge-
» nerosi ospiti vostri. Sappiate intanto che non
» siete sì povera quanto avete ragione di pen-
» sare. Consolatevi, Miss, e assicuratevi che fi-
» no da questo momento io ho rivolta in voi tutta
» l' affezione che io portava al mio sventurato e
» defunto amico. »

Ugo Deterville.

L' allegrezza da questa lettera cagionata è impossibile a dirsi. Qual sarà mai questo segreto? È forza aspettare, o Matilde. Godi intanto della consolazione che il cielo ti offre, e imbevi il balsamo che si spande sulle tue ferite. Un giorno forse potranno rammarginarsi.

§. XI.

È DESSO.

Il giorno appresso arrivarono due staffieri del conte di Catesby, annunziando che egli e lo sposo si erano già messi in cammino, e che giungerebbero quella sera medesima. Tutti i preparativi erano terminati. Il castello era addobbato magnificamente, e nel parco per cui si entrava era disposta una splendida illuminazione. Lord Walsingham, Sir Edoardo e Convey risolvettero di andare incontro ai nuovi ospiti, mentre Ladì Onoria e Matilde resterebbero al castello a dar ordine alla festa, e a ricevere le persone invitate. — Amalia impaziente di rivedere Mortimer, volle seguitare suó padre, e tutti vi acconsentirono.

Come era bella Amalia? Alcuna altra, tranne Matilde, non l' avrebbe potuto assomigliare. Matilde però l' avrebbe superata, se, come all' amica, le fosse spuntato un giorno sì lieto, e se le ghirlande d' Imeneo avessero cinto i suoi biondi capelli. Te fortunata, o Amalia! diceva ella in suo cuore: la felicità per cui t' incammini, non ti costa un sospiro; ma più beata saresti se, del pari che a me, ti costasse pur tanto. E quando la vide partire e l' abbracciò, a mala pena poteva frenare le lagrime. Da lì a poco udissi lo

strepito delle carrozze, ed eccheggiarono gli evviva dei vassalli che salutavano la nobile comitiva. Matilde fu presa da tale stringimento di cuore che le fu forza di ritirarsi per nascondere il suo abbattimento.

Nè si sarebbe presentata alla festa, già da lungo tempo cominciata, se non che Sir Edoardo, che vedea tutto e da per tutto correa, andò in traccia di lei. — Venite, diceva, venite. Troverete nel conte il più garbato gentiluomo ch'io mi conosca, e in Lord Mortimer il più bel giovane dell' Inghilterra. Ella si lasciava condurre senza parlare e procurava di ascondere il segreto turbamento che si sentiva nell' anima. Giunta nella prima sala vide Convey seduto in disparte e meditando. — Povero amico! diss' ella, e tu pure non ti accorgi della gioia che ti brilla di intorno.

Al bisbiglio che, al comparir di Matilde, levossi fra i giovani radunati là dentro, Convey si riscosse, e andandole incontro, le perse la mano e la guidò nell' altra sala ove seguivan le danze. Sir Edoardo presentolla al conte di Catesby che la colmò di finezze; indi Convey accompagnolla ove Amalia sedea favellando con Lord Mortimer.—Dove siete stata finora? le disse Amalia vedendola appressarsi. — A meditare sulla vostra felicità, le rispose Matilde. In quel momento Lord Mortimer che sedeva dirimpetto ad Amalia e quindi nè vedea, nè era veduto da Matilde, si volse e si

alzò... S'incontrano allora in un punto ambidue. Oscar! grida Matilde... Ah! chi mai vedo, grida Lord Mortimer .... Ella si abbandona fra le braccia di Convey... egli ricade sul seggio come colpito dal fulmine.

§. XII.

QUANTE MEMORIE!

Si affollarono tutti intorno a Matilde svenuta, ed al giovane Lord così smarrito e confuso. Nessun potea dire la causa di siffatto scompiglio; nè Amalia medesima, benchè sorpresa dalle parole dell' uno e dell' altra, giungeva a capire quel misterioso avvenimento: bensì Convey, depositario delle pene di Matilde, subitamente si avvide esser Mortimer il di lei seduttore, e prudentemente la fece trasportare nelle sue stanze, dove la sensibile Amalia non tardò molto a seguirla. Mortimer immobile sulla sua sedia non ebbe forza, per lunga pezza, nè di parlare nè di levarsi. Poichè si riebbe dal suo stordimento, procurò, per sottrarsi all'universale curiosità, di parer lieto: diede la causa della sua confusione all'improvviso svenimento di così amabile giovane; si mise nella folla, indi inosservato, ritirossi nelle altre sale sgombre d'ogni persona. Niuno allora fece più caso di questo accidente, e continuarono le danze: ma gran tempesta si

faceva nel cuore di Mortimer. Come mai trovava egli la tradita Matilde nel castello di Walsingham. A che mai era ella venuta? Come sopportarne la vista? Combattuto da mille affetti ed assorto in mille pensieri, il colpevole Mortimer non sapeva a quale partito dovesse appigliarsi, nè quale sarebbe lo scioglimento di tale avventura. Nulla di meno l' amore che aveva concepito per l' infelice non era spento del tutto; anzi il rimorso lo andava svegliando, e poichè Amalia e Convey ritornarono dalle stanze di lei, annunziando di averla lasciata a letto bisognosa di riposo, l' interno suo accusatore gli si fece sentire più forte che mai, ed aspettò con somma impazienza che la conversazione fosse disciolta, per poter meditare a bell' agio sulla risoluzione che prender dovea.

Che notte fu mai quella per Matilde! Rivedere Oscar, e rivederlo investito di sì gran titolo e vicino a sposarsi con un' altra! ed esser questa l' amica sua, la figlia de' suoi benefattori!.. Quante idee tutte triste, tutte angosciose! L' orologio del castello batteva tre ore, ed ella vegliava ancora: non aveva pace nè riposo; ora si alzava, ora si coricava, nè sapea trovar luogo. Aprì la finestra come per cercar refrigerio dall' aria notturna al fuoco da cui si sentiva abbruciata. La notte era placida e tranquilla, e l' astro della luna stendeva il malinconico suo lume pei lunghi viali del giardino, su i quali la

finestra porgeva. Rammentossi allora di quella notte in cui Oscar la sorprese per la prima volta nel bosco, e delle altre notti funeste in cui raggiungevalo essa nella solitudine; ed un torrente di pianto le sgorgava dal ciglio. Dormi tu forse Oscar, diceva ella; o se pur vegli, stai meditando come fuggirmi un'altra volta: come accelerare le tue nozze, onde rapirmiti per sempre! Misera Amalia! Sarebbe ella mai un'altra tua vittima! E sì dicendo inchinava il capo sul marmo della finestra, e immobile si rimanea colle braccia abbandonate e coi capelli rovesciati sul volto. Quando le parve udire un calpestio: levossi a guardar nel giardino, ed all'estremità del primo viale le sembrò di vedere una persona appoggiata ad un albero. Credette d'ingannarsi; ma un gemito doloroso le giunse all'orecchio, e udì a proferire il suo nome. Per un moto involontario stese a quella parte le braccia, e vide un uomo appressarsi: egli era Mortimer... Lo riconosce, e gitta un grido. — Ah, Matilde! esclama Mortimer in supplichevole atteggiamento: poss'io parlarvi un istante? Ella non rispondeva, chè la sorpresa ed un tremito universale di tutte le membra le toglìean la favella. — Aprite, seguitò Mortimer, aprite per pietà la porta del vostro appartamento. Dal nostro colloquio dipende la nostra sorte futura. Disse, e senza aspettare risposta, dileguossi rapidamente a traverso del viale. E già saliva le scale, per cui alle stan-

sa di Matilde giungevasi, che ella non era per anco rinvenuta dal suo stordimento. Finalmente risolvette di ascoltarlo; coprissi in fretta della prima veste in cui si avvenne, ed avviossi alla porta. La mano le tremava in aprirla, e quando si vide Mortimer dinanzi, era così abbattuta, che le ginocchia non poteano più sostenerla, e sarebbe caduta, se Mortimer non l'avesse sostenuta nella sua braccia.

§. XIII.

CHE DIRA' EGLI!

Nè l'una nè l'altra poterono per lungo tempo parlare. Mortimer pallido, tremante, coi capegli scomposti e cogli occhi a terra rivolti annunziava da quante passioni era abbattuto. Un languido rossore, testimonio dell'interna agitazione, tingeva le guance di Matilde, e dal forte palpitar del suo seno scorgevasi quanto in quel momento soffriva. Al fine Mortimer gittandosi ai di lei piedi, con voce mal sicura esclamò: ah, Matilde, in qual punto ci rivediamo! Ella si scosse a queste parole: guardollo, indi prorompendo in pianto, coprissi il volto con ambe le mani. Mortimer sempre a'suoi piedi seguiva: Le vostre lagrime mi piombano sul cuore: io vedo pur troppo quanto vi resi infelice, e quanta ragione avete d'odiarmi; ma se giunge-

ste a comprendere la fatale necessità che mi spinse ad abbandonarvi . . . — E quale necessità? rispose alfine Matilde. Se noti pur vi erano gli ostacoli che si opponevano alla nostra unione; perchè non mi fuggiste prima di lusingarmi? perchè mi pasceste di tante speranze? perchè promettermi la felicità, se poi non era in vostra mano di darmela? Parlate, Milord. — Ah sempre cara Matilde! Io pure mi lusingava . . . Io era il secondo-genito dei figli del conte di Catesby, e ve lo tacqui, temendo che la disparità dei natali vi sembrasse un ostacolo al nostro amore. Sperai che mio padre acconsentirebbe alle nostre nozze, avendo egli in mio fratello dove riporre tutte le sue mire di ambizione e di interesse. Ma quando mi divisi da voi.... o Matilde! . . . mio fratello morì; tutte le speranze di mio padre si rivolsero in me solo; ed io temendo il suo sdegno . . . — E non temeste la natura oltraggiata? Eravate padre, Milord. — Ah tacete! questa idea è spaventosa per me. — Padre crudele! aveste coraggio di abbandonare il figlio vostro . . . Il cielo pietoso chiamollo a sè sul limitare della vita: egli non volle serbarlo al mio disonore e all'onta di non conoscere l'autore de' suoi giorni . . . Ora egli è felice... Ma la madre sua, la sua misera madre, orfana, abbandonata e raminga trascina una vita amarissima cruciata dal rimorso e in odio a sè stessa . . . Ella è madre e non è sposa! — Potes-

s'io pure con questo sacro nome chiamarti! Il cielo, che legge nell'anima mia, conosce solo di quanto amore io t'ami e t'abbia amato per sempre: Ma vedi, infelice, vedi . . . Un altro altare è per me preparato: domani debbo condurvi un'altra sposa . . . L'onor mio, l'interesse di mio padre, i riguardi di due intere famiglie lo esigono . . . — E a che serve l'interesse di vostro padre e quello di una famiglia che vi è per anco straniera? Qual è il diritto di essi che non debba cedere al mio? Non mi avete voi chiamata sposa per la prima? Non vi ho io dato il mio cuore e tutta me stessa? Non mi avete voi giurato che sareste mio? ed ora volete giurarlo ad un'altra? il secondo giuramento può forse cancellare il primiero! Ah! Milord, non lo può cancellare che la mia morte, e vi appagherò: non vi ho io di già sacrificato più che la vita? A queste parole Mortimer alzossi, e passeggiando a gran passi per la stanza e percuotendosi la fronte, gridava: perchè non posso io fare ciò che il cuore vorrebbe? Matilde accorreva a lui e lo arrestava soggiungendo: scordati di esser Mortimer, e non ascoltare che il cuore d'Oscar. Ritorna qual eri, quando in te non vid'io che l'amante adorno soltanto de' suoi pregi e della sua tenerezza per me; spogliati del vano fasto che ti circonda, e vieni meco a vivere nella solitudine che un giorno ci accolse felici. Che ti fanno le ricchezze di tuo padre?

Miglior ricchezza non avvi che il pieno contento del cuore. Le anime dei veri amanti non godono che nella schietta natura: ella ci offrirà le sue delizie innocenti e i modesti suoi fiori preferibili al lusso dei palagi ed alle gemme dell' opulenza. Beati ambidue di noi soli, null' altro avremo a desiderare; e il caro boschetto ove la prima volta ci palesammo il nostro amore, e il sacro recinto in cui mi chiamasti tua sposa, saranno soli il nostro universo. — Oh amica mia! rispose Mortimer vivamente commosso: l'avvenire che mi dipingi, fosse anche illusione, mi colmerebbe di speranza e di fiducia. Un deserto mi sarebbe tecò un eliso. Ma se sapessi . . . inevitabile fatalità mi strappa dalle tue braccia... Il padre mio . . . se non hanno effetto le mie nozze con Amalia . . . è disonorato. Amalia è ricca, unica erede di Lord Walsingham, e la sua dote . . . la sola sua dote può ristabilire gli affari di mio padre . . . Perdonatemi; io non posso, io non voglio abbandonarlo. — Perfido! uccidimi dunque, gridò Matilde disperata: non lusingarti ch'io ti lasci compiere queste nozze funeste: io mi porrò fra te e l' altare: proclamerò ad alta voce il tuo tradimento, e invocherò Dio e gli uomini a difendere la mia ragione. E sì dicendo aggiravasi qua e là forsennata, senza udire Mortimer che la seguiva sbigottito e la pregava a calmarsi. In questo mentre si apre d' improvviso la porta dell' appartamento e comparisce . . . Convey!

§. XIV.

È TOLTO IL VELO.

Aveva Convey tutta notte vegliato a meditare sulla strana posizione di Matilde, nè aveva trovato a qual partito dovesse ella attenersi. Era tanto l'interessamento che egli prendeva per la sua misera amica, che ad ogni costo decise d'impedir le nozze di Mortimer con Amalia; ma ignoravane il mezzo e desiderava, anzi che fare alcun passo, di concertarsi con Matilde. Perciò, appena spuntò il giorno, levossi e si pose a passeggiare per la galleria che alle di lei stanze metteva, ond' esser pronto, tosto ch' ella fosse desta, a parlare con lei, e ad indagare qual risoluzione stimasse opportuno di prendere. Avvicinandosi all' appartamento di Matilde, distinse la di lei voce, e quella di Mortimer; intese il loro colloquio, udì le preghiere dell' una e le ripulse dell' altro. La pietà e l' indignazione che nel medesimo tempo sorgevano nel di lui cuore, non gli diedero campo di riflettere alla scena che poteva seguire; e poichè vide l' uscio socchiuso, lo aperse ed entrò.

Appena Matilde lo vide; precipitossi nelle sue braccia, gridando: O Sir Convey! sono più misera che mai: egli è risoluto d' abbandonarmi. Mortimer, sommamente sorpreso dell' impensato

arrivo di Convey, non aveva coraggio nè di guardarlo nè di favellare. Convey, sostenendo Matilde e volgendosi a Mortimer, accennogli la desolata sua amante, e gli disse: io sperava che Lord Mortimer fosse venuto per riparare il tradimento di Oscar: sarebbe egli mai venuto per consumarlo? Sir Convey, rispose Mortimer risentito, non ha diritto d'interrogare nè Oscar nè Lord Mortimer. — Ho bensì il diritto di accusare l'uno e l'altro; e questo diritto mi vien dato dalla compassione che eccita in me l'innocenza tradita, e dall'abborrimento che in me desta la colpa senza rimorso. — Signore, voi mi oltraggiate, replicò Mortimer sempre più risentito: me ne renderete ragione. — E osate voi domandarmela, Oscar! rispose con un sorriso di sdegno Convey. — Uscite, gridò l'altro minaccioso, uscite. A queste parole, Matilde si alzò smarrita . . . Oh Dio! Che fate! calmatevi per pietà . . . — Io sono pienamente tranquillo, disse Convey: non temete. Indi volgendosi a Mortimer: Milord, rispetto in voi l'ospite di Lord Walsingham; se ciò non fosse . . . — Vi pentireste di avermi insultato. — Milord, chi più di noi ha donde pentirsi? La placidezza con cui Sir Convey favellava e la dignità che nelle sue parole poneva, non fecero che accrescere viè maggiormente la collera di Mortimer; così che l'alterco si fece più vivo; nè le preghiere e gli sforzi della spaventata Matilde po-

terono impedire che entrambi furiosamente non uscissero.

Che farà la misera? lascerà eseguire il funesto duello? Come potrà impedirlo? Dopo un momento di penosa incertezza, prendendo consiglio e forza dal suo terrore, corse dietro ad essi lagrimosa, desolata e strappandosi il crine; ma non potè raggiungerli, chè troppo velocemente avevano presa la strada del parco. Alle di lei grida accorsero i domestici: ella non potea parlare, poichè lo spavento le soffocava la voce. Sir Edoardo accostumato ad alzarsi di buon mattino, affacciossi al cancello, chiedendo ansiosamente la cagione di siffatto scompiglio. Matilde volgendosi a lui; volate, gridò, volate per pietà . . . Lord Mortimer . . . Sir Convey . . . son presso ad uccidersi; e gli accennava la via per cui si erano diretti. Questa disgustosa novella si sparse per tutto il castello. Il Conte di Catesby e Lord Walsingham estremamente agitati seguirono Sir Edoardo. Ladì Onoria sbigottita, e Miss Amalia nella più grande costernazione non potevano mover passo nè proferir parola. Ma come rimasero esse, quando videro portato sulle braccia dei domestici e circondato dagli amici piangenti Sir Convey, intriso di sangue e senza dar segno di vita? Matilde si fece strada fra il doloroso corteggio, e volta a Mortimer che pallido e tremante veniva sostenuto dal Conte di Catesby; crudele, gridò, non vi

bastava un solo delitto? Benchè tutti assorti fossero in quel sanguinoso spettacolo, a nessuno sfuggirono le parole di Matilde: tutta via sulle prime si occuparono, come era mestieri, del ferito: ma l' arcano non poteva più a lungo rimanere celato; poichè appena Convey fu posto a letto e rinvenne; appena ebbe forza di favellare, stese languidamente a Mortimer la mano, e gli disse: io vi perdono, Milord; possa la vostra coscienza perdonarvi del pari; indi volgendosi a Matilde che singhiozzando si era gettato boccone sulla sponda del letto, soggiunse: il cielo vi provvederà di un altro difensore. Mortimer, lacerato dal rimorso e profondamente addolorato, bagnò di pianto la mano di Convey; e, vivete, esclamò, vivete o generoso, a mirare il mio pentimento e la felicità di Matilde. Tutto fu allora scoperto; e poichè i circostanti alle istanze del cerusico ritiraronsi per lasciarlo operare, Mortimer medesimo fu da essi costretto a svelare il mistero.

Lascio immaginare al lettore i diversi sentimenti che si destarono nei loro animi all' udire un tale racconto, e quali furono i pensieri che in sì fatal giorno ciascuno di essi ravvolse nella sua mente.

§. XV.

GRANDI CONTRASTI.

Dopo la confessione di Mortimer sembrava a Matilde che il suo destino dovesse una volta in meglio cambiarsi. Sir Edoardo, sempre giusto ed egualmente sempre sensibile, aveva dimostrato in faccia a tutta la famiglia quanta compassione sentiva di lei; e il debito che a Mortimer incumbeva di tergere le sue lagrime: Lord Walsingham, secondo il suo stile, aveva approvato le ragioni di Sir Edoardo: Mortimer parea sinceramente pentito, e Miss Amalia non aveva manifestato alcun rancore; di modo che le speranze di Matilde cominciavano a farsi maggiori.

Ma il Conte di Catesby cui tanto premeva l' imparentarsi coi Walsingham, tentava segretamente l' animo di Ladì Onoria, e la disponeva a seconda de' suoi desiderj: nè durò molta fatica a persuaderla non doversi sciogliere i già fissati sponsali per un semplice fallo giovanile del figlio, e commesso con una persona d' ignobile condizione qual era Matilde; perocchè, siccome dicemmo, Ladì Onoria non avea il cuore di suo marito e di Sir Edoardo, e ancorchè la pietà le avesse parlato in favore di Matilde, pure non l'avrebbe ascoltata per la vanità di unirsi ad una delle più illustri, e, come supponeva, delle più

ricche famiglie d'Inghilterra. Quindi è che all'indomani, appena si seppe che la ferita di Convey non era mortale, poterono essi intieramente occuparsi di questo oggetto; e il conte di Catesby incominciò allora a dichiararsi apertamente avverso a Matilde. Quanto Mortimer era stato colpevole, mostravasi altrettanto disposto a cancellare la sua colpa, e tutta la fermezza opponeva ai tentativi del padre; e per evitare più che fosse possibile le sue minacce, stava quasi l'intero giorno ritirato, o andava girando per le vicine campagne. Lord Walsingham, diviso fra le ragioni di Sir Edoardo e i rimbrotti di Ladì Onoria, un pò inclinava a questo partito, un pò a quello, e colla sua dubbiezza aumentava la domestica discordia. Matilde cui le lunghe sciagure e la certezza del suo diritto davano un coraggio maggiore del suo sesso, non si perdette di animo; nè per le opposizioni di Ladì Onoria, nè per le invettive del Conte; e protestò altamente che l'interesse di loro doveva cedere alla giustizia del suo. — Voi foste sempre felice, diss'ella a Ladì Onoria, e non potete comprendere quanto fui misera, e quanto di più lo sarei, se avessi a perdere Mortimer un'altra volta. — Perderlo! interruppe il Conte, l'avete mai posseduto? Chiedetelo ad Oscar. — Ebbene, disse Ladì Onoria con un sorriso sprezzante, prendetevi Oscar, e non osate innalzarvi a Lord Mortimer. Una lagrima d'indignazione spuntò sul ciglio a Matil-

de. — Io non avrei osato, Miledi, innalzarmi a lui, se egli non avesse osato abbassarsi fino a me: egli solo mi ha lusingata... E tocca a voi, riprese il Conte, di pagare il fio della vostra folle credulità. — Chi deve pagarlo? gridò Sir Edoardo che non si poteva più frenare; il traditore o il tradito? Il Conte arrossiva e non sapea che rispondere. — Sia che si voglia, soggiunse Ladì Onoria, egli non acconsentirà mai a nozze così poco convenienti. — Ed acconsentirete voi, o Miledi, ripigliò Sir Edoardo, che vostra figlia sia sposa d' un uomo che abbia tanto fallo a rimproverarsi? — Nò certamente, gridò alfine Lord Walsingham che per anco non aveva proferito parola; ma che era stanco della quistione: nè Miledi nè io vi acconsentiremo giammai. — Amalia sedeva in disparte, taciturna e pensosa, improvvisamente levossi, e correndo a Lord Walsingham gli disse: ed io pure, o padre mio, non posso acconsentirvi; ed abbracciando Matilde, aggiunse: potesse anco Mortimer farmi felice, io non comprerò mai, dolce amica, la mia felicità col sagrificio della vostra. — Brava! Miss, tre volte brava! esclamò Sir Edoardo accarezzandola; ma Ladì Onoria montò in furie per l' ardire della figliuola. — Tu non avrai altra volontà che quella di tua madre: indi volgendosi a Matilde, applauditevi, disse, dell' opera vostra: avete portato il disordine in questa famiglia; io mi aspettava da voi ricompensa migliore per aver-

vi accolta e nudrita. — Miledi, rispose Matilde: i vostri beneficj sono altamente impressi nell'animo mio e vi rimarranno mai sempre; ma scontarli io non posso coll'onor mio. È molto tempo che la mia delicatezza m' imponeva il dovere di cessare dall' esservi di peso; ma la vostra bontà e quella della famiglia vostra non mi hanno concesso ch' io mi partissi: duolmi ch' io v'abbia ora a domandare congedo per sì crudele circostanza, e che voi me l' abbiate per la medesima ad accordare. Tutta volta fin d' oggi io mi recherò a Bath. — Ed io v' accompagnerò, disse Sir Edoardo, prendendola per mano: sì, voglio accompagnarvi, nè vi abbandonerò mai. Lord Walsingham balzò in piedi, e fu visto per la prima volta andare in collera per siffatto alterco che gli toglieva l' unico amico suo. E già gli animi s' inasprivano vie maggiormente, e cominciavano più vivi i rimproveri dall' una parte, e dall' altra; quando ecco che viene annunziato Sir Deterville, il tutore di Matilde. . . . .

§. XVI.

SCOPERTA IMPENSATA!

Sir Ugo Deterville era un uomo di cinquanta anni, di grave fisonomia e di aspetto maestoso; però poneva molta grazia nelle sue maniere e molta dolcezza nelle sue parole. Accolse Matilde

con somma bontà, e parve che quella non fosse la prima volta che la vedesse. Occupato egli a corrispondere alle accoglienze che gli venivano fatte da Lord Walsingham e da Ladì Onoria, che pure sforzavasi di sembrar lieta della sua venuta, non aveva potuto peranco osservare Sir Edoardo; ma poichè lo vide, mostrossi sorpreso, nè per lunga pezza cessò d'esaminarlo. Finalmente, avanzandosi verso di lui, perdonate, gli disse, o signore, la libertà che mi prendo: siete voi Sir Edoardo Perceval? Appunto, rispose quegli. — Abbracciate dunque vostra nipote, soggiunse Sir Deterville, presentandogli Matilde, abbracciate la figlia di vostra sorella. Sir Edoardo rimase immobile e quasi estaticò un momento a contemplare Matilde: poscia stringendola al seno; egli è pur vero! esclamò, piangendo di gioia. Sei tu la figlia della mia cara Adelina? . . . Sì tu sei quella... Ed ho tardato tanto a ravvisarti!... Il medesimo sorriso... i medesimi atti d'Adelina... la sua modestia, il suo candore... E sì dicendo la colmava di mille carezze. Non è da dirsi, come attoniti rimanessero i circostanti per sì impensato avvenimento. Sir Deterville aveva seco tutte le carte opportune onde giustificare ciò che asseriva, e presentò egualmente la storia del padre di Matilde da lui medesimo scritta. Per non intrattenere lungamente il lettore, io non istarò a trascriverla per intiero: ne porrò solamente un brevissimo estratto, bastante però a darne distinta e precisa cognizione.

§. XVII.

ARTURA E ADELINA.

Non eravi uomo in tutta l'Inghilterra più superbo e più ostinato di Sir Gustavo Perceval. Sua moglie, di ottimo cuore dotata, era morta vittima delle sue stravaganze, lasciandogli due figli; Edoardo già adolescente, e Adelina ancor nelle fasce. Mandò egli Edoardo alla università di Oxford, e fece educare la fanciulla nel proprio castello. Dopo cinque anni richiamò il figlio dall'università, e mutando pensiero sullo stato di lui ordinò che si dasse alla milizia. Edoardo ubbidì; militò più anni in America, e tornò in patria decorato del grado di maggiore. Al suo ritorno Adelina aveva di poco oltrepassato il terzo lustro: eguali erano i caratteri dell' uno e dell' altra, eguali i sentimenti, e la più tenera amicizia si strinse fra di loro. Intanto Sir Gustavo aveva destinato per isposo alla figlia Arturo Milner, che in quel tempo viaggiava in Italia, ma che invitato da suo padre a ritornare, di giorno in giorno attendevasi. Appena il giovane Milner ripatriò, desioso di conoscere la sposa che gli era stata destinata corse a visitare Adelina. Al primo incontro si piacquero ambidue; si amarono quindi del più vivo amore e desiderarono ardentemente di stringere un nodo che gli avrebbe

resi felici. E il giorno delle nozze era di già stabilitó, quando Sir Gustavo provocò una disputa col padre d' Arturo per i confini di certe loro possessioni, e i due amanti furono divisi. Invano Adelina gittossi ai piedi del padre, scongiurandolo a pacificarsi. Invano il padre d' Arturo, vinto dalle lagrime del figlio, offerse di terminare la quistione come fosse piaciuto a Sir Gustavo. Egli fu insensibile.

Il dolore dei poveri amanti non si può dire. Edoardo consolava l'una, o introduceva l'altro di quando in quando nel castello, allorchè Sir Gustavo era fuori alla caccia, passion sua favorita. Stettero essi così molti mesi languendo e sperando, e gli ostacoli accrescevano l' amore, invece di scemarlo. Ma un giorno Sir Gustavo ordinò alla figlia di prepararsi ad accogliere un'altro sposo. Il dolore di Adelina fu al colmo; e assai più misera si vide ridotta, quando le fu presentato il conte di Teverschan, uomo di cinquantasei anni, gottoso e contraffatto. Non vi era mezzo di riparare alla sua sciagura: e per nulla riuscirono le rimostranze di Edoardo al padre; e di già si facevano i preparativi per le abborrevoli nozze. In quel tempo il vecchio Sir Milner venne a morire, e Arturo si vide padrone di sè stesso, e possessore dell' annuo reddito di 50 mila lire sterline. Progettò allora all' amante sua di sposarsi segretamente, di fuggirsene in Francia, e colà rimanere sino a tanto che Sir Gu-

stavo non fosse placato. Parve dapprima ad Edoardo che simil passo, quanto illecito, altrettanto fosse pericoloso, e ricusò di prestarvi opera; ma la povera Adelina languiva nel dolore, e la sua gioventù, e la sua bellezza si struggevano nel pianto. Vinto dall'amore fraterno e dalla pietà, acconsentì finalmente al desiderio degli amanti.

Arturo quasi presago delle sue future disgrazie, vendette i suoi beni, depose in mani sicure il danaro che ne ricavò, ed una mattina che Sir Gustavo era alla caccia, poichè di notte per la vigilanza di questi non era possibile uscir dal castello, fuggì via con Adelina. Onde evitare ogn' incontro presero essi a piedi il cammino più solitario a traverso della foresta, ov'era nascosta la carrozza che doveva trasportarli a Douvres; ma la loro fortuna volle che, appena due miglia distanti, s' incontrassero in Sir Gustavo il quale anzi tempo ritornava. Spaventati ambidue si diedero invano a fuggire per la foresta, che Sir Gustavo gli aveva scoperti, e minaccioso gl' inseguiva. Egli era a cavallo, e ben presto gli avrebbe raggiunti, se men furibondo si fosse potuto avvedere di un fosso che interrompeva il sentiero; ma correndo a spron battuto, nè potendo oltrepassare, in quello precipitò. Adelina lo vide cadere, e svenne. Arturo, approfittando di questo accidente, prese in braccio la sposa, portolla dove gli attendea la carrozza e rapidamente si allontanò. Due contadini trovarono Sir

Gustavo semivivo e quasi fracassato dalla percossa, e lo trasportarono al castello. Rinvenne egli un momento, e interrogato sulla sua disgrazia, altra forza non ebbe che di pronunziare il nome d' Arturo, e morì. Tutt' i parenti ed Edoardo medesimo credettero, benchè la cosa fosse poco ragionevole, che Arturo fosse reo della sua morte, e la di lui fuga avvalorò questa credenza; cosicchè fu accusato, e niuno presentandosi a difenderlo fu dichiarato colpevole. Edoardo s' imbarcò per l' America.

Queste funeste notizie pervennero in Francia ai miseri sposi. Adelina rimproverossi la morte del padre, e il dolore che ne risentì, fu tanto che gravemente infermò. Si riebbe ma non del tutto e d' allora in poi andò a poco a poco languendo, finchè i medici dopo alcuni anni decisero che l' aria nativa poteva sola guarirla. Quantunque estremo pericolo sovrastasse ad Arturo in Inghilterra, nulla di meno volle ritornarvi. Sir Deterville, depositario della sua fortuna, comprogli segretameute una casa nel Devonskire, e quindi sotto altro nome andò Arturo a soggiornare. Adelina cominciava a ristabilirsi e già divisava di ritornarsene in Francia, quando nel dare alla luce una bambina, la morte rapilla sul fior de' suoi giorni all' inconsolabile Arturo. Egli non volle abbandonare il paese ov' era sepolta la sua Adelina, e visse quivi sconosciuto nè da altri

visitato che da Sir Deterville fino a che le sventure di Matilde lo condussero al sepolcro.

§. XVIII.

CONCLUSIONE.

Passerò sotto silenzio i discorsi che si tennero intorno a questa avventura; come Ladì Onoria e il conte di Catesby furono costretti a mutar di sentimento sul proposito di Matilde, e quanto Mortimer esultò per la fortuna dell'amante sua. Basterà dire che Sir Edoardo voleva ad ogni costo che fin da quel giorno seguissero le nozze della nipote, e il padre di Mortimer vi acconsentiva; perocchè il patrimonio di Matilde ascendeva a più di seicentomila lire sterline; e Sir Edoardo non aveva altra erede che essa. Ma finchè Sir Convey non fosse guarito della sua ferita, Matilde non volle accondiscendere alle istanze di Mortimer e di suo zio. La gioja, che il cambiamento della sorte di Matilde produsse nel generoso Convey, affrettò più di tutto la sua guarigione, e Sir Edoardo allora lo propose per isposo d'Amalia. Lord Walsingham e Ladì Onoria consultarono il genio della figliuola e quello di Convey: diedero questi l'assenso, e furono tutti contenti. Matilde comprò un podere nel villaggio natio: visitò religiosamente e ristabilì la casa paterna: e Mortimer fece un'altra

volta giuramento sulla tomba di Adelina di serbare eterno amore alla figlia sua; giuramento che non fu poscia infranto giammai.

UNA PAROLA
SULLA
MELANCONIA.

La gioja ha i suoi piaceri; ma la melanconia, amante del silenzio ed in se raccolta, sdegna tutti quegli scherzi, tutta quella tumultuosa felicità nella quale lo spirito si sbalordisce ed il cuore si agghiaccia. L'uomo affettuoso e tenero antepone alla vivace giocondità il languore d'una dolce tristezza. Egli la chiede alle arti: seguiamolo nei luoghi che la pittura si piacque adornare de' suoi preziosi doni; egli lascia quelle tavole sulle quali il pennello sfoggia lo splendore e l'allegria d'un festino o d'un ballo, per ricercar quelli su i quali l'arte, più tristi rendendo i suoi colori, dipinse la sventura di un amante o di un proscritto. Dalla tela commovente sulla quale effigiate stanno quelle miserande scene, egli ascolta venire un compianto, e l'avido suo sguardo non se ne può distaccare.

Al teatro sopra tutto egli vuole esser commosso. Vedete voi come un numeroso popolo nel circo si affolla per sentire Emilia, Orosmane, Fedra in preda dell'amore ch'essa medesima disapprova? Ognuno volentieri ascolta quei tratti dai quali si sente ferire; ama ognuno so-

pra finte paure, sopra falsi disastri sparger lagrime vere; e lungi ancora dalla scena, nel core e negli occhi si fomentano e lungamente si nutrono quei deliziosi affanni.

Qual è il libro che si ammira leggendolo? il libro nel quale il suo stesso autore s' intenerisce e sospira; l' Iliade che dipinge l' ultimo giorno di Ettore; i versi nei quali esclama e geme l' amor di Didone; i lagni di Tancredi e le fiamme d' Erminia; Eloisa, il Werther, Paolo e la sua Virginia, quei dolorosi quadri, quei racconti incantevoli, che descritti si stimerebbono dalle grazie piangenti. Ignorante, culto, ogni mortale li divòra leggendoli; anche di notte l' uomo li legge, e talora l' aurora, riaprendo il palazzo del vermiglio Oriente, lo trova col libro in mano, del sonno dimentico; la sua anima è assorta nel raccoglimento, e già si vede caduta una lagrima sulla pagine inumidite. Dolce pianto del cuore, turbamento della sensibilità, che nasci dall' abbandono d' un prolungato incantesimo, beato chi ti conosce! infelice chi non ti prova!

Fermiamoci fra i campi che un ricco smalto colora della porpora dell' uve e dell' oro dei seminati, il cui ridente aspetto ha per noi delle attrattive: ma di quanto non anteponiamo noi la foltezza d' un oscuro bosco! Colà siamo felici: colà il sole e l' ombra, che lottano fra loro producono una piacevolissima mezzana luce, dan-

no il chiarore propizio ai mesti affetti; mille arbori che incurvando le sfrondate loro cime, ora da lungi si prolungano in un viale, ora serpeggiar fanno gli andirivieni d'un dedaleo labirinto, o segnano dei boschetti, o cedue selve raggruppano; alla fine il dolce zefiro che muto nella pianura geme fra i rami agitati dal suo sospiro: tutto dispone a pensare, chiama ad intenerirsi; sotto quelle verdi volte volentieri si apre il cuore, che dalla loro calma allettato a teneri vaneggiamenti, ridestar gode i suoi cari affanni.

Sotto quei boschi che gli affetti inspirano, scorre egli un ruscello? si accresce il commovimento dell'animo a quel dolce susurro dell'onda, la quale nel suo lamentoso corso, che con grato piacere si ascolta, par volgere ad un tempo sospiri e lagrime. E se un salice piangente incurva per avventura e bagna in quei mormoranti flutti i suoi lunghi rami; allora noi sentiamo nella nostra anima raddolcita tutta la voluttà della melanconia. Quell' onda gemente e quel bell'albero che piange, a noi sembrano due amici inteneriti dalle nostre sventure; noi spieghiamo ad essi i nostri mali, le nostre memorie, le disgrazie nostre, noi stimiamo ch'essi prestino mesta attenzione ai nostri lamenti; e pieni della tristezza che ambi essi esprimono, noi ci sentiamo felici gemendo con loro.

Ascoltiamo: incomincia il garrire degli uccelli. Uno solo fra quegli alati cantori ottiene

il nostro omaggio; ed è Filomena che in lontano fa risuonare le sue querele. Oh come la sua lamentevol voce sparge una specie d'incantesimo tra le foreste! Quanto a me piace fermarmi sotto l'armoniosa ombra, dove si ascolta escir sospirando la sua dolente canzone! Io seguo i suoi dolci accenti coll'orecchio e col cuore. Tutto pensoso ed intento a quei suoni che mi rapiscono a me stesso, io non mi avvedo se nuvole spaventose, sovra il mio capo levandosi, preparano la tempesta, se il tuono scoppia, o se il fuggente giorno cede ai veli della notte il firmamento, io non vedo che i mali che Filomena deplora: ella cessò di cantare, ed io tuttavia la sento! Cotanto è dolce il sentimento della melanconia!

Vieni, Espero, ad assistere al suo raccoglimento! Il maestoso astro, che spande la luce, può allettare lo sguardo dell'uomo, allorchè inondando i cieli, già fattosi più grande nel suo corso, egli spiega con raggi ardenti lo splendore del mezzo giorno; ma l'occhio che le sue fiamme hanno abbagliato, brama riposarsi sovra tinte più dolci: egli ama di cercare fra nuvole d'oro l'astro che più non si vede e tuttavia si sente. Il giorno declina, incomincia la notte: l'ombra delle foreste che si va distendendo sui campi; la canzone dell'augello che va poco a poco cessando; la rosa che si scolora, e l'onda che s'imbruna; i boschi, i prati, dei quali la

ombra oscura la verdezza; l'aria che soffia una lieve e dolce frescura; Cinzia che sola ancora e quasi spoglia di luce alza fra mezzo i vapori la fronte inargentata, e lentamente avanzandosi nel cielo, con amabile indolenza, sembra un fantasma velato cui guida è il silenzio; il mormorio de' flutti che si ode senza vederli, e lo strido del gufo che interrompe la calma della sera; quanto non si gusta la tristezza che inspirano tutti codesti oggetti! Quante attrattive non ha la natura, anche ricoperta dal notturno velo! nell'ora in cui il giorno è presso al suo fine, il saggio sospirando contempla quel tramonto, e sopra di se rivolgendo il suo pensiero commosso, scorge nel dì che muore l'immagine del viver nostro.

Per tal modo adunque la relazione che gli oggetti hanno con noi, li riveste dinanzi agli sguardi nostri di un più dolce interesse! Perciò l'autunno, felice sera dell'anno, fa a noi piacere il tramonto della sua appassita bellezza. Quando gli aquiloni fischiano sulle colline, quando ingialliscono le foglie e verticosamente cadono, quando la fugace freschezza dei prati si dissecca, il mortale, in se raccolto, con attenti sguardi accompagna quella decadenza, nella quale coprendosi di gramaglie la natura a lenti passi avviasi alla tomba. Piange egli la morte d'una adorata sposa? egli gode il quadro della terra desolata; lo splendore della primavera insultava

al suo scorruccio; ma l'autunno che intristisce, sì confà con esso. I venti lottanti fra loro, ed i torrenti che mugghiano, gli sembrano testimonj, le cui voci a lui rispondono; quei prati, quei campi deserti, e quei devastati boschi pajono agli occhi suoi rattristati per la sua perdita. Egli dice ai prati ed ai campi, ripieni de'suoi vaneggiamenti: » Voi non avete più i fiori, vostri cari compagni »; egli dice ai boschi: » Ogni » imeneo è cessato tra le foglie e voi; come voi, » io ho perduto il più dolce de'tesori; e vengo, » unendo la mia perdita ai vostri danni, a con» fondere i nostri lamenti, e ad unir fra loro » le vedovanze nostre ». Egli così dice, e tal colloquio calma per un istante i suoi mali. Lasciate ch' io m' innoltri sotto quelle selve sfrondate. Quanto mi piace trovarvi uno scoglio nero e salvatico, di cui la verdura scemava l'orrore, e senza il suo velo nuovamente è ridivenuto terribile. Quanto io godo misurar collo sguadro quegli olmi e quelle quercie, gigantesche rivali delle vicine montagne, le quali prive di foglie ed appena rivestite di scorza, levano un fronte calvo ed aridi rami! Quanto mi piace la vista di quell' acqua gorgogliante, che nella state sgorgando da una cascata, e scorrendo nell'autunno come un torrente, mormorava allorchè Zefiro accarezzava la valle, ed al partire di Zefiro rimugghia a gara con Aquilone!

Quanta voluttà è frammista al mio terrore quando la folgore con tremendo fracasso tuona nella valle, o co' suoi strali di foco squarciando negri rami, si divora gli avanzi de' nostri boschi malconci! Ogni cosa risveglia il genio del poeta commosso. Io fisso lo sguardo nel bruno colore degli oggetti; e perchè quella tinta si riconosca ne' versi miei, annerisco i miei pennelli nella gramaglia dell' Universo.

Dove son io? Un umile cimitero presenta a' miei occhi l' ultima dimora dell' uomo estinto. Un cimitero fra i campi! che quadro! qual tesoro! Ivi non si scorgono bronzo, marmo, oro; ivi non s' innalzano quelle fastose tombe, nelle quali dormono a grave costo le superbe ombre di usurpatori divorati dalla morte, e per fino dopo morte separati dal popolo. Vi si trovano chiuse da agresti ripari alcune proprie pietre senza nome, e alcune modeste tombe: il rimanente è tutto confuso e misto nella polvere. Salve, o cenere del poverello; ah ti si debbe questo rispetto! Sovente coloro, la terra dei quali geme ancora sotto l' inutile peso del marmo immenso e solitario che li ricopre, non fecero che mutar genere di morte nel loro sepolcro; e tu invece, o poverello, ogni tua giornata di vita fu un beneficio nuovo. Incurvato sopra i solchi, dei loro servili tesori la tua fatica arricchì l' ozio della città; e quando Marte fece risuonare il grido delle battaglie, tu lo stato difendesti, do-

po di averlo alimentato; alla fine ogni tomba, in questo tranquillo recinto, rinchiude un cittadino che sempre fu utile. Salve, o cenere del poverello; accogli tutte le mie lagrime. Ma quale altro pensiero ridesta i miei dolori? Tale adunque è l'inevitabile impero della morte! O virtuoso, o cattivo deve l'uomo morire. La folla dei mortali è una debole mandra, che il tempo, pastore spaventoso, guida alla tomba; il nostro suolo non è formato che di polvere umana; e quando l'autunno ci richiama nei campi, i nostri disattenti piedi calcano ad ogni passo un informe avanzo, monumento della morte. Ecco di quali pensieri mi riempiono i sepolcri; ma lungi che l'anima mia stupita resti al loro aspetto, io sento più vivamente il bisogno dell'immortalità, quando ho per sede una tomba, e per testimonio la morte.

O abitatori oziosi delle città nostre, la cui mollezza estrema non vuole che quei piaceri, fra i quali l'uomo fugge sè stesso! o oziosi, che temete sentire e svegliare i vostri languori, questi eloquenti quadri sono muti per l'anime vostre! Ma tu che senti le divine fiamme dell'arti belle, la tua anima intende la voce delle tombe e delle rovine. Rintracciando l'opera della distruzione, tu vai frugando nelle tombe degli stati distrutti. Ti si vede, fermato sulla rive Scamandro, interrogar le ceneri dell'antico Tilio; ti si vede in Palmira attento e sorpreso consul-

tare la sua grande ombra e i dotti suoi avanzi. Qual libro presentano al tuo genio tali macerie! Sopra quei ricchi rottami, sopra quelle meste rovine, le quali colà giacciono vuote di maestà in mezzo a deserti, qui con altera fronte nell'aria si drizzano, ma le cui lince logorate, e le salvatiche impronte degli anni che tutto consumano, ne attestano i guasti, tu leggi col cuore compreso da un grato spavento il progresso del tempo, il quale anche sopra di te cammina, le subite procelle delle rivoluzioni, la caduta degli stati, la traccia delle conquiste, l'impronta dei vulcani e dei flutti struggitori, e l'alta ammonizione del nulla delle grandezze; e contemplando le ingiurie dei secoli sopra di loro tu conti le ferite di quei grandi corpi infranti; ed il tuo animo dal sentimento del sublime è compreso.

Lasciamo quei vecchi avanzi, sepolcri delle città. Che cosa son eglino agli sguardi del solitario pensatore, in paragone di quel tenebroso e profondo monastero, tomba dei viventi, nel quale, servendo agli altari, nel seno di una lenta morte gli uomini traevano la vita? Le leggi hanno parlato: in tutti quegli austeri ritiri più non si trova la loro tristezza, le loro catene, i lor misteri; ma sebbene i vestiboli, e gli altari sieno deserti, cari sempre essi sono ad un'anima malinconica. L'occhio avidamente cerca in quelle sante case le cellette che furono testimo-

nj di tanti sacrifizj: quelle formidabili parole *niente*, *eternità*, che infoscano ancora le pareti sbigottite; le volte ove temendo il giudizio di Dio, con fronte pallida e china orava la Penitenza; la fossa, che docile al più crudel dovere, scavò quello stesso uomo ch' essa dovette accogliere e seppellire; e il bronzo notturno i cui dispotici suoni facevano balzare dai letti loro quei pietosi viventi, i quali intuonando fra le ombre lugubri canti, soli non gustavano il riposo di cui tutto giovavasi l'universo.

L'amore sopra tutto rende più interessanti questi ritiri; lungamente egli ebbe a gemere fra le mute ombre loro. E chi non ha deplorate le ambascie del Rancè e del Comingio? Vedovi ambidue d'una amante, e sempre amorosi, hanno essi indarno abbracciato i freddi marmi del santuario; essi ardevano sopra il marmo, essi avvampavano sotto il cilicio. La loro fiamma, dal chiostro e dal digiuno irritata, li contendeva a Dio, per sino appiè degli altari, e troppo sovente la lor voce, in un profano vaneggiamento, ai sacri cantici, il nome dell'adorata donna ha confuso. Oh aspre battaglie del dovere e dell'amore! La pace stava presso di loro, ed essi non la sentivano! Ma i loro guai formaron poi la delizia di coloro tutti che han saputo amare. Io vo errando fra quegli asili che hanno veduto i loro supplizj; dimando all'eco il susurro dei loro lamenti: chieggo all' altare i segni

del loro pianto. Il pianto mio scorga sul marmo su cui scorrevano le loro lagrime, il mio cuore sospira dove i loro cuori hanno sospirato, e commosso dall' idea delle famose loro angosce, io mi raffiguro i giorni, nei quali io ardeva al pari di loro.

Ecco adunque i tuoi benefizj, o tenera melanconia! la scena alle lagrime, ai sospiri un pregio; e le nostre afflizioni sono quasi altrettanti piaceri. Ah! se l' arte vuol rappresentare a noi la tua immagine, pinger deve una vergine, che seduta all' ombra, vicino a mormoranti acque e abbandonata a vaghi rammarichi, nutra un affanno pieno di attrattive, e veder lasci, aprendo le sue timide palpebre, voluttuose lagrime ne' begli occhi inumiditi, e fra i sospiri che balzar le facciano il seno, si affissi in un cipresso che le stia dinanzi, ed abbia in mano una dolorosa istoria di amore.

L' ALBERGO DEL SOLE IN LODI,

OSSIA

LA GENEROSITA' PREMIATA.

Nell' albergo del Sole in Lodi soggiornava da più giorni un giovine, natio del Cremonese, tenente in primo nel ... reggimento di fanteria italiana. Toccava allora al suo fine il maggio del 1814. Portato egli erasi in Lodi da Brescia, ove il suo reggimento stava a' quartieri, per raccogliere parte della successione di un zio materno, il quale rammentato si era di lui nel suo testamento. A ventimila lire italiane circa montava il lascio in valor di terreni. Ma il suo cugino, ch' era l' universale erede, uom litigioso ed avaro, moveva mille cavilli ogni dì, per stancare la pazienza del giovine. Profittando della spensierataggine che naturale ei reputava alla fresca età ed alla professione dell' armi, condurlo ei voleva a cedergli i beni stabili ed a soddisfarsi in quella vece di una somma di denaro, sborsata in sul fatto, ma di un buon terzo o della metà inferiore al valore della tenuta.

Una notte il Tenente, dopo essere tornato a casa assai tardi, conforme il suo costume, si assise al tavolino, scrisse alcune lettere, poi levossi, accese una pipa e si pose a passeggiare fumando. Muovendo su e giù per la camera che molto era spaziosa, avvicinossi ad un uscio, d'onde gli parea che uscisse qualche rumore. Tutta era tacita la notte all'intorno. Egli tese l'orecchio e udì come un suono di gemiti soppressi e di lai, interrotti a quando a quando da accenti di dolore in una lingua straniera. Femminile pareva la voce, e dolcissima. In quel mezzo un fanciullino si mise a piangere, e tosto i lamenti cessarono e si sentirono parole di conforto e di amore. Quindi il rammarico della donna, i pianti del bambino, ogni cosa si tacque, e l'universale silenzio della notte ripigliò sopra tutte le cose il suo patetico impero.

L'uffiziale non si alzò che molto tardi il dì appresso, ma quel femminil lamento gli risuonava negli orecchi tuttora. E le esclamazioni in favella da lui non intesa, pungevano la sua curiosità più vivamente. Egli accostossi all'uscio, e dal buco della chiave guardò nella stanza vicina.

Una donna di forse vent'anni sedeva sopra un sofà e reggeva sulle ginocchia un fanciulletto di età tenerissima, cui vagheggiando e baciando stava con amore infinito. Lucenti e neri più che l'ala del corvo erano i capelli di lei, che in

grosse anella le scendevano sul collo rotondetto e gentile. Sotto il leggiadro arco di due nerissimi sopraccigli, scintillavano due occhi di fuoco, che servivano come di specchio agli affetti di un animo, caldo come il raggio del sol meridiano. Fosca ell'avea la carnagione, e capricciosamente ondeggiante la linea del volto, ma la voluttà parea respirare sopra i suoi sottili labbrucci, che schiudendosi a careggiare il pargoletto, lasciavano trasparir una filza di ben ordinati denti, lucidi come la conchiglia in cui si racchiude la perla. La soave giocondità dell'affetto materno parve in lei ben presto cedere il luogo alla mestizia, e i suoi begli occhi si gonfiarono di pianto improvviso. Ella accarezzò più amorosamente il suo figliuolino, mescendo le lagrime ai baci: indi rizzossi e andò ad adagiarlo sul letto, mostrando di tal guisa, non consapevol di farlo, al giovane riguardatore la sveltezza dell'eleganti sue forme; poi tornò a sedere, e col capo chino e colle braccia dimesse piangendo, raffigurava il simulacro della Malinconia, non più confortata dalla speranza.

Federico (che così chiamavasi il giovine uffiziale) era generoso per indole e sensitivo, ed alle naturali virtù donate dalla natura, aggiunto avea quelle acquistate per una educazione squisita, unico retaggio ricevuto dal padre, cui gli era toccato di perdere prima di entrare nella milizia. Nè l'aspetto dell'orrenda e sanguinosa

guerra era prevalso ad affievolir nel suo cuore la disposizione a commuoversi per gli altrui mali.

Ma in quella guisa che nelle cose fisiche veggiamo che un corpo conduce il fluido elettrico e l'altro il respinge, non altrimenti nelle cose morali interviene che la bellezza ne induca facilmente a pietà, mentre la bruttezza le riesce contraria. Egli è vero che la filosofia c'insegna aver gl'infelici tutti un pari diritto ad esser da noi compatiti, ma se nell'un caso la pietà è figlia del ragionamento, nell'altro è sentimento naturale e spontaneo. — Ma torniamo a Federico.

Federico scese nella sala di sotto, e chiese all'albergatrice, colla quale era in dimestichezza, chi fosse quella signora che abitava nella camera attigua alla sua, soggiungendo che non le aveva posto mente prima, non usando che passar le notti all'albergo. » Ella, rispose l'ostessa, è una vittima infelice delle vostre guerre, che non han termine mai. Tapine noi donne quando mettiamo amore in voi militari! Se hanno il cuor buono, come voi, signor Federico e come il marito di quella poverina, ecco una palla di cannone che fischia e sel porta al mondo di là; se poi son cattivi, come al solito accade, che dispiaceri, che tradimenti ci tocca soffrire! In quanto a me, non li guardo nemmanco negli occhi, cotesti signori uffiziali, benchè mi vengono sempre d'intorno a fare i vezzosi.... »

Federico sorrise a quel dire, tanto più di cuore, che la femminetta avea oltrepassato il fatale quaranta, e interrompendola con gentil modo, la pregò d' informarlo alquanto meglio dell' essere di quella dama. Ella, riprese a dire l' ostessa, è una spagnuola, vedova del capo-squadrone C. . . . ma io non saprei ragguagliarvi d' altro, se non ch' ella piange del continuo, e non ha voluto confidare una parola a veruno, nemmeno a me che sono la donna più discreta di Lodi .... » — » Del capo squadrone C... ! esclamò Federico, la vedova di quel valoroso che mi ha salvato la vita e mi ha fatto conferire questa insegna di onore che mi fregia il petto ? mi è forza ad ogni patto favellare con lei. Piacciavi, mia cara, di salire nella sua stanza e dirle che un amico e compagno di suo marito desidera l' onore di rassegnarle la sua servitù. »

L' albergatrice fece quanto egli commesso le aveva ; ma la bella vedova non consentì a riceverlo, allegando varj pretesti in sua scusa. La ripulsa infiamma il desiderio ; e Federico, più vigorosamente acceso da questo rifiuto, le scrisse incontanente una lettera, divisata in modi così efficaci e calzanti ch' ella non potendo convenevolmente starsi più oltre sul nò, si arrese, benchè di mal animo, alle istanze del giovine, pregandolo soltanto di differire la sua visita pel giorno seguente.

Federico tornò verso la mezza notte all'albergo, cruciosissimo contro la sordidezza di suo cugino, al quale era bastato il cuore di offrirgli soli due mila scudi (di 5 lire ital.) per la cessione di un capitale in terre di doppia valuta. Ma, come entrato fu in camera, ei trovò un viglietto di un conte milanese il quale gli scriveva che, trovandosi in Lodi, ed avendo una grossa possessione vicina ai campi da lui ereditati, ne avrebbe fatto volentieri l'acquisto; che pregava di essergli cortese della preferenza nella vendita, offrendogli a questo fine i più vantaggiosi accordi, compreso quello di sborsargliene il prezzo immantinente, pigliando sopra di se l'incarico di rimuovere per proprio conto le illegittime difficoltà tratte in campo dal contenzioso cugino. Egli aggiungeva che a questo effetto lo avrebbe aspettato il dì seguente nello studio dell' avvocato V**** dalle undici fino al mezzo giorno, ma non più tardi, dovendosene tosto ripartir per Milano.

Federico svegliossi molto giulivo al mattino. Prima delle undici egli si presentava alla gentil vedovella, di cui si sconfidava rasciugar le lagrime: alle undici e mezzo, egli terminava le brighe dell'eredità e scherniva la cupidità di un avaro. È ben vero che troppo vicine tra loro gli parevano le ore de' due colloquj; ma colla sollecitudine si prometteva di riparare al difetto.

Federico uscì di casa per esaminare le bel-

le pitture di Calisto da Lodi che si ammirano nella chiesa dell' Incoronata: poi tornò nella sua stanza, ed azzimossi e si pose addosso il suo più bello uniforme. Giovane, ben fatto, pieno di brio, egli spiccava avvenentemente in quelle militari divise. Suonarono frattanto le undici ed egli corse all' abboccamento così sospirato.

Isabella (questo nome aveva la dama) lo accolse con altera gravità, cui malinconica dolcezza temprava. Interamente in bruno ella vestiva, ed il lugubre colore de' suoi abiti si accordava cogli atti pieni di mestizia e di lutto. Di recenti lagrime serbavano ancora segno i suoi occhi, come al primo apparire del sole traluce ancora di roride stille la viola.

Delle mille cose che Federico avea divisato di dirle, non una pure le disse. Il maestoso contegno della dolente donna, lo splendore della sua beltà; benchè offuscata dal velo dell' afflizione, conquisero l' animo di Federico per modo, che giovane uscito allora dalla zotica custodia del pedagogo, non guerriero egli appariva, avvezzo ad affrontar la morte in battaglia.

Finalmente raccogliendo i suoi spiriti, le raccontò con quali possenti vincoli di gratitudine e di amicizia egli fosse collegato al già suo marito. » In un fatto d' arme, ei le disse, avvenuto presso Vilbacco, durante il quale io serviva di ajutante di campo al generale * * *, la mia mala ventura volle che mi si rovesciasse in

terra il cavallo; sotto il quale rimasi impedito sì fattamente che via non trovava a districarmene, intanto che il calpestio della cavalleria nemica facendosi ognora più presso, imminente pareva annunziarmi ed invincibile la morte. Passò in quel punto il capo-squadrone C.... con una banda de' suoi; egli vide il mio pericolo, e smontando egli stesso, mi ajutò a liberarmi di sotto il destriero caduto, ed un altro me ne donò, tolto a' nemici e bellissimo, che un suo soldato conducea per la briglia. Il drappello di cavalli nemici che movevano a quella volta, si diede in fuga all' aspetto de' nostri, e noi proseguimmo il nostro cammino verso il grosso dell' ala diritta; ma non andò guari che ci trovammo avviluppati da una frotta di usseri; co' quali si venne disperatamente alle mani. Io mi azzuffai col loro comandante, e dopo vivissimo conflitto, fui avventurato a segno di abbatterlo e di farlo prigione. De' suoi, altri si volsero alla fuga, altri si resero. Nella riferta che il capo-squadrone C.... mandò di questo scontro allo stato maggiore, egli ritrasse la mia azione con colori sì belli, che ne riportai in premio la decorazione della corona di ferro. Ora, Ella vede signora, di quanta riconoscenza io vada tenuto alla nobile memoria di un uomo che ha salvato i miei giorni e gli ha abbelliti coll'ottenermi la più bella mercede cui possa ambire un guerriero che sopra ogni altra cosa tenga a caro l'onore.

» Ma, in cortesia, se troppo amaramente rinnovare io non debbo un dolore già tanto crudele, quale funesta sventura ha rapito il caposquadrone alle speranze dell' esercito ed all' amore di una moglie così singolare? Rinchiuso per alcuni mesi col mio reggimento nella fortezza di *** io sono quasi rimasto straniero ai gloriosi fatti che da quel tempo in poi illustraron la nostra armata.

» Una palla uscita da un cannone italiano, prese a dire la bella vedova traendo profondi sospiri, ha ucciso questo valoroso italiano, il mio diletto marito. Murat allora minacciava i fianchi del vostro esercito. Sotto la condotta del prodissimo generale S** mio marito fu tra quelli che gli mossero contro: l' infelice più non fece ritorno! » Ed in quel mentre ella sollevò e si strinse al petto il figliuolino che le stava presso, ed » Ahi misero orfanello! esclamò, che mai sarà di te, privo del tuo genitore? » Indi rivolta a Federico, soggiunse: » Senza di questo diletto pegno dei nostri amori, io vi giuro che non avrei voluto sopravvivere alla perdita del mio consorte. Il cordoglio sarebbe stato bastante ad uccidermi. Ma vivere ora io deggio pel mio dolce Alfonsino ». E così dicendo baciava e ribaciava il figliuoletto.

Lo strale del dolore avea troppo vivamente rinfrescato le piaghe della infelice Isabella: in

lagrime ella si sciolse, e Federico pianse con lei per gentil simpatia di dolore.

Questa scena di silenzio e di compianto durò poco meno di un ora, in capo alla quale il tenente accomiatossi da lei, chiedendo ed ottenendo il permesso di rivederla nel giorno seguente.

Federico nell' uscire dalle stanze d' Isabella si rammentò la sua parte dell' eredità, i cavilli del cugino, le proposte del signor Milanese, e la bella opportunità che gli si parava dinanzi di acconciar le sue faccende con profitto, e senza pigliarsi altra briga. Nelle stanze d' Isabella, egli s' era dimenticato ogni cosa. Egli guardò all' oriuolo, e vide con rammarico che la una pomeridiana era passata: corse immantinente allo studio dell' Avvocato; ma il nobile Milanese già più non era.

L' Avvocato gli disse che il conte, sdegnato di non vederlo a comparire, era partito un quarto d' ora prima alla volta di Milano, d' onde dovea togliersi tosto per trasferirsi a' suoi poderi nella Lomellina; ch' egli però gli avrebbe scritto e non disperava di rannodare le pratiche e trarle a buon fine; ma che ci vorrebbero ora otto giorni a conchiudere ciò che conchiuder si poteva in mezz' ora.

Federico tornò dal cugino il quale con inesorabile fronte gli propose un' altra volta le diecimila lire in contanti, senza voler ingrossar di un centesimo la sua proposizione usuraja.

Pieno di mal talento per simili contrarietà, Federico andò a passeggiar sulla piazza, ove incontrò un'allegra brigata di uffiziali che seco lo condussero a pranzo. Fra i colmi bicchieri e il ragionar sollazzevole e il vicendevole racconto delle guerriere imprese e fatiche, egli a poco a poco alla romorosa gioia tutto si diede, e solo il pensiero d' Isabella sorgeva tratto tratto a fargli distrazione geniale.

Il dì seguente, nel dopo pranzo, Federico ricomparve dinanzi a Isabella. I modi ossequiosi, franchi, cordiali del giovine tenente, i legami che lo avevano stretto al marito, la pietà ch' egli mostrava sentire di lei, e finalmente la solitudine, l' abbandono in cui ella viveva, tutto cospirava a far sì che Isabella provasse piacere nel rivederlo. La conversazione s' aggirò un pezzo sopra cose comuni; indi Federico le propose di fare un passeggio sino al di là del ponte sull' Adda, ponte famoso per la battaglia in cui Bonaparte, superando Beaulieu, si chiuse il varco alla signoria dell' Italia.—Vinta da' suoi preghi, Isabella acconsentì. Da più di un mese ella non usciva di casa, salvo che per andare in chiesa ne' giorni festivi.

Mentre ripassavano il ponte per ritornare, il sole discendeva sfolgoreggiante all' occaso, e mille nuvolette, sparse per l' azzurrino cielo, ne riflettevano la ricca porpora e l' oro. L' occidentale suo raggio, frattanto, illuminava di gioconda

luce le fertili pianure del Lodigiano, e il venticello della sera spirava impregnato della fragranza dell' erbe di fresco recise, e del grato olezzare che tra il cader della primavera ed il venir della state mandano a mane ed a sera le piante verdeggianti e fiorite, quasi tributo d' incensi al supremo fecondator delle cose. La dolcezza dell' ora e della stagione, dolcezza che induce i cuori alla confidenza e all' affetto, inanimì Federico a richiedere Isabella che le piacesse essergli cortese della narrazione de' suoi casi, intorno a' quali sino a quel punto ella avea rigorosamente serbato il silenzio.

» Che straniera io mi sia, ella disse, ve n' avrà fatto accorto il mio accento straniero. Di ricchi e nobili parenti io nacqui nella bella Valenza, capitale del regno di questo nome in Ispagna. Mio padre sedeva nel primo magistrato della ragione in quella città; e fierissima nimicizia portava ai francesi, dai quali era desolata in quel punto la nostra sventurata penisola. Per gran tempo i campi della mia patria non rimbombarono allo scontro dell' armi nemiche, ma finalmente Blake soggiacque sotto le mura dell' antica Sagunto alla superiore fortuna del vincitore, e Valenza vide a sventolar sulle sue torri il francese vessillo. Nell' esercito di Suchet militavano con grande gloria le truppe italiane, ed un generale italiano fu eletto a governatore della mia natale città. La casa di mio padre da-

gli alloggiamenti militari non andò esente, e fu di tal guisa che il capitano C... mi conobbe; il grado di capitano egli aveva a quel tempo. L' appartamento in che io abitava, era superiore a quello occupato da lui. Galante come uno spagnuolo, intraprendente come un italiano, egli seppe in breve piacermi. Metà delle notti ei passava a suonar la chitarra sotto le mie finestre e ad improvvisarmi graziose canzoncine italiane, e metà passava de' giorni a scrivermi lettere di amore che una mia fantesca fedelmente mi consegnava. Tutte le ore, in somma, che libere avea dal servizio, egli le spendeva in vagheggiarmi ed in attendere a me. Io non vi trarrò per le lunghe. Mio padre un giorno uscì di Valenza senza farci avvertiti di nulla, e più non ricomparve. Qualche tempo dopo, il capitano fu spedito a distruggere una fazione di *guerilles* che infestava la comunicazione dell' esercito, e tuttodì s'afforzava. Il capitano colse alla sprovvista i nostri, li pose in fuga e molti ne prese prigionieri, fra' quali riconobbe mio padre che uno era de' capi di quei partigiani. Accortamente operando, egli lo trasse dallo stuolo de' prigionieri, ed il condusse in città, facendolo a lato di se cavalcare, come se per avventura lo avesse incontrato a diporto. Il capitano aveva in quell' incontro riportato una ferita che, leggiera da prima, si fece coll' infiammarsi assai grave. Mio padre mosso da gratitudine verso il suo genero-

so nemico, volle che io stessa prendessi cura di lui ne' giorni in cui il male era divenuto più fiero. Che debbo io mai dirvi? Il capitano mi era già caro per le sue leggiadre maniere, pel suo desio di piacermi. Passando le intere ore accanto al suo letto, perdutamente io ne divenni amante e giurai che di lui solo sarebbe la mia mano, come di lui solo era il mio cuore.

» Ma frattanto la sconfitta di Arropiles avea lasciato allo scoperto Madrid, e l'intrepido S** venne chiamato ad accorrere in soccorso dell'intruso re. Il capitano, ormai risanato, ricevè all'improvviso il cenno di partire coll'alba vegnente. — Che terribile momento fu quello! Parlar a mio padre di nozze con un uffiziale di quelle truppe ch'egli cotanto abborriva, era un trarre senza profitto tutte le sue furie sopra il mio capo. Divellermi dal mio amore, era lo stesso per me che morire. Qual partito scegliere in sì duro frangente? Il capitano mi propose di fuggire con lui: io titubava. Egli mandò in cerca di un prete francese, suo amico, che da molti anni dimorava in Valenza. Questi venne, benedisse i nostri voti; ed io, col nascer del giorno, seguitai il mio marito e la mia fortuna. Una lettera da me lasciata a mio padre, lo ragguagliava della solenne risoluzione ch'io avea preso, e ne implorava il perdono. — Me sventurata! Questo padre che tanto mi amava, cangiò in odio il suo amore dopo la mia fuga, e seppi

ch' egli ha giurato di non rivedermi più mai. Forse anco egli mi ha maledetta! . . . Queste calamità che mi opprimono sono la punizione severa del Cielo! Ma perchè mai, giusto Iddio! vuoi tu rovesciare sopra un innocente fanciullo il delitto di una fanciulla ribelle! » — E qui i singhiozzi soffogarono per qualche tempo la voce dell' angosciata Isabella. Ma finalmente, tranquillandosi alquanto, ella ricominciò a dire: » Dopo l' assedio del castello di Burgos nel quale gli sforzi di Wellington tornarono vani, mio marito fu richiamato in Italia; ed io, durante il viaggio, diedi alla luce il mio Alfonsino in Narbona. Non saprei altro aggiungervi. Moglie e madre avventurosa io viveva, se non che turbavano la mia felicità il pensiero del padre adirato, e l'aspetto de' pericoli a cui mio marito andava incontro ogni giorno in queste guerre così micidiali. Io lo seguii nella prima campagna di Sassonia, ove dopo la battaglia di Bautzen, fu promosso a capo-squadrone; ma, tornati in Italia, ed accesasi la guerra in queste contrade, mi fu forza staccarmene per soggiornare in Verona, indi in Mantova, dove lo abbracciai pochi giorni prima che io dovessi rimanerne vedova sconsolata ed infelice per sempre. — Quale sia adesso il mio destino, il vedete. Mio marito d' altro non era ricco che di valore. Io dalla casa paterna non portai meco neppure un giojello. Divisato ora io aveva di

rendermi in Genova ove risiede un Console della mia nazione, per ottenerne un qualche sussidio sopra i beni materni che mi sono devoluti in retaggio, e di tragittare a Barcellona. Ma il piccolo Alfonso è caduto gravemente ammalato, appena fui giunta in Lodi, onde ho dovuto io qui dimorare per quasi due mesi. Egli al presente è tornato in salute, ma sa il Cielo quanto mortale riuscito mi sia quest' indugio!

. . . » Ella si tacque ciò detto, come vergognando di aver detto troppo, ma il Tenente da queste parole e da quanto inteso avea nell' albergo, ben argomentò a quali angustie fosse ormai ridotta la misera, che speso avea per la malattia del figlio quel poco che ancor le avvanzava pel viaggio. Il generoso amico di Federico non istette per un momento in forse sopra il partito che gli conveniva di prendere. Egli ricondusse Isabella all' albergo, e nell' atto di lasciarla pregò che gli concedesse di rivederla nella sera seguente.

Partito che fu da lei, corse incontanente dal cugino ad avvertirlo che allestisse i dieci mila franchi e la scritta per la dimane, essendosi piegato ad accettare le sue proposte, quantunque sordide e ladre; indi fatti attaccare i cavalli della posta ad una sedia leggiera, con somma rapidità trasportossi a Brescia presso il colonnello comandante il suo reggimento, dal quale, a furia di preghiere, strappò il suo conge-

do assoluto. Da Brescia, colla stessa sollecitudine tornossene in Lodi, dove immediatamente firmò il contratto coll' indegno cugino cedendogli ogni diritto alla successione dello zio, e riscuotendo di presente diecimila lire (ital.) in compenso. Verso l'imbrunire egli si ricondusse all' albergo.

Isabella era leggiermente indisposta. Federico entrò nella camera di lei, e, baciatele rispettosamente la mano, le disse: » Signora, vostro marito ha salvato dal ferro nemico i miei giorni; è sacro mio dovere salvare la sua vedova e il suo figliuolo dai colpi della sventura. Libero io sono adesso dai doveri della milizia; eccovi il mio congedo assoluto che ottenni questa mattina; eccovi pure in questo gruppo cinquecento napoleoni d'oro; cotesti formano tutta intera la mia ricchezza, e da questo punto io li destino per voi. Partiamo domani mattina. Io voglio esservi compagno e difensore insino a Valenza. Vostro padre, io ve ne accerto, non resisterà all' aspetto, alle lagrime della sua figlia unica ed infelice. Sì, vostro padre, raccoglierà con amore voi reduce al suo seno paterno, egli abbraccerà insieme con voi questo leggiadro fanciullo che pure è suo sangue, e sarà lieto di vedersi a rivivere in lui. Partiamo. Non v'opponete alla mia risoluzione. Essa è irrevocabilmente fissata ».

Isabella, occupata dalla maraviglia, teneva

i suoi grand' occhi neri confitti negli occhi di Federico, nè difendersi potea dalla commozione che tanta generosità in lei destava. Finalmente facendo forza a sè stessa, a lui si volse con queste gravi parole: » Magnanimo giovine! ed a quale scuola hai tu imparato un sì virtuoso operare? Per sollevare una misera che appena conosci, tu rinunzii alla carriera delle armi, in cui grossissimi passi sono promessi alla tua previdenza ed al tuo valore? Per restituire a suo padre una figlia colpevole, tu consenti a spogliarti d' ogni tuo avere, senza curare di rimanerti poi mendico alla discrezione degli uomini ingrati! Tolga il cielo che io accetti sacrifizio sì grande. — Riedi al tuo colonnello; egli lascerà quel congedo che, suo malgrado, le tue sollecitazioni gli han tratto. Serba per te quest' oro a uopo migliore: l' uom generoso non conosce il valor del danaro che quando n' è privo. Per me e pel mio Alfonsino provvederà quell' Iddio che nutrisce gli augelli nella selva, e nel deserto le fiere. Purchè io giunga a toccare il suolo natio, cesseranno per noi immantinente le necessità della vita. E quand' anche perir io dovessi nel tragitto e lasciare le mie ossa sopra una terra straniera, lieve il danno ne fia; ha vissuto assai chi ha vissuto all' amore e al dolore. In quanto a questo fanciullo, gli orfani sono posti sotto l' immediata tutela del cielo. Accogli frattanto, o generoso garzone, i sinceri

ringraziamenti di una donna ch' è fatta per sentire il pregio della tua virtù, e queste lagrime che mi piovon dagli occhi, ti facciano fede della mia gratitudine eterna. »

Al che Federico con virile fermezza rispose: » Signora, indarno tentate di smuovere la risoluzione che tenacemente ho stabilito; niuna cosa al mondo può farla crollare oramai. E se ricusate di avermi a compagno nel vostro viaggio, ricusare però non dovete quest' oro ch' io v' offro, nè voi stessa ne avete anzi il diritto. E posso io forse con minor dispendio pagare il debito della vita che verso vostro marito mi resta? »

Queste ed altrettali commoventi parole proferiva il giovane, esprimendo ad un tempo stesso col sembiante e cogli atti una determinazione così salda e gagliarda, che la nobile Isabella si determinò finalmente ad accettare le offerte, riguardando come disposizione del cielo quell' irremovibile sua volontà.

Essi partirono insieme d' Italia; valicarono le Alpi, attraversarono la Francia meridionale, e, superati i Pirenei, giunsero nella Catalogna. Di là si trasferirono in Valenza, ove trovarono il padre d' Isabella passato a vita più lieta, ed erede di tutt' i beni della famiglia suo zio; il quale, dopo di aver per lunghi anni esercitato l' impiego di primo segretario presso il Vicerè del Messico, s' era ricondotto in patria, por-

tando seco non ordinarie ricchezze. Questo buon vecchio accolse con vivissimo amore Isabella, e ponendo ogni studio nel confortarne la mestizia, la fece arbitra subitamente di tutt' i beni paterni. Grandissima festa egli pur fece al piccolo Alfonso, e con singolare e magnifica cortesia diportossi verso di Federico, a cui profuse le dimostrazioni di amicizia e i regali. Ma questi, poscia che un mese ebbe soggiornato in Valenza, stabilì di partirne, parendogli che la sua delicatezza non gli concedesse di rimanervi più oltre. Una simile risoluzione asprissimamente però il martoriava. Fino dal primo istante in cui veduto aveva Isabella, egli s' era sentito trasportato ad amarla, ma vivendo poi molti giorni al suo fianco, così ferventemente di lei si accese, che ad alcun' altra cosa fuor che a lei, più non dava luogo nel cuore. Due giorni mancavano a quello destinato per la dipartenza, e Federico tristissimo e sospiroso si rigirava sotto il viale degli antichi aranci che sorge in fondo al giardin d' Isabella — quando lo zio di lei, Don Fernando, gli si fece vicino. » Impareggiabil giovine, questi gli disse, il tempo e la sperienza mi hanno insegnato a conoscere gli uomini e le loro passioni. Tu col partire, compisci l' opera della tua generosità. Ma non permetta il cielo che Don Fernando lo soffra. Isabella ti è cara più della vita, ed ella senza avvedersene forse, ti porta amore. Rimanti adunque. Io non

ho figli, voi me ne terrete le veci. Sposa Isabella, ed io ti dichiaro l'erede di tutte le sostanze onde la fortuna mi ha voluto così largamente arricchire ».

L'ebbrezza della gioja tolse quasi l'uso de' sensi a Federico; egli si pose al piede di Don Fernando, e con un sospiro esclamò: » Credete voi che Isabella consenta ad accettar la mia mano? » L'ottimo vecchio lo rialzò, lo strinse fra le sue braccia e lo condusse verso Isabella, che stava leggendo la galatea del Cervantes sotto un pergolato di gelsomini. » Figlia mia, le disse Don Fernando, eccoti il nuovo tuo sposo. Il Cielo te lo ha fatto conoscere ed apprezzare; tuo zio ora te lo presenta, e vi benedice. Voi spargerete di fiori il breve sentiero che ancor mi resta da scorrere prima di restituire queste vecchie membra alla tomba ».

Isabella che dolentissima era per la partenza di Federico, ma che ragione non rendendosi de' suoi sentimenti, la sua gratitudine confondea col suo amore, rimase come estatica al suono di queste parole. L'idea di un secondo imeneo non le s'era peranco affacciata al pensiero. In quel mezzo, il piccolo Alfonso, il quale nel corso del viaggio aveva preso l'abito di considerare Federico qual padre, in veggendolo, accorse da un cespuglio vicino ove stava cogliendo uva spina, ed abbracciandogli le ginocchia, secondo il suo costume, si pose a gridare Pa-

pà. — Isabella, a malgrado del molto suo ingegno, porgeva fede a' presagi, come delle donne di Spagna suole per lo più avvenire. La voce del Cielo ella pensò di udire in questa naturale esclamazione del figlio, e, riscossa dal suo letargo, lo prese fra le braccia esclamando: » Sì, vita mia, Federico sarà d'ora innanzi il tuo padre. » Indi rivolta allo zio, disse: » Sia fatto il voler vostro. A Federico io dono tutto il mio amore. Egli l' ha saputo meritar così bene! » Ed in ciò dire, dolcissimamente sorridendo, stese la mano a Federico, che la baciò con ardentissimo affetto. Alcuni giorni dopo, furono celebrate le nozze, e Don Fernando con autentico atto fece donazione a Federico di tutti i suoi beni, solo riserbandosene fino a morte l' usufrutto della metà.

Questo nobilissimo premio ebbe la virtù di Federico, il quale molto felicissimo or vive in braccio alla gentile Isabella, amato e riverito dai natii, e magnifico mostrandosi ed ospitale verso di ognuno, ma specialmente verso degl'Italiani che capitano in quelle parti. Possa il suo esempio avvalorare nella mente dei giovani la sentenza di quell' antico, il qual disse: *un bel animo essere dono beato de' numi*, *e chiamò la generosità*, *compagna giocondissima della vita ed apportatrice di belle virtù*. —

UN SOGNO

SULLA

SENSIBILITA'.

In una bella sera d' estate, essendo io in Villa, dopo aver vagato qua e là pegli andirivieni di un boschetto di Lauri, finchè non incominciò la luna a diffondere il suo placido lume, mi assisi sulle sponde di un fiumicello che lento per la prateria serpeggiava. Un salcio piangente curvava sopra il mio capo i suoi penduli rami che giù scendendo lambivano la superficie dell' acque. Una antica torre, rovinoso avanzo del tempo, rivestita di ellera e cinta di tassi e cipressi, era il solo edificio in cui, volgendosi all'intorno gli occhi miei, scontrar si potessero.

Io aveva consumato quel giorno in leggendo un melanconico racconto, che viva e profonda impressione lasciato mi aveva nel cuore. Assorto nella meditazione, soffermossi il mio spirito a ripensare in quello strano piacere che qualche fiata proviamo nel leggere i più tragici avvenimenti. Qual esser può di un tal piacere la cagione? chiesi io a me stesso: l' uomo for-

se farebbe le sue delizie delle fraterne disgrazie? Ah! no: — natura non privilegiò l'uomo della sensibilità perchè godesse di un così selvaggio piacere.

Le mie pupille immobili non dipartivansi dalla corrente del fiume, nelle cui placid' onde parean trastullarsi i raggi della luna. Un distinto e sordo mormorio appena intendeasi, e sembrava che con dolce richiamo tutta la natura al riposo invitasse. Lieve lieve sulle mie palpebre il sonno discese e si fè signor de' miei sensi. In quello parvemi che un essere non mortale e d'incognite forme a me si facesse d'appresso e si assidesse vicino. — Un manto di pallido zaffiro gli scendeva su degli omeri al piede; una bionda inanellata chioma gli ondeggiava sul collo d'alabastro; un bianco velo quasi trasparente ne ombreggiava il volto, e una ghirlanda di amaranti e di gelsomini l'incoronava. Sollevò alquanto il velo sospirando, e così stette qualche tempo senza favella. Io non vidi mai fattezze così belle, e da cui mi sentissi tocco siffattamente; e quantunque su quelle labbra di corallo scherzasse un dolce riso, nullameno i suoi begli occhi azzurri eran umidi di lagrime, e simigliavano violette imperlate di brina. Quindi, non meravigliarti, incominciò a dirmi con una voce più lusinghiera dell'alito de' zeffiretti; non meravigliarti se i melanconici sentimenti tanto ti aggradano. Io sono la Sensibilità; nè da te mai

fino dalla fanciullesca età tua mi scompagnai, Impara a conoscermi meglio. Ebbi per genitore il genio dell' umanità. La simpatia, figliuola della tenerezza, fu mia genetrice. La mia culla fu alle falde del Parnaso — in una grotta su cui spandeano la lor ombra le mortelle e gli aranci. L' educazion mia fu commessa a Melpomene, che m' allattò col mele dell' Ibla, e cullandomi, con flebil aria cantavami lamentevoli canzonette. Un rivolo, che derivavasi dall' Elicona, con piangenti acque presso la grotta scorrea e sopra i circostanti alberi le tortorelle e gli usignuoli nidificavano.

La sola mia cura sta nell' accrescere la felicità di alcuni mortali amati dal cielo, i quali pure si fanno schermo del mio influsso, e si suggetterebbero di buon grado all' impero dell' Apatia. Ah! quanto pazzamente consigliansi! Se la rosa non è priva di spine, non ha forse anche un bel vermiglio ed un dilettoso odore? Se l' abbondante rugiada fa nel mattino curvar sullo stelo i gigli, i giacinti, le viole, non esalano questi poi, ravvivati dai raggi del sole, la più balsamica fragranza? Non altrimenti una anima tocca dallo spettacolo dell' altrui disavventura prova nell' istante medesimo un soavissimo affetto. Che se qualche volta questo sentimento è accompagnato da lagrime, chi potrebbe intitolar quel pianto il figlio della debolezza? Ti priveresti di buon grado di questo testimonio di

tenerezza, rinunziando così — alla sensibilità.

Ah! no, mia cara ninfa, ripresi io subitaneamente, piacciati starmi sempre a' fianchi, e mentr' io docile discepolo mi ti presterò, insegnami a piangere cogli sventurati e ad esultar co' felici. Or sì mi vien fatto di comprendere che la voluttà che sperimentiamo nell' ascoltare il racconto dell' altrui calamità, nasce dal persuaderci che i cuor nostri resister non sanno alle più dolci affezioni, e che anzi sappiam dividere co' nostri simili i piaceri e le pene.

Appena aveva io pronunziate queste parole, che il sonare della campana del villaggio ruppe il sonno in cui immerso giacevami. L' amabile Dea, dalla mia immaginazione creata svanì; ma io ebbi di che racconsolarmi, trovando la sensibilità nel mio cuore.

AMORE
IN
GALERA.

(*Quest' aneddoto è tratto dall'Osservatore sui costumi, e sugli usi francesi al principio del secolo XIX.*)

Io non potea, dice quest' Osservatore, restarmi dall' ammirare l' ordine; la calma e la decenza che regnano in quest' asilo del delitto (*le galere di Tolone*).

Io vi notai anzi ciò che addita inclinazioni semplici, sentimenti d' indole dolce, cioè alcuni fiori collocati nei vani delle cannoniere con inferriata, per d' onde la luce trapassa nella gran sala; mi corse all' occhio sopra di tutto una rosa del Bengala, stranamente trapiantata dal lucido cielo dell' Asia, nell' oscuro bagno dei condannati al remo.

Nell' istante in che io usciva dal *pontone*, col cuore oppresso dallo spettacolo che aveva sott' occhio, mi soffermai per guardare un uomo con tanta decenza vestito, da crederlo non appartenente a tale spaventosa abitazione, se non

avesse avuto al piede un anello di ferro. Il giovane condannato scriveva , standosene in piedi , su di una tavola a tre gambe , grossolanamente foggiata , che egli aveva posta in una estremità del bastimento. Voltomi io al commesso che mi accompagnava , lo interrogai sulle cose di quell' infelice. » Quest'uomo , mi disse egli , è appunto il padrone di quel rosaio del Bengala , veduto da voi poco fa. Io non lessi mai in nessun romanzo avventura più straordinaria di quella che crucia quel giovane , benchè non conosca minutamente tutte le particolarità che da lui soltanto si potrebbero sapere. Sono due anni ch' egli soggiace qui alla sua pena : pure nulla lo ha potuto determinare a rompere il silenzio : tutto qnanto mi è noto sta in ciò che , condannato qual falsificatore di scritture pubbliche, nacque da persone di grande considerazione; che egli sosteneva impiego ragguardevole in una importante amministrazione, e che fu punito per un' azione criminosa , senza dubbio , ma alla quale , dicono, fu trascinato da un sentimento degno di perdono , se la legge potesse perdonare. Vi dirò parimenti che un giovinetto di lui congiunto, sul quale ho certi sospetti che non è mia mente chiarire , si consacra interamente ad alleviarne la sciagura con un amore, per vero dire, eroico , e con tale carità e buon volere che vanno fin oltre a quanto può per solito aspettarsi dalle umane affezioni ».

Le cose dettemi dal mio condottiero stuzzicavano viè più in me la brama di averne maggiore contezza, al che mi offerse mezzo egli stesso: » L'infelice », mi disse, » fa qui professione di copista: un uomo di lettere ha sempre qualche manuscritto da far copiare: volgetevi a lui, e chi sa che l'acquistare con voi tal genere di corrispondenza non lo tragga finalmente a farvi noto per intero il tenore di sue sventure ». Io m' appigliai tosto a tale partito, e avvicinatomi a questo giovane, gli chiesi se potea trascrivermi un centinajo di pagine d' un'antica cronaca provenzale, della quale per caso io aveva meco un volume, e fra quanti giorni m' avrebbe finito simile lavoro. Mi prese di mano il libro, e contate le pagine, senza alzar gli occhi, rispose: potrò darvelo, o signore, verso la fine della settimana. — E il prezzo? — Cinque soldi per pagina. — Dunque ritornerò a prendere la copia? — Avrò l'onore di mandarvela a casa io medesimo unita al libro ». Posi sulla tavola una moneta d'oro, che egli però mi pregò di ripigliare, dicendomi con voce dolce e sommessa: » Non debbo accettare il pagamento d' un lavoro non ancor fatto, e di cui potreste non rimanere contento quando l' avrò terminato. Tentai con arte fargli alcune interrogazioni sullo stato infelice cui era ridotto; ma in risposta non ebbi che lagrime. — Allora credetti bene non insistere oltre, m' allontanai,

vergognando, nol niego, qualche poco, d'essermi presa sì grande premura per un galeotto, tanto meno scusabile agli occhi della ragione, quanto il delitto, pel quale veniva punito, doveva destare maggiore ribrezzo in un uomo della classe cui sembrava egli appartenere.

Io aveva quasi dimenticato affatto questo mio copista, quando tre dì dopo averlo visitato entrò in casa mia un giovane, in cui più dell'aspetto singolarmente bello, mi commosse la voce e la grazia e l'amabilità de'modi che in esso scorsi. Mi riportava egli l'originale unitamente alla copia da me richiesta. Sotto pretesto di confrontarla, feci sedere l'avvenente messo, e m'introdussi seco in conversazione.

» Bella questa scrittura! e più maraviglio che trattandosi d'un'opera scritta in gotico, il copista abbia così fedelmente conservata l'ortografia di quel tempo. Il sig. Giulio è molto versato in letteratura. — Gli siete parente? = Parente. Amici . . . . » (Qui parvemi che il giovine interlocutore non lasciasse ben intendere se pronunziasse in mascolino o in feminino l'ultima sillaba). Lo guardai con maggiore attenzione, al che si fece rosso. = Vi compiango di appartenere, per qualsiasi maniera, ad un uomo . . . » Io non aveva terminato, quando un pallore mortale distendendosi sopra tutti i lineamenti di quel volto, e tutta maggiormente mostrandone la delicata venustà, combinò in cer-

tezza quanto fin allora fu mio sospetto soltanto » Oh perdonatemi » bentosto con più affettuosi modi soggiunse : » or solamente m'avvedo derivare la premura che vi date per questo infelice da tale sentimento cui non può essere regola la stima meritata da chi lo inspira. — Ah! signore, se sapeste . . . ! se lo conosceste . . . ! quanto mai è cieca e crudele la giustizia degli uomini . . . ! Sfortunato Giulio ! la sua colpa è quella della gratitudine, del coraggio. — Del coraggio ! pure gli regge l'animo di vivere nell'obbrobrio ? — Non l'accusate del mio delitto. — Ebbene ! mia giovinetta, giacchè il vostro sesso non è più un arcano, terminate di giustificare quella premura che ora destate in me pure per l'oggetto del vostro amore; narratemi qual sinistro evento trasse quel giovine nell'abisso di miseria, ove voi non temeste discendere seco lui. Ella si stette alcuni momenti incerta : quindi datasi a dirotto pianto, e guardandomi con due occhi, la cui espressione non saprò mai dimenticare, così prese a dire:

» Io mi chimo Annetta V... : mia madre rimasta vedova d'un officiale affatto sprovveduto di beni di fortuna, aperse, prima ch'io avessi compiuti i dieci anni, una piccola bottega di ricamo ; e il guadagno, a mano a mano ricavatone, le forniva i mezzi di darmi un'educazione superiore al destino che parca attendermi. Compieva io il quindicesimo anno, quando il

caso condusse Giulio nella bottega, ove io lavorava unitamente a mia madre. Permettetemi di non farvi conoscere questo giovane col nome di sua famiglia, assai più disonorata per la condotta tenuta verso il proprio congiunto che per la macchia della condanna di cui fu egli stesso la vittima. Il primo sguardo ch' ei mi diede, fu annunzio d'amarmi, e la sua prima parola vinse il mio cuore: ogni giorno inventava pretesti onde vedermi, ed ogni giorno mi dava nuovi motivi di amarlo viè maggiormente.

» Mia madre, quasi più pronta di noi a penetrare il nostro segreto, ponderò gli ostacoli posti fra un giovane distinto per ricchezze e natali ed una povera fanciulla, cui non si sarebbe tenuto conto dell' essere figlia d' un capo-squadrone morto sul campo di battaglia. — Appena dunque le chiese Giulio la mia mano, dichiarò che non avrebbe mai a ciò acconsentito senza l' assenso de' genitori di lui. Tale risoluzione che delicato animo persuase a mia madre, non crediate però essere stata dismentita dal mio cuore, allorchè Giulio fu astretto confessarci quanto mostrassero sdegno, quante minaccie gli facessero i parenti, al solo udire proporsi una siffatta unione. Uno zio che gli era stato tutore, ammogliato con donna, vero modello di tutt' i vizj prodotti da stupidissimo orgoglio e da schifoso amor proprio, più d' ogni altro ne faceva contro. Fra le lamentazioni che Giulio si lasciò

sfuggire contro esso, una mi ferì, di cui troppo tardi doveva averne la spaventosa spiegazione.

» Uomo ingrato e perfido », diceva egli, » per lo quale non temetti esporre cosa mille volte più preziosa della vita! . . . »

» Nella notte del successivo giorno, notte che dischiuse a tre viventi un abisso di sciagure e di morte, Giulio, pallido, scarmigliato e preso da turbamento maggiore di quanto si può immaginare, entra nella stanza di mia madre nel momento in cui stavamo per coricarci: » Salvatemi », grida, prostrandosi a lei, » io sono perduto e perduto per sempre. Forse m' inseguono . . . Chiudete, puntellate le porte . . . »

» Scorse un quarto d' ora per noi senza poter ottenere la spiegazione d' un avvenimento di cui inorridivamo al pari di lui anche prima che ci venisse chiarito. Finalmente le mie preghiere e le mie lagrime ne scemarono lo smarrimento, e dopo avere aperta per metà la finestra, quasi volendo scandagliarne l'altezza (noi abitavamo al terzo piano), dopo avere baciato per ben cento volte le mani a mia madre ed a me, col metterci finalmente a parte dei motivi di tanta disperazione trafisse mortalmente il suo ed il nostro cuore.

» Voi sapete », ne disse, » che il padre » mio morì in paese straniero, dove aveva cer- » cato rifugio nei primi tempi delle nostre di-

» scordie civili : io tornai in Francia, in com-
» pagnia d' uno zio che mi tenne vece di tuto-
» re. Riuscì questi a fare accetti al governo i
» servigj, la qual cosa gli fruttò e la restitu-
» zione di una gran parte de' perduti averi ed
» un impiego primario nell' amministrazione del-
» le pubbliche finanze. Dopo avere esercitato
» questo impiego per molti anni, mi prese un
» giorno e, quasi gli fosse venuto a mia noia,
» promise farlo a me conferire perchè lo aiutas-
» si all' atto del dare i suoi conti col mettere
» firme inventate nei documenti che architettò
» per giustificarli. Ad una riprovevole condiscen-
» denza non cercherò scusa nè dalla mia giovi-
» nezza nè dall' inesperienza in cui mi stava
» questo genere d' affari, poichè dovea bastar
» che sapessi tali atti essere falsi; e per vero
» dire sulle prime ricusai farmi complice di
» un' azione cotanto abbominevole; ma lo zio
» seppe sì bene mostrarmi, che non poteva pre-
» giudicare ad alcuno, che egli aveva poi il
» mezzo di distruggere le carte false, col so-
» stituirne l' equivalente valore nelle casse del
» governo: mi spaventò col farmi toccar con
» mano l' imminente infamia e la perdita di tut-
» te le nostre famigliari sostanze; mostrommi
» potere io solo col mezzo da lui proposto ri-
» parare tanto danno ed assicurare ad un tempo
» grandi vantaggi a me stesso; non venirmene
» alcun pericolo essendo egli personalmente mal-

» levadore della sostenuta amministrazione. Tan-
» te cose in somma mi disse, che io cedetti al-
» le sue preghiere, e, se devo dirlo, anche
» alla seduzione delle ricchezze offertemi. Pas-
» sai due anni godendo dello splendido stato, e
» tenuto in conto da ognuno; e tanto maggiore
» in me divenne la sicurezza, che già da più
» mesi mio zio m' avea fatto vedere un atto di
» governo, da cui apparivano appurati i suoi
» conti coll' erario pubblico. Ah! egli m' ingan-
» nò. Le carte false durano tuttavía, ed il no-
» me del falsificatore è conosciuto. Ora poi
» un ordine d' arresto lanciato contro di me. . . »

Giulio parlavà ancora quando udimmo pic-
chiare per più riprese e con forza alla porta
della nostra casa. » Sono essi », sclamò mia ma-
dre, solo la mia diletta madre non si perdè pun-
to di coraggio in sì crudele frangente. I nostri due
letti stavano nella stessa alcova: ella ordina a
Giulio di mettersi fra i materassi del letto ove
per solito io dormiva, e a me di entrare fra le
lenzuola. Ella poi dopo essersi quanto potè as-
sicurata che nulla dèsse sospetto di una terza
persona celata nella nostra stanza, spense la lu-
cerna e nel proprio letto si coricò. Raddoppian-
do indi i colpi alla porta, si risolvette ad apri-
re. L'ufficiale municipale che scortava la gente
incaricata di tale perquisizione, adoperò per ve-
ro dire, tutta la cortesia atta a mitigarne il ri-
gore: ogni parte del nostro alloggiamento fu vi-

sitata; dopo che un commesso ebbe disfatto partitamente tutto il letto di mia madre, volea farne altrettanto col mio; ma questa provvidamente avveduta, si volse, lagrimando, all' ufficiale municipale, cui raccontò essere io inferma. Fattosi da questo accostare un lume, ed osservatami da vicino, il pallor del mio volto gli fece credere reale malattia, di cui indovinò il vero motivo. Quest' uomo generoso e che era medico di professione, mi tastò il polso, e tenendo gli occhi fissi sul piede del letto, il cui innalzamento doveva insospettirlo, mi stringe la mano con forza, e s' allontana, assicurando quelli che lo accompagnavano, essere io pericolosamente inferma. Ben dovette leggere la mia gratitudine nel primo ed unico sguardo che ardii volgere sopra di lui.

» Tutti uscirono, e ci alzammo, appena inteso chiudere la porta della strada. Io non vi parlerò del modo onde si passò questa crudelissima notte, nè delle cose che volgemmo in mente, nè dei sentimenti or di terrore or di coraggio, or di disperazione e d'affetto, che portarono negli animi di tutti e tre tutta quella ambascia, alla quale si può resistere senza morire. Ci fu d'uopo dividerci innanzi l' alba, conchiudendo però che Giulio si affrettasse ad abbandonare Parigi, trasferendosi ad un porto di mare. Ci lasciò dunque . . . ma quattro ore dopo, un viglietto, scritto di propria di lui mano, ci fece consa-

pevoli, ch' egli era arrestato. Seppi dappoi qual fu l' infame labbro, da cui il commesso intese che l' infelice giovane nascondevasi in nostra casa; onde l' avevano appostato mentre usciva, e stretto carcere già lo tenea.

» Sì smisurato in quei primi momenti fu il mio dolore, che non so d' onde mi traessi tanta forza per sopportarlo; poi finalmente la mia risoluzione fu presa. Promisi all' amore l' intero sagrifizio della mia vita, giuramento accolto e fatto sacro dalla migliore fra le madri che per colmo di mia angoscia scadeva ogni dì in sua salute.

» Primieramente ci presentammo entrambe allo zio di Giulio, il quale insolentemente ci accolse; che anzi la moglie di lui non si fece un riguardo dal rinfacciarmi il mio amore, origine, al dire di costei, dei traviamenti, dei quali il suo affascinato nipote era caduto, conducendosi d' errore in errore al delitto ora imputatogli. » Sciagurati », gridò mia madre, mossa da indignazione che in lei destossi per vedere a quale stato di disperazione le rampogne di costoro mi trassero, » voi accusate mia figlia: » ebbene, risponderete ai tribunali: là comparirемо, mal per voi, a chiarir fatti che ci » sono troppo noti: là toglieremo la maschera al » vero autore del delitto che la legge condanna, là metteremo in aperto per qual modo

» una coppia d'indegni congiunti cerchi precipi-
» tar l'infelice che fecero loro complice ».

» In dire queste parole, che vere conoscevansi dalla confusione dipinta nei volti di coloro, cui erano addirizzate, mia madre uscì, e traendomi seco, non volle ascoltar la specie di scusa alla quale s'apparecchiavano.

» Giulio era alla secreta, e passarono quaranta giorni innanzi poterlo vedere e deliberare seco lui sul partito da prendersi. In questo mezzo, lo zio che già da due anni aveva assestati i propri affari, prese la fuga, lasciando l'accusato solo sotto il peso della prova di fatto che l'opprimeva.

» Il destino che fin dal primo nascere parea m'avesse presa di mira per far di me un compiuto modello d'ogni sventura, mi rapì la madre pochi dì prima che Giulio comparisse innanzi ai suoi giudici.

» Come potrei farvi comprendere al giusto lo stato in cui si trovò l'animo mio, se niuno forse al mondo sofferse i generi di sventure, ai quali io fui sottoposta? Basta il dirvi che passai tre mesi nel pianto presso il letto d'una madre moribonda, e angosciandomi per l'amante che gemeva nel fondo d'un carcere.

» Tanta era l'acerbità di tal mio vivere, che l'avvenire non potea farla maggiore. Mia madre morì, e Giulio fu condannato!!! Gli aveva io promesso provvederlo di cosa che lo met-

tesse in arbitrio di cambiare da se medesimo la sua pena: e riuscii infatti a fargli avere un veleno avvolto in una carta ove così stava scritto:

» Ho presso me la metà della cosa che ti
» mando in dono. Già m' intendi: se tu muori,
» io finisco di vivere; se hai il coraggio mag-
» giore di accettare l' infamia e le catene che ti
» si presentano, io le partirò con te. Debbo dir-
» ti di più, l' amore mi rende cara la vita, e
» in te sta il conservarmela ». La nostra sentenza fu eseguita in tutta la sua orridezza...

» Nello spazio di sei settimane, passate innanzi il partire dei condannati, convertii in danaro le poche suppellettili di cui rimasi unica erede. Nascosi il mio sesso sotto abiti virili, che mi accostumai a vestire senza che mi dessero impaccio, e giunto il giorno fatale, montai a cavallo unendomi alla truppa che guidava i condannati a Tolone. Un solo conforto ci procurò il nostro avvocato ottenendo dal capo della giustizia, che Giulio, debole e ammalato, portasse separatamente i suoi ferri, e potesse tirar profitto da quei soccorsi che si sarebbe procacciati, sotto la vigilanza però d' un militare. Lo stesso favore ci continuò giunti a Tolone: laonde il mio infelice amico non fu appaiato... (Compiangetemi, o signore; poichè mi vedete costretta a valermi di vocaboli che non so pronunziare senza fremere ed arrossire). Carico d' un solo anello, che ohimè! pur basta per provocargli l' al-

trui disprezzo, non venne obbligato ai lavori del porto, ed in vece gli fu permesso di esercitare la professione di copista e d' andarsene per la città; concedimento di cui non fa uso per non esporsi ai pubblici sguardi. Egli non abbandona mai il pontone ove lo trovaste, se non se per portarsi due volte la settimana a passar meco un' ora nell' asilo che mi prescelsi in tal luogo da potere, ivi standomi, contemplare la prigione galleggiante ove egli soggiorna.

» Avete ora inteso il tenore delle mie disgrazie, orribili senza dubbio, giacchè lessi nel vostro volto quanta pietà vi destarono. Temerò io diminuirla col confessarvi che tale stato spaventoso, come il vedete, si abbellisce ai miei occhi d' inenarrabili vezzi. Questo amore riprovato con tanto aspri modi da un mondo vano ed ingiusto, mi fa sì superba, che guardo con disdegno chiunque vuole attribuirmelo a colpa. Crebbe in me la tenerezza per l' amico, quanto maggiori divennero le sventure alle quali soggiacque. Questa tenerezza ha preso in protezione colui che fu sì barbaramente abbandonato e dagli uomini e dal cielo: il mio cuore gli tiene vece di provvidenza. Invano la società lo respinge: invano l' opinione generale lo disonora: invano tutte insieme lo opprimono le calamità: la mia sola presenza gli crea un più dolce universo; sicuro d' essere stimato da me, apprezza maggiormente se stesso, e crescendo ogni dì le prove dell' affetto in

che il tengo, ei giunge persino a benedire i deplorabili eventi che furono cagione a tanto aumento d'amore ».

Comunque ben mi serva la mia memoria, non oserei darmi vanto di avere, lasciato al racconto di questa giovinetta, nel ritesserlo, la sublimità dei sentimenti e la grazia de' modi, de' quali ella il vestì. D'uopo era udirlo dal labbro di lei medesima, e soprattutto udirne le commoventi particolarità della sua vita presente e le speranze da lei concepite per l'avvenire.

» Noi abbiamo istituita, mi disse, una specie di corrispondenza telegrafica. Al mattino esco, onde portare intorno quei lavori che Giulio ha terminati, e ne ritiro il prezzo. A mezzo giorno vo a bordo del pontone, e consegnatigli i nuovi lavori che gli vengono affidati, passo seco lui qualche ora, nel qual tempo l'ajuto nelle sue faccende, lo provvedo di quanto gli occorre, e attendo ai fiori de' quali continua a dilettarsi: quindi mi ritiro innanzi che i condannati ritornino, pascendomi dell'idea del venturo giorno che ricondurrammi al suo fianco.

» Io non conobbi i piaceri che derivano da beltà, gioventù, grandezza e opulenza, ma sono ben certa che la loro unione non potrebbe essere sorgente d'una felicità simile a quella di cui godo in quei giorni, nei quali Giulio viene a starsi meco nel mio tugurio: quali dolci lagrime versiamo insieme! quale voluttà nella ricor-

danza stessa dei nostri affanni ! L'amore che ci dà forza e coraggio bastanti a sopportare il presente, di più belle speranze ci abbellisce pur l'avvenire! Due anni ancora ; e i ferri di Giulio saranno spezzati. Noi andremo sotto un altro emisfero, presso un popolo estranio alle nostre leggi, ma pure estranio ai crudeli pregiudizi che ci degradano. Là troveremo un asilo ove l'errore non venga punito siccome il misfatto, ove non abbiasi per irreparabile un abbaglio in cui inesperienza trascorse, ove amore, coraggio e virtù ci possano restituire una patria ».

Durante il mio soggioruo a Tolone, rividi più fiate questi due amanti, acquistando così l'infausta certezza che una delle donne più virtuose della Francia era l'amante d'un condannato, e che un onesto uomo stavasi nelle galere.

Alcuni riguardi che ciascuno vedrà facilmente quanto sieno dovuti, mi fecero una legge di sostituire nomi ideali ai veri nomi di questi due amanti ; ma men vera per altro non è la sostanza di tale storia.

UNA PAROLA

SULLA

FORTUNA.

Cieca la fortuna rappresetarono ingegnosamente gli antichi. Ognuno l'adora, eppure ognuno sen duole. I suoi favori noi gli ascriviamo al nostro merito; de' nostri falli la reputiamo colpevole, e come ha detto la Fontaine:

Le bien, nous le faisons; le mal c'est la Fortune.
On a toujours raison, le Destin toujours tort.

Ardua quistione a risolvere è quella di sapere se la Fortuna sia tanto ingiusta quanto comunemente si crede; un avvocato che ne imprenderebbe la difesa, non mancherebbe di ragioni per dimostrare fondate le sue sentenze e regolare la sua condotta.

Le leggi di Sparta erano tali da partorire la gloria militare della nazione, la prosperità dello stato, la prudenza dei re e la libertà dei citta-

dini. Le prime istituzioni di Romolo e di Numa potevano agevolmente far presagire la gloria di Roma e la sua dominazione; nello stesso modo che il suo accrescimento, le sue ricchezze, la sua corruzione pronosticavano la sua decadenza. Un uomo che veduto avesse la corte di Dario e il campo di Alessandro, non avrebbe durato fatica a predire la rovina dell'impero persiano e le vittorie del Macedone. La gran mente di Carlomagno creava la sua dinastia; la debolezza dei suoi successori conduceva la caduta di essa e fondava la feudale anarchia.

Nell'osservare attentamente i popoli e gli uomini, si scorge quasi sempre qualche prerogativa, qualche egregia qualità che produce l'esaltazione, e qualche errore che trae alla caduta; ma l'amor proprio e lo spirito di parte non vogliono convenirne. Se un popolo è corrotto, egli attribuisce i suoi disastri, non alla mancanza di virtù, ma piuttosto all'imperizia de' suoi capi; e dall'altra parte quel governo che non sa conciliarsi la pubblica opinione e render felice il popolo, si lagna dell'ingiustizia della sorte, dell'ingratitudine de' sudditi. Volgi l'occhio ad un esercito che fugge, i soldati accusano la mala guida de' condottieri; il generale grida ch'è stato tradito.

I Lacedemoni volevano che s'invocasse la fortuna stendendo la mano; essi sapevano che il solerte raggiunge questa Dea, che il valoroso la

soggioga, e che il sapiente la rende immobile. Il principe Potemkin spesso narrava che il suo destriero era stato l'origine della sua immensa fortuna. Egli militava nella Guardia, ed aveva diciotto anni in quel giorno in cui fu posto il diadema in fronte a Caterina II; questa giovane principessa era vestita in uniforme, e non avendo la sciarpa alla spada, si rivolse per caso a Potemkin onde chiedergli la sua; egli si fece innanzi e gliela presentò con garbo e rispetto: doveva quindi ritirarsi; ma il suo cavallo, avvezzo allo squadrone, non volle più dipartirsi da quello dell'Imperatrice. Invano cogli speroni il costrinse, il corsiero ostinossi; Catterina rise dell'avventura, e diede licenza al giovane militare di cavalcare presso; ella notò il suo aspetto ch'era avvenente, il suo ingegno che parve originale e colto; ella affezionossi a lui, e questa affezione lo condusse in appresso al comando degli eserciti, al primo ministero, e gli fruttò esterminate ricchezze.

È questo al certo un vero colpo della sorte, un manifesto capriccio della fortuna; ma se questa buona ventura fosse succeduta ad un uomo senza coraggio e senza talento, niente gli avrebbe prodotto. Un caso può farvi salire sul carro della fortuna, ma questo vi rovescia o a nessun fine vi guida, se non sapete condurlo e spingerlo innanzi.

Sò benissimo che alle volte la sorte ci fa nascere in mezzo al bene, eredi di grandi ricchezze, adorni di rara beltà, dotati d' eccellente salute; ho veduto molti che possedevan questa specie di fortuna, per così dire, naturale; essi non ne sentivano il pregio perchè non l'avevano comperata; nell' osservarli, lunge dal portar loro invidia, io li compiangeva, e diceva come il filosofo Ottato: » Ho più caro che la Fortuna mi riceva nel suo campo che nella sua corte ». Il godimento è un frutto che dal solo lavoro si produce, e, come dice Montagne, nel godere, non nel possedere consiste lo stato felice.

I Romani adoravano la fortuna sotto diversi emblemi; si vedeva ne' loro tempj la Fortuna aurea, la Fortuna obbediente, la Fortuna inopinata, la Fortuna ricuperata, la Fortuna glutinosa, per dinotare quanto ella inveschi quelli che giungono ad accostarsele.

Non fa però grande onore ai Romani il vedere che innalzarono templi alla Fortuna parecchi secoli prima di pensare a fabbricarne alla Virtù ed all' Onore. Scipione e Marcello ebbero questa gloria, ma tardi. Simile esempio viene pur troppo imitato per ogni dove; la Fortuna riceve immediatamente gl' incensi, mentre molto s' indugia ad onorare il merito e la probità; ed anche spesso accade che si lasci ai posteri quest' onorevole cura.

Comune errore è quello di confondere la

fortuna insieme colla gloria. Un fortunato accidente può conferire il potere senza il merito, e il buon successo senza il talento; uno sciocco, in certe congiunture, può riuscir bene in una importante trattativa; un audace ma ignorante fazioso può per una rivoluzione venir sospinto in alto assai: la sorte ha fatto alle volte guadagnar una battaglia ad un generale dappoco. I falli di un avversario, l' ingegno di un subalterno possono alle volte far le veci dell' abilità.

Queste avventure danno un falso splendore, una rinomanza ingannatrice, sono fantasmi senza realtà, ombre che si dileguano, colossi col piè di argilla che il più lieve accidente giù nella polve fa rovesciare.

La sola Fortuna è un cattivo ritratto della Gloria; ella riceve per qualche tempo gli stessi onori, presenta le apparenze medesime; ma tutta questa pittura cancellasi e non ha capo. La Fortuna può ben sollevarci in aria; ma la sola forza dell' intelletto ci sostiene a quell' altezza.

Gli antichi rappresentavano questa diva incostante ora con un piede sopra una ruota, ora sopra un globo, ed alle volte sopra una nube. Un pittore moderno, l' aveva collocata sopra uno struzzo, per ricordare che spesso ella mostrasi propizia alla melensaggine. Del rimanente quando di tali errori ella commette, noi siamo d' ordinario i suoi complici, e prestiamo

tima, lo sublima al cielo. Poco tempo dopo, un raggiro gli toglie la carica; addio le lodi e gli amici; il suo merito sparisce con essi; anzi non basta che gli volgano le spalle, ma lo biasimano, lo dileggiano, lo lacerano; si esultavano i suoi talenti, ora si centuplicano i suoi falli, e si giunge a porre in dubbio la sua probità.

Tale è il mondo e il suo andamento! Che fare? aspettar quel che deve avvenire, sopportarlo, non potendo farne a meno, e riderne se ci è fattibile.

La filosofia a nulla gioverebbe, se non c'insegnasse a far fronte ai capricci della sorte e all' ingiustizia degli uomini.

Un Greco diceva a Dionisio il giovine, il quale perduto aveva il suo trono: » A che ti hanno servito i precetti e i colloquj di Platone? »—» A sopportare, ei rispose, la mia caduta, il mio esilio, e i tuoi sarcasmi ».

Volete sapere donde nasca, che gli uomini reputino così difficile impresa il resistere alle ire della Fortuna? perchè la maggior parte di essi la scambia colla Felicità. Sarebbe, a dir vero, un paradosso il sostenere ch' essa non ha che fare colla nostra contentezza; essa ci procaccia indubitabilmente molti piaceri; ma con ragione si

è detto ch' essa vende ciò che si crede ch' essa regali; si può anzi assicurare che altro non fa che imprestare ciò che vende. Laonde l' uom saggio, nell' atto di ricevere i suoi doni, dee ben bene convincersi che questi piaceri sono a caro prezzo ed incerti, e che noi non alloggiamo in casa della fortuna che a titolo di pigionanti e non di proprietarj.

Chi bramasse conoscere quanto perloppiù costi caro l' essere uno de' suoi prediletti, segua e tenga di mira i cortigiani che si affollano intorno alla sua reggia. Questi gl' insegneranno che la Fortuna appende il suo favore ad una catena, di tal che non si può conseguire il primo senza esser gravato dalla seconda. Ciascuno di loro, dice le Bruyere, consente di essere schiavo in corte, per signoreggiare nella provincia; lo schiavo non ha che un padrone, e l' ambizioso ne ha tanti, quanti sono quelli che possono riuscir profittevoli alle sue mire.

In fatti l' ambizioso, per conseguire il suo intento, dee rendersi gradevole ed utile: i cortigiani, secondo che un filosofo ha bene avvertito, sono come il marmo delle reggie, freddi, duri e lisciati; niente fanno che per interesse, e, per ottener da loro quanto si desidera, convien piacere e servire, cioè piegare il tuo umore al loro, accomodarti al loro genio, lodare quel che disprezzi, dire quel che non pensi, sorridere all' odio, accarezzare l' invidia, sop-

portare i rifiuti, i disgusti; darti per tal guisa un tormento che sarebbe un vero supplizio, se tu vi fossi stato condannato in vece di averlo scelto spontaneamente.

E in capo a tutte queste pene, contro di cui non si è sostenuto che dalla speranza, che rinviensi egli mai? La felicità forse? No; ma bensì alcuni beni di cui prontamente l'uomo si nausea e che soltanto servono a farne desiderare altri, non meno costosi, non meno ingannevoli. Non si gode, ma si teme di perdere: si vorrebbe avere amici, e non s' incontra che adulatori e rivali; se ottenete quel che altri volevano, incorrete nell'odio loro; se non riuscite nel vostro intento, si fanno beffe di voi; e se cadete in disgrazia, vi opprimono e vi dimenticano; e l'ambizioso se n'è cavato a buon patto quando non ha sagrificato a' suoi idoli altro che il suo tempo e la sua salute, e non ha da rimproverarsi qualche sagrificio di coscienza e di onore.

Vi sono, a dir vero, certe fortune di cui maggiore è il pregio che il costo: sono desse le fortune acquistate senza raggiri, meritate mercè di singolari talenti, nobilitate dalla virtù, abbellite dalla beneficenza; rare e pure son queste; non è di rossore il posséderle, nè di rimorso il goderne: esse danno la vera felicità; ma è chiaro che questa felice condizione è conquista del merito, non della Fortuna. I beni che questa compartisce, i mali che arreca, sono fuo-

ri della nostra sfera, nel mentre che in noi medesimi esiste la fonte della felicità e della sciagura.

L' anima trasforma in bene ed in male tutto ciò che l'avvicina, e spesso ella fa ritenere a nostra vergogna i favori della Fortuna, ed a nostra gloria i suoi sdegni. Grandi ragioni e grandi esempj confermano quell' assioma, che » la prosperità è lo scoglio del saggio, e che la sventura n' è la scuola ».

Pretendere che gli uomini si disgustino della fortuna, sarebbe pazzia: il mio scopo è di farla conoscere tale qual è, non tale quale alcun la finge a se stesso. Ognuno vuole o più o meno avidamente tuffare nella sua coppa le labbra.

Cerchiamo soltanto un preservativo contro l' ebbrietà che ella apporta, un antidoto contro i suoi veleni.

Principiamo dal guarire il nostro accecamento, onde guarentirci dal suo. Per la maggior parte gli uomini chiamano giustizia la loro fortuna, e caso la fortuna altrui.; la presunzione e l' invidia sono i risultamenti di quest' errore. Sei tu quello che hai determinato in qual luogo, in qual tempo dovevi nascere? chi sarebbero i tuoi parenti, quale la tua educazione? Hai tu creato gli avvenimenti da cui hai saputo traere profitto? sii giusto, sarai modesto ben tosto, e vedrai qual piccola parte attribuire ti puoi nel merito della tua buona fortuna. Quan-

ti falli non hai commesso che potevano dal tuo scopo distrarti? Ma noi ci perdoniamo con gran facilità i nostri errori, quando la fortuna ce li perdona essa pure. Meglio sarebbe riconoscere questi errori, perchè ritorna a cader in essi colui che li mette in dimenticanza.

Le grandi fortune si prendono d' assalto e all' impensata; la sorte le dispone, ma l' uomo d' ingegno è il solo che sappia insignorirsene; le piccole fortune si acquistano con l' assiduità. Un uomo di poca levatura, ma che avea prosperato mercè di un' indefessa tenacità, chiese a Neutono come avesse fatto a scoprire il sistema del mondo? » Nello stesso modo, rispose il filosofo, con cui avete fatto ad arricchirvi, col pensarvi tutto il tempo della mia vita ».

Quando la Fortuna ti è contraria e ti scaglia un colpo improvviso, vuoi tu non rimanerne oppresso? rifletti alla sua incostanza; è questo un rimedio che offerto ti viene da lei medesima. Spesso il male che sembra farti, è un bene che ti apparecchia, conviene saper trarre profitto, così da' suoi rigori, come da' suoi favori. Carlo V. andò probabilmente tenuto della sua saggezza alle sventure che circondarono la sua gioventù. Enrico IV. sarebbe riuscito men buono, men grande, se da principio fosse stato men povero e men perseguitato. Senza la disfatta di Narva, Pietro il Grande non avrebbe forse mai fatto prova di quei potenti mezzi, di quelle il-

lustri qualità che vittorioso il fecero a Pultava; e riformato egli non avrebbe la barbarie de' costumi moscoviti, se non avesse corso il pericolo di soggiacerne vittima nella sua fanciullezza. A' nostri giorni un gran generale regnò in Europa perchè fu costretto a levare un assedio in Siria, e i Russi non sono entrati in Parigi, se non perchè restituir volevano la visita che i Francesi avean loro fatto in Mosca. Finalmente asserir si potrebbe senza paradosso che l'uomo accorto sa alle volte trarre per l' avvenire maggior profitto nell' avversa fortuna, che nella felice.

Non affliggerti se, nel tendere ad una gran fortuna, conseguito non ne hai che una mediocre; giudicala non dallo splendore che su di te getta, ma dalla contentezza che ti procura; sei più lontano dal sole, ma più lontano altresì dalle tempeste: in alto si formano le procelle; tu giaci più al basso, ma riposi all' ombra e tra' fiori; ripeti a te stesso: » Che importa, che vasta o angusta sia la mia barca, purchè dolcemente e sicuramente io possa in essa navigare! » Rallegrati di aver meritato anzichè ottenuto i favori della Fortuna; ella reca più umiliazioni che piaceri a chi ne riceve il premio senza averlo guadagnato. Donde nasce che la maggior parte dei nuovi ricchi si mostrano così ombrosi? Dalla stessa cagione che maligni sono ordinariamente i gobbi; essi temono la baja e si armano anticipatamente contro di lei

Quando l' uom vuol farsi perdonare un rapido esaltamento, convien che si mostri e valente, e modesto; il vero mezzo di far dimenticare la tua origine, sta nel provare che l' hai presente al pensiero. Segui la massima di un antico: » Sappi sopportar bene la tua fortuna, se vuoi essere sopportato ».

Dolcissimo spettacolo a' miei occhi è il vedere la modestia unita alla grandezza, la bontà congiunta alla potenza, la sapienza confederata colla prosperità.

Nella prima mia gioventù mi avvenne di esser introdotto nella conversazione di certa Duchessa, donna bellissima, ricchissima e molto potente. Io cercai per lungo tempo di cattivarmi la sua amorevolezza, e fui testimonio e vittima della disuguaglianza del suo umore e della bizzarria de'suoi capricci. Mai non la vidi due giorni la stessa. Ora bruna, ora bianca mostravasi; oggi altera, superba, cattiva; domani mansueta, gentile, buona oltre ogni dire. Ella spesso accoglieva senza scelta veruna tutti quelli che voleano farle visita; altre volte si rendeva inaccessibile, senza ragione, ad uomini di merito che desideravano di conoscerla. In un tempo pareva che non altro amasse che la gloria; la sua casa era piena di uffiziali, di ambasciatori, di ministri; ella divertivasi a conferir gradi e divise indistintamente a vecchi militari, a giovani damerini; poco tempo dopo la

trovavate senza liscio, senza lusso, senza toletta visitar le chiese. Ho veduto la sua conversazione trasformarsi in un' officina d'ingegno; vi si applaudiva il mediocre, ed il buono era fischiato. Qualche giorno si dilettava a spingere negli uffizj un lacchè, a procacciargli un lucroso impiego nella finanza, e a fargli poi dar da pranzo a gran signori che si facevano imprestar denaro da lui e lo dileggiavano. Il suo più ordinario passatempo consisteva nel rovesciare in un momento, co' suoi raggiri, quelli di cui per molti anni protetto avea l' innalzamento. Ella ridea, come una pazza, della loro caduta, e ne faceva strazio quanto gli avea portati alle stelle. Noi eravamo ben di spesso disgustati de' suoi capricci e sdegnati delle sue perfidie, ma ella aveva un' ancella che parmi ancor di vedere, quasi sempre vestita di verde, di cui le dolci maniere, il tenero parlare, i seducenti sguardi e le lusinghiere promesse ci ritenevano e ci confortavano. Nulladimeno venne quel giorno, in cui, stanco della sua incostanza e della mia schiavitù, ruppi la mia catena e me ne scostai. Da quel momento in poi cessai di andarne in traccia, ma sovente ella venne in vece a farmi visita; le sue premure crebbero insieme colla mia indifferenza; io la riceveva senza giubilo, la vedeva partire senza dolore. Da questa condotta ne nacque che rimanemmo amendue bene un coll'altro, senza troppa intimità, senza troppa freddezza, ch' io trovai la

via di conservarmi per molto tempo una leggiadra amante, invece di una imperiosa dominatrice.

Ho assomigliato spesso cotesta signora alla fortuna, e consiglio i miei lettori di comportarsi con questa, come con quella ho fatt' io. La-Fontaine lo ha detto gran tempo fa:

Ne cherchez pas cette dèesse,
Elle vous cherchera; son sexe en use ainsi.

LA GHIRLANDA

DI

ROSE.

I più piccoli guiderdoni bastano per infiammare gli animi a virtù , solo che sieno concessi a chi gli ha gloriosamente meritati. Ma l'emulazione, la quale è dall' amor dell' utile eccitata , è propria, per la natura stessa delle ricompense proposte , ad avvilire gli animi , anzichè a nobilitarli. Così presso i Romani le corone di quercia , di lauro e di qualche erba ancora più vile erano tenute in grandissimo pregio , ed a queste dee Roma l' imperio del mondo.

Sia sempre in riverenza la tua memoria , o virtuoso Medardo , il quale da una semplice ghirlanda di rose sapesti far germogliare tutte le virtù , e mediante quella di una in altra generazione perpetuarle. Questo santo vescovo , nato circa la metà del sesto secolo a Salency nella Picardia , volle che ogni anno fosse decretato una ghirlanda di rose a quella verginella del suo vil-

laggio che gli abitanti giudicato avessero la più virtuosa; e dicesi, aver lui posto colle sue mani questo bel fregio sul capo di una sua sorella, cui la pubblica voce avea gridato Rosiera; che tale si è il nome ond'è onorata chi ottien la ghirlanda di rose. L'antichità non ci ha mai mostrato una più veneranda e più gentile istituzione di questa, nè che abbia prodotto più salutevoli effetti. Perciocchè tutte le giovanette aspirano solamente a conseguire la rosa; e questo dolcissimo affetto ingenera, e fiorir fa in esse tutte le virtù del loro sesso. I giovanetti, per desiderio di rendersi degni della scelta delle Rosiere, usano continua severità in verso di se stessi; e si sforzano di reprimere i movimenti delle gagliarde passioni. Per tal guisa gli abitanti di Salency conservano l'innocenza e la semplicità de' villerecci costumi, senza averne però la rozzezza; ed una Rosiera, coll'ottenere il premio della virtù sua, riceve pur quello dell'onestà di tutti i parenti; talchè si può dire che in uno coll'eletta donzella è incoronata di rose tutta la sua famiglia.

Spesso s'imprendono lunghi viaggi, non per altro che per soddisfare ad una vana curiosità: ma certamente nessuno oggetto mondano dovrebbe più attrarre i viaggiatori, che la gioconda festa di Salency. La rimembranza che io n'ho serbata, scrisse un dotto viaggiatore, il conte *Gio. Ferri*, si è una delle più care della mia vita. Dapprima io chiesi contezza del modo che ivi

si tiene affinchè la scelta della Rosiera sia fatta senza amore di parte, e secondo i più stretti termini della ragione; e seppi che un mese innanzi la cerimonia, gli abitanti insieme uniti eleggono tre verginelle da presentare al loro governatore, o a chi le veci ne adempie. Questi dichiara Rosiera colei che più degna gli sembra; e tale elezione è subitamente pubblicata, acciocchè le altre concorrenti, se mai fosse a proposito, vi si possano opporre: atteso che la più lieve cagione di rimprovero è per sè bastevole ad impedire l'acquisto della desiderata corona. La scelta che allora venne in sorte alla giovane Coletta, fu anche dalle sue rivali applaudita. Alla qual donzella, per ventura, non per altro fine aveva il cielo largite tutte le sue grazie, che per rendere più vistosa ed amabile la virtù: se non che ciò da lei sola ignoravasi; e tutte le sue parole e le azioni prendevan l'immagine della naturale semplicità del suo cuore. — Perduta avendo nell'età di anni quattordici la madre, ella, maggiore dei fratelli e delle sorelle, ne avea tenuto loro le veci, e cogli esempi e coi consigli suoi gli aveva alla pietà e alla virtù educati.

Il dì della festa, Coletta, di bianco vestita, recossi al castello del governatore al suono dei tamburi, delle viole e delle cornamuse, dalla sua famiglia accompagnata e da dodici verginelle, pur esse adorne di candide vesti, alle qua-

li dodici giovanetti del villaggio porgevan la mano. Fu ella in prima menata dal governatore e dal suo corteggio alla chiesa parrocchiale, ove ai divini ufficii assistè in mezzo del coro; ed appresso introdotta nella cappella di san Medardo. Quivi il venerando pastore celebrante benedisse la corona di rose che era sopra l'altare; e poi ch'ebbe con semplicità ed affetto proferito un discorso, la pose in capo alla fortunata Coletta. Compiuta questa funzione, cantossi il *Te Deum*, ed un inno in lode di san Medardo. Oh! quanto debbono andare alteri gli abitanti di Salency dell'avere avuto un santo per istitutore di tal festa. — Qual augusto carattere è alla corona di rose da quest' origine impresso! La verginella in ricevere quel dono prezioso arrossa, piange di gioja e trema per un segreto sentimento, avvisando di essere incoronata dalle stesse mani di s. Medardo.

Nell'uscir di chiesa, fu la Rosiera, secondo l'uso, invitata ad un semplice e frugale banchetto apprestatole dagli abitanti; e la festa si chiuse con ballo campestre, in cui l'allegrezza dei danzatori si concordava mirabilmente colla innocenza dei loro costumi.

Per vaghezza di più particolarmente conoscere la giovine Rosiera, io mi condussi nel seguente mattino da lei col Balì del villaggio: e mi congratulai col di lei venerando genitore, che avesse avuto in sorte una figliuola tanto vir-

tuosa e gentile. » Ella sola mi fa caro il vivere, dissemi il vecchio; e le virtù sue derivano tutte da quelle di una diletta madre ». Il Balì pregollo di mostrarci le molte ghirlande che il vecchio conservava, siccome egli disse, qual preziosissima eredità. Apre allora il padre di Coletta un armadio ripieno di corone, di cui ciascuna avea una data distinta: la più antica delle quali era del duodecimo secolo. » Quai titoli di nobiltà! diss' io al Balì: questi senza fallo contrappesano bene ad ogni altro, sendo la prova di un merito tutto proprio ». Coletta osservar mi fece l' ultima di queste corone, quella cioè che aveva ottenuta sua madre. » Ah! gridò essa colle lagrime agli occhi; perchè non ha potuto ella esser presente al mio trionfo! Certo n' avria goduto quanto io. Ricevi, o cara madre, l' omaggio di questa corona, la quale ho acquistata imitando le tue virtú; e comporta in pace che ella da canto alla tua sia posta ».

UN PICCOLO PARAGONE

TRA

GLI UOMINI, E LE DONNE.

C'est peut être une des merveilles de la nature d'avoir pu faire deux êtres si semblabes en les constituant si differemment. En ce qu'ils ont de commun, ils sont è gaux; en ce qu'ils ont de different, ils ne sont pas comparables. L'homme et la femme parfaits ne doivent pas plus se ressembler d'esprit que de visage, et la perfection n'est pas susceptible du plus et du moins. (*J.J.R.*)

Forse che tra le meraviglie della natura una si è questa d'aver potuto fare due esseri così rassomiglianti, nell'ordinarli così diversamente. In quello che hanno a comune, sono eguali; in quello in cui differiscono, non sono da compararsi. Tanto la donna che l'uomo perfetto non denno rassomigliarsi più d'animo, che di volto; e la perfezione non è capace del più, e del meno.

La quistione della superiorità o dell'ugualianza de'due sessi è assai volte stata proposta;

ma perciocchè mancaci tribunal competente, per essere amendue nella causa stessa giudici e parti, sopra il processo dell' uomo e della donna non s'è potuto mai dar sentenza. Nè questa quistione d'amor proprio e di rivalità tra amendue sarebbe mai stata mossa, se si fossero accorti, che essendo l'uno e l'altro a differenti fini ordinati, la natura gli ha di diverse disposizioni forniti: e di pregio cadono entrambi quando, per mutuamente imitarsi, delle proprie lor qualità si privano.

Lecito è per certo in tra se pareggiarli, non per seminar fra essi scandali, e gare, già per la natura vietate, ma per conoscer meglio le qualità che loro appartengono, e per più distintamente discernere quello che hanno avuto dall' educazione, da quello che trassero dalla natura. Questa comparazione, instituita senza parzialità e senza passione, non può porger loro se non materia di aversi cari ed in pregio.

Ogni cosa nell' uomo dimostra potenza, e forza sì per le forme che nobili e signorevoli sono, e sì per l'animoso portamento e sicuro.

Ha la femmina più ornate, e più avvenevoli fattezze, e sembianti più piacevoli e più moventi, sicchè a lei più propriamente si aspetta la bellezza. È la complession dell' uomo più disposta a durare malagevoli fatiche; quella della femmina, a sostenere più mali.

Gli esercizi mettono forza negli uomini e

leggiadria nelle femmine. La leggiadria dell' uomo deve venire dalla sua forza, e nelle femmine dee alla lor debilità procacciar piacevolezza ed amore.

Più generoso e più alto è l'animo dell' uomo, quel della donna è più tenero e più pietoso.

Il coraggio dell' uomo è più sicuro ed ardito; quel della femmina è più riposato e sofferente.

L'uomo è di più fermezza; di più rassegnazione è la femmina.

Esagera la femmina sua timidezza; l' uomo la nasconde.

Non si disdice alle femmine compiangersi e rammaricarsi; ma gli uomini sono costretti di tacere, e di nascondere gli strazj e le pene del cuore.

L' uomo signoreggia molto sopra le sue passioni; la femmina usale meglio.

L' uomo ha più prudenza; la femmina più destrezza.

Sono comunemente le femmine più caparbie che gli uomini, ma non per natura: è la caparbietà effetto dell' ignoranza, ed è l' ignoranza frutto della mala educazione.

Agli affetti dell' uomo sovrasta la ragione; a que' della femmina la sensibilità.

Il sentimento è lo spirito delle femmine; e spesse volte lo spirito è il sentimento dell'uomo.

Così è da schernir femmina, che vantasi

di gran sentimento, com' uom che vantasi di molto spirito.

Tanto gli uomini sono gelosi in punto di spirito, quanto in punto di bellezza le femmine.

Accade così spesso che uomini di spirito diventino degni di scherno, come che belle femmine si facciano impudiche.

Ascoltansi quando sono in brigata gli uomini; le femmine si guardano.

Il giudizio delle femmine si forma prima che quel degli uomini: ed esse scorgono più subito il male e il bene: ma di più fermo e sodo giudizio suol esser l'uomo, come di maggiore studio e conoscimento.

Nella femmina è più vivace l'immaginativa; nell'uomo maggiore l'ingegno.

La femmina osserva; l'uomo ragiona.

Hanno le femmine più dilettevole la favella e più pronta che gli uomini; e tutta loro è la leggiadria, e l'onestà del favellare.

Motteggiano le femmine con più acume che gli uomini.

L'uom dice ciò ch' ei sa; la femmina ciò che piace. All' uno è mestier gran dottrina; all' altra buon gusto per ben parlare: quegli ha l'animo solamente alle utili cose, questa alle dilettevoli.

Nelle cose di sentimento stanne al giudicio delle femmine; nelle morali a quello degli uomini.

Lo spirito corrompe il cuor negli uomini; nelle femmine il fatto rovesciasi.

Il troppo ripensare mena ad impazzar gli uomini; il poco le femmine.

Non sono mai sì forti le femmine, come quando si sentono deboli; gli uomini mai sì deboli non sono, come quando nella lor forza si fidano.

È l'uomo più orgoglioso; più vana la femmina.

Gli uomini amano la lode; le femmine l'adulazione.

Negli uomini il piacer dell' adulazione nasce dalla piccola stima che fanno di se medesimi; nelle femmine l'opera sta per l'opposito.

Amore più che altra passione, si confà alle femmine, al cui fuoco così s' accendono i lor delicati petti, che pochissimi uomini a quel segno arrivano.

Ordinariamente risiede in qualche cosa la tenerezza degli uomini; perciocchè se il cuore loro arde, deve per forza averlo acceso alcun oggetto; ma la tenerezza nelle femmine nasce col loro nascimento, e viene ad essere come una provvisione della complession loro. Aman elleno, per così dire innanzi di saper che.

Intende a se la femmina molto meno che l'uomo. Parla ella men di se che del suo amatore; l'uom pensa all'amor suo più che alla sua donna.

Più costanti sono gli uomini; le femmine più fedeli: e la fedeltà è molto più sicuro pegno di costanza, ma non è la costanza sempre una ripruova di fedeltà.

Due cose che mai non vengono meno, sono le lagrime delle femmine, ed i sospiri degl' innamorati; nè quelle costano gran fatto più di questi.

Sono comunemente più gelosi gli uomini, che le femmine; ma è più incomportabile la gelosia delle femmine.

Richieggono le femmine, se uomo sia discreto; e gli uomini, se donna sia bella.

Tante femmine fa volgere a Dio un infelice amore, quanti falsi devoti produce una malcapitata ambizione.

Tra gli esempli di quelli, a' quali dopo il matrimonio sia cresciuto l' amore, si contano molto meno uomini, che femmine.

Amano gli uomini più la moglie che il matrimonio; le femmine più il matrimonio che il marito.

Afferma la Bruyere, poche essere le mogli eccellenti per modo che i mariti non si pentano dall' aver menato moglie: e potea ben soggiungere, che pochi sono i mariti ottimi da impedire alle loro mogli di ritrovare benavventurose quelle che ne sono rimaste prive.

È più malagevole la virtù per la femmina che per l' uomo, non avendo ella gloria, nè o-

nore, nè mercede che la sollecita a praticarla.

Delle maniere più belle e più dolci, onde dotati sono gli uomini, son tenuti alle donne: e questa è la ragione perchè gli antichi, che certo solevano esser savj, in persona di femmine immaginarono le Virtù e le Grazie.

Fra le amorevoli qualità delle femmine forse nessuna avvi che non istia bene all' uomo, abbracciandovi eziandio il rossore e la mansuetudine; ma degli uomini non si può dire lo stesso per rispetto alle donne.

Volendo s. Evremont formare un esempio di umana perfezione, lo prese dalle femmine; perchè, secondo ch' egli avvisava, è meno malagevole a rinvenire in femmine quel costante intelletto di che gli uomini si pregiano tanto, che non è a rinvenir in un uomo tante incantatrici piacevolezze, quante ne posseggono le femmine.

Gli uomini o fanno soverchia stima delle femmine o non quanto basta.

Essi non mostrano di averle in dispregio, se non poichè non è lor riuscito di renderle dispregevoli.

Chi sa dire onde muova la rigidezza degli uomini verso le femmine? Forse che nasce dall' aver essi per fermo, che essendo di lor natura le femmine più perfette creature che gli uomini, sieno per conseguente, allor che da questa perfezione elle si discostano, meritevoli di più aspra riprensione.

Stimansi generalmente gli uomini molto più degni che le femmine; ma non però che voglio-no a quelle alcun difetto perdonare, o quando elle ne notano alcuno in essi, non s'accendono d'ira. Eglino scegliere dovrebbero, e mirare o ad aver meno difetti che le femmine, o i difetti di queste meno severamente accusare.

Son quel che sono le femmine per opera ordinariamente degli uomini.

Per virtù di legge sono le femmine in balìa degli uomini; e gli uomini in balìa delle femmine per libera elezione.

Di dominare le une e gli altri son cupidi; la qual cupidigia dicesi far più violenza alla femmina. E veramente al piacer di comandare sagrifica ella la gloria d'esser bella, e la dolcezza di udirne dar lode. Ma che le femmine sien tanto amanti della loro autorità son da rampognare gli uomini, che sconvenevolmente usan di quella. Guai a que' tempi ne' quali cessassero d'influire le femmine, nè dalla loro estimazione fossero più mossi gli uomini! Sarebbe quello un estremo passo alla corruzione. I costumati popoli tennero sempre in gran conto le femmine.

AMENOFI

E

MICERINA.

(Aneddoto egizio tradotto da un vecchio manoscritto arabo trovato recentemente nelle rovine di una moschea del Cairo.)

Non avvi cosa che agguagli in barbarie gli uomini cui la superstizione è di guida.

Ognuno sa che gli antichi Egizj innalzato avevano i bruti alla dignità di loro Dei, e che con idolatrico ossequio adoranvanli; ogni casta, ogni tribù si eleggeva un animale per nume; chi venerava il bue, chi lo scarabeo, persino il topo campagnuolo aveva il suo culto. . . L' odio che disgiungeva queste differenti sette, partecipava dell' assurdità che le avea partorite. Per nessun pretesto mai gli adoratori del bue non frequentavano quelli che sagrificavano allo scara-

beo, e tanto meno stringevano parentela con essi. Per disavventura del giovane Amenofi e della bellissima Micerina, i loro genitori professavano un culto diverso. . . . .
. . . .

Esaminate senza pregiudizio gli uomini di tutti i paesi, e scorgerete ch'essi, in tutti i tempi, quasi sempre non differiscon tra loro che pel differente genere della loro stoltezza.

Nell'antico Egitto, quando le donne non erano ancora in età di essere tormentate dai loro mariti, erano tormentate dai loro parenti, i quali anticipatamente faceano ad esse fare il crudele noviziato de' mali cui le destinavano. L'atroce costume che soggettava le donne sin dalla lor puerizia alla dolorosa operazione, in vigore anche oggidì nella China, che l'uso quasi lor toglieva de'piedi, più malagevole ad esse rendeva il modo d'ingannare i loro custodi. Laonde il velo del più profondo mistero copriva l'amore che Amenofi e Micerina si portavano ardentissimo e fido. Micerina, perduta alfin ogni speranza di congiungersi all'amato garzone, volle almeno non esser la donna di alcun uomo, e solennemente si consacrò agli interni ufficj di un

tempio; venerati ufficj che sacra in qualche guisa facevano la persona di lei, ed indipendente dal potere de' suoi genitori medesimi.

Questo sacrifizio la salvava in fatti dal rammarico di esser data, suo malgrado, in braccio a qualunque altro non fosse il cuor suo; ma innalzava ad un tempo stesso un eterno muro di separazione fra loro. Amenofi, pieno di cordoglio e privo di ogni speranza per l'avvenire, non sapeva però ancora a quali ambasce la fedeltà della fanciulla lo avesse tratto; egli ignorava a qual sacrifizio ella si fosse condotta. Il momento delle feste d'Iside si avvicinava. È noto che in quelle voluttuose feste, l'accorgimento de' sacerdoti egizj alle passioni de' due sessi toglieva le redini, ed in balia le lasciava a tutti gli eccessi che inspira l'ardor del piacere. Amenofi, troppo tenero per volere a que' momenti di ebbrietà andar tenuto di un bene che prezioso non gli appariva se non ottenuto per mano di Amore, nutriva soltanto speranza che que' giorni di libertà lo condurrebbero a lato di Micerina. — Rotti erano tutti i freni in que' giorni; più non si riconosceva potere veruno: la sacerdotal politica sbalordiva di tal modo e distraeva l'attenzione del popolo, il qual meno volgeva i suoi sguardi sopra l'usurpato potere che quelli esercitavano. Una sola classe non godeva di questa libertà senza limiti, ed erano le donne intese alla cura de' sacri animali. Laonde ad un tempo i-

stesso il pensiero dei due amanti si rivolgeva a queste feste; egli sperando le scorgeva, ed ella temendo. Questi miseri giovanetti sentivano tutto il loro infortunio. Buri, sacerdote d'Iside, si aggiunse per aggravarlo.

Era stabilito, come punto di culto, che le fanciulle dedicate ad alimentare i sacri animali, non riconoscessero altra autorità fuori di quella de' numi, a' quali si consacravano. Era quindi chiaro abbastanza ch'esse più non dipendevano che dai sacerdoti. Abusando del lor potere sopra queste innocenti vergini, i sacerdoti coprivano col manto del secreto e i religiosi misteri, e le loro colpe, e i loro diletti.

Durante la festa del Gran Fiume, Micerina, bella come l'astro del mattino, s'era già attirata gli sguardi del focoso Buri; ma ignaro dei dolori e dei disegni di questa leggiadra Egiziana, ben lontano egli era dal dubitare che non sarebbero riusciti senza frutto i suoi desiderj, e che la vittima da sè stessa verrebbe a sottoporsi al suo periglioso potere.

Quando egli vide questa giovin bellezza avanzarsi molle di lagrime per essere offerta in olocausto agli altari, Buri, acceso di speranza e di colpevoli brame, accorciò le ordinarie prove, il cui solo racconto inorridir faceva il pensiero. Non d'altro occupato che del disegno di far suo questo sì raro tesoro, prontamente ei ricevè Mi-

cerina nel novero delle donne dedicate alle sacre funzioni.

Che divenne Amenofi nel risapere la sua sventura? In procinto egli fu di perderne il senno; e tanto più barbaro era il suo supplizio, in quanto che due giorni solamente mancavano a quelle feste desiderate così vivamente, nel corso delle quali tutte le sbarre che da Micerina il separavano, dovevano venir rovesciate. Egli non sa a qual partito appigliarsi. Ora, trascinato dal furore, vuol punire sè stesso; ora, cercando un raggio di speme nello stesso smarrimento che l'opprime, i sinistri proponimenti rigetta. Il più ardito, il più temerario disegno finalmente gli occorre al pensiero per riveder Micerina e parlarle. Concepirlo ed eseguirlo è per esso l'opera di un solo momento.

I sacerdoti egizj a nessuna cura perdonavano, niuna cautela trasandavano per assodar sempre meglio la loro potenza, per velare d'impenetrabil ombra i loro misterj, e perpetuo far l'accecamento di un popolo che dalla credulità era tenuto curvo sotto il lor giogo.

Le donne cui affidata era la cura di alimentare i sacri animali, non potendo per alcun pretesto uscire della gran piramide, ricevevano dalla mano di schiavi gli eletti cibi che per que' ridicoli numi si apprestavano. Ma questi schiavi non entravano nell'estremo recinto della piramide se non avevano gli occhi fasciati di ben-

da: tutto ciò ch' essi scorgevano o sentivano sino a quella formidabil soglia, era ordinato in guisa da occupar di terrore il lor animo. Sotterranei strepiti di varie sorti, un vapore che spandevasi per entro que' vasti edifizj, squallidi e tremoli lumi che a quando a quando mandavano un incerto chiarore, tali erano gli artifizi inventati dall' astuzia per isbigottire le timide menti.

Giunti all' ultimo recinto, la benda imposta ai loro occhi impediva ad essi di fissare i profani loro sguardi sull' interno del tempio e sulle vergini sacre; le quali inoltre, pel raffinamento della sacerdotal diffidenza, stavano sempre ricoperte di un velo, sparso di geroglifici, e se per inaudito ardire, il curioso schiavo osato avesse di sollevare il lino che le seduci velava, immediatamente egli veniva punito di morte, senza nemmeno aver potuto cogliere il frutto del temerario suo atto.

Amenofi seduce uno schiavo, si avvolge nelle vesti di esso, entra nell' interno della piramide, e portando le ceste che racchiudono gli alimenti destinati ai sacri animali, giunge alla porta del santuario. Buri . . . è quel desso che gli apre! . . . Incognite sono a costui le fattezze di Amenofi; uno sguardo appena sopra il supposto schiavo egli getta, e volge il passo altrove, accennando alle donne seguaci di prenderne le ceste arrecate. Amenofi ha saputo, per le segrete sue pratiche, che a Nicerina spettava in quel

giorno la cura di ricevere le vivande apparecchiate pe' sacri animali. Egli si avanza, il cuore gli batte nel seno. . . egli prostrasi. Micerina si accosta . . . Qual momento per amendue, allorquando Amenofi, stringendole dolcemente la mano, la costringe ad alzare per un momento sopra di lui quegli occhi modestamente inchinati! Essa lo riconosce! immobile, muta, gelida pel terrore innanzi ad Amenofi ella rimane; tremano le sue ginocchia; le ceste sono in punto di fuggirle di mano. Il timor di tradirsi, quello soprattutto di trarre a perdizione il suo bene, le impediscono di tramortire: lo sforzo ch' ella fa sopra di sè stessa per dissimulare il suo turbamento, più non le lascia la facoltà di muovere un passo; frattanto le sue compagne si dileguano, portando via le ceste che ad esse ha consegnato. Troppo prezioso per non coglierlo era un tal momento: ma di qual ardire facea d'uopo ad approfittarne! Amore non sa che sia l'impossibile.

Senza riflettere, senza aspettare il consenso di Micerina, nel cui petto tenzonano la paura, la gioja e la maraviglia, Amenofi si toglie dagli occhi la benda. La notte che già scende, lo favorisce; la scarsa luce onde illuminato è il tempio, occulta essa pure il temerario suo ardire; aperta è la porta del santuario: varcato il primo recinto, più non ha da temere. Micerina egli afferra, la solleva fra le amorose sue brac-

cia, e dolcemente stringendola al seno, fugge pegl' immensi andirivieni della piramide, rapido al pari del lampo. Ben presto alla porta esteriore egli giunge, ei la passa, e seguendo il suo corso per mezzo le arenose pianure, non soffermasi in vicinanza del Nilo che in capo ad un'ora, e quando esausto affatto di forze, cade quasi esanime in terra, sotto il prezioso peso di colei che a' suoi persecutori ha involato. Micerina smarrita, ansante, tremante, non avendo pure il tempo di opporsi nè di condiscendere all'audace ratto, paventava di scoprirlo col dare un sol grido, e l'impetuoso Amenofi l'avea già portata lunge dalla piramide prima che ripigliato ell'avesse l'uso de' sensi.

Restituita a sè stessa, il suo mancamento ella scorge e la grandezza de' loro mali, ed i loro comuni pericoli; dolce rimprovero ella vuol farne al suo amante. — O Cielo! quale spettacolo le si affaccia agli sguardi! . . . Gli sforzi che Amenofi ha fatto nel correre sopra di arene cocenti, lo hanno sfinito del tutto; il suo sangue circola con pena; gli stessi palpiti del cuore son presso a tacere; sospesa ne sembra la vita. Micerina abbandonasi sopra di lui; cerca di riscaldarlo col suo anelito; finalmente ella viene a capo di farlo riavere, ma non di restituirgli il vigore. . . Un occhio moribondo ei dissserra, e sembra, prima di poter parlare, con teneri e supplichevoli sguardi scongiurarla di per-

donargli il suo fallo. Ella intende questa muta favella, e tra le sue mani stringendo le mani di lui, gli prova che s' egli sopravvive, ogni cosa ella gli ha perdonato. Questa confortevol certezza gli largisce la vita di nuovo. Un frutto della palma viene spremuto sulle sue labbra da gentilissime dita, e l' acqua del Gran Fiume terge i suoi piedi dall' ardente sabbia che s' era ad essi attaccata. — Gran Dea! ascolta i miei voti! esclama Amenofi; deh possa io pure veder un'altra volta la morte così da vicino, se della vita debbo a Micerina andar debitore!

Così grande è la potenza di amore! non ci ha di crudeli momenti, di sciagurate condizioni nella vita, che in felicità trasformare esso non sappia. Lontani da ogni soccorso e senza la più lieve speranza di evitar la punizione che sospesa sul lor capo vedevano, abbandonati su quella infocata arena del deserto, Amenofi e la sua amante conobbero la dolcezza di amore....... La dolcezza ...... Ah! non era dessa che un sogno. In un subito di ardenti fiaccole la pianura sfavilla: molti drappelli di sacerdoti e di soldati, condotti dal furibondo Buri, si spargono nè dintorni e sulle rive del Nilo..... Dove e come fuggire? O Micerina! le affievolite tue piante ricusano di sostenerti! Amenofi indarno sperimenta di portarla fra le sue braccia anco una volta; egli più non ha la forza di reggersi; si alza l' infelice e ricade, si alza di nuovo, e

nell' impotente suo dispetto morde la sabbia a cui la sua debolezza pare attaccarlo . . . Ah ! quand' anche la tenera Micerina avesse la leggerezza della damma o della gazzella del deserto, potrebb' ella mai abbandonare Amenofi solo alla vendetta de' loro nemici ! Ella preferisce di averne comune la sorte . . . Ah ! se veder si potesse l' idolo amato a perire, le acque del fiume diverrebbero il loro asilo e il loro sepolcro ! Ecco la sola idea che occupa la mente della fanciulla: ma come aver coraggio di mandarla ad effetto ! . . Lo stesso pensiero gl' invade amendue, s' indovinano un l' altro senza esser forti abbastanza per dirselo. Ma si trascinano intanto, e strisciano sull' arena, e si porgono uno scambievole fatal soccorso per giungere finalmente alle scoscese ripe del fiume . . . Ma, o Dio ! la sola Micerina serba tuttora un impotente avanzo di forza. I carnefici già son presso; una schiera di soldati gli accerchia ! . . . Micerina vien posta in catene. Il feroci Buri vuol che Amenofi sia con maggior barbarie trattato; ma il cruccio di non poter difendere il suo tesoro, la sua pugna contro sè stesso, il suo affanno, fanno succumbere questo amante infelice. Senza moto, senza vita egli al suolo stramazza. Buri, tenendolo per morto, comanda che il lascino su quella spiaggia onde il suo cadavere sia pasto degli augelli rapaci. La sua vendetta tutta si raccoglie in veder Micerina, sua inevitabile preda. Indar-

no ella resiste, la trascinano i satelliti del sacerdote. Un estremo sguardo ella vibra sopra di Amenofi e si allontana sperando che le apparenze della morte la ritoglieranno forse al ferro dei suoi disumani tiranni.

Buri conoscendo alfine il suo rivale, non frappone più limiti al dissoluto ardimento. Ma il suo amore e il suo furore ad altro non giovano che a farlo più cordialmente abborrire.

Micerina avea perduto ogni dolce lusinga; pronta ell' era quindi a perder la vita; ella ne informa Buri onde raffrenarne i nefandi disegni; ma questi non le porge credenza: la corrotta sua anima levarsi non poteva all' altezza di colei che egli ardeva d' insozzare co' suoi turpi abbracciamenti.

Ma si torni ad Amenofi, rimasto esanime sulle rive del Nilo. La freschezza della notte fu possente a ravvivarne i sensi. Già già l' aurora sparge l' orizzonte di candida luce; e le gazzelle saltellano per la silenziosa pianura. In vano alcuni pescatori si fan vedere in lontano: ogni cosa è morta per Amenofi, dacchè Micerina ha perduto. Frattanto i pescatori si avvicinano all' amante infelice; pietà questi risentono delle fragili sue forze e de' suoi patimenti; in copia gli amministran soccorsi; ma alle sue domande non posson dare acconcia risposta. I veli della notte hanno coperto i delitti di Buri; e soltanto co' primi raggi del giorno i pescatori s' erano

ridestati al lavoro. Mercè delle benefiche lor cure, Amenofi è ben presto in grado di ricondursi in città . . . Egli arriva. Già la nuova della tragica fine di Micerina s'era da per tutto diffusa. Questa vittima della tirannide, in una lettera indiritta a' suoi, e da uno schiavo consegnata in secreto, avea manifestato le ragioni della sua morte, il suo amore per Amenofi, le persecuzioni che l' aveano tratta all' ora sua estrema.

Ode Amenofi l' annunzio di questa ultima sciagura, e i suoi occhi s' inaridiscon di lagrime; il suo labbro spiegar non sa il suo cordoglio; disanimato, disensato egli sta. Finalmente togliendosi alle dolci cure e ai conforti de' suoi amici, de' suoi parenti, egli fugge dalle amorose lor braccia. Una spaventevole speranza di cui appena ardisce far confidente sè stesso, lo vincola per qualche tempo ancora alla vita. Egli scopre, egli seduce coll' oro quelli a' quali è commessa la cura d' imbalsamare il corpo della diletta sua Micerina. Misteriosamente ammesso egli viene nel luogo consacrato a questi funèbri ed estremi doveri. All' aspetto delle esangui spoglie della fanciulla, ch' egli adorava, una cupa disperazione lo assale, un santo rispetto lo investe. Ad un tratto finalmente egli gittasi su quella gelida spoglia; egli rivede, egli ritrova anco una volta quella leggiadria ch' era, non ha guari, l' ornamento del mondo, e l' ammirazione di tutti gli

sguardi umani. Egli rattiene quei ch' esercitavano l' uffizio d' imbalsamare, e con accento dolentissimo esclama : — O Micerina ! oh diletta mia ! Se tuo non posso essere in questa vita, deh almeno una stessa terra ricopra le tue spoglie e le mie ! — Ed immantinente si recide i capelli, e ne forma alcune trecce, che delle sue lagrime inonda.

Di bende esse tengon le veci, e fasciano per sempre le amate reliquie di un' amante : ma ciò non basta, una vena (oh delirio umano !) si lacera, e bagna del suo sangue que fiori che la sua mano depone fremendo sul cuore di Micerina. Questo grande sforzo è l' estremo; sostenere più oltre ei non può le orribili immagini che gli stanno all' intorno ; cade : nè più si rialza.

SULLA LETTERATURA

DELLE

DONNE IN ITALIA.

Non habeat Matrona tibi quae juncta recumbit
Dicendi genus, aut curtum sermone rotato
Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes.
Juvenal. Satyr. VI.

Raro è che le nazioni si rendano tra loro giustizia, perchè quanto è lo studio che in ogni culta educazione vien posto a soffocare o almeno a moderare l'orgoglio individuale, altrettanta è la compiacenza con cui si fomenta quello che dicesi nazionale. Qualunque sia la ragione di questa differenza, non è però meno certo ch'esiste; e da ciò vogliosi derivare quelle continue disputazioni sui caratteri nazionali, che vedonsi nelle scritture dei letterati, e in particolare nei libri de' viaggiatori. Ma niuna nazione è forse tan-

to spesso ed indiscretamente attaccata dalle altre quanto l' italiana, perchè niuna è tanto soggetta alle visite degli stranieri, quanto la classica terra da noi abitata, in grazia dei molti tesori della natura e dell' arte che in sè racchiude. Quantunque molti portino assai di mal animo questa molestia, io sono d' avviso che migliore sia il consiglio di quelli, che riguardando la cosa come uno degli incomodi inseparabili dallo stato di civiltà, si confortano con quel verso di Dante

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Quando poi veniamo vituperati come poveri di alcuna cosa, che il non avere affatto non è di biasimo, ed è lode averne assai parcamente, allora non disdice ai saggi e discreti levar la voce ad impedir l' inganno degl' inesperti, che da quei rimproveri potrebbero ricevere incitamento ad una inutile gara di frivoli pregi e di vanità. Il perchè trovando io in un riputato nostro giornale (1), che gli stranieri si scandalizzano assai della poca letteratura delle donne italiane e che il dotto compilatore sembra inclinato a credere importante gran fatto alla nazional gloria lo smentire l' accusa con un buon catalogo di donne autrici, sono entrato in dubbio che non convenga

(1) Biblioteca Italiana.

per avventura maggiormente agl' interessi del sesso gentile il prender la parte di quelle, che non si piccano di letteratura, onde incoraggiarle a mantenersi ferme nel proposito di preferire le dolcezze della domestica vita alla romorosa e spesso incerta gloria di autrice. Non è già che io non renda omaggio ai talenti di quelle illustri donne che elevandosi oltre gli uffizi del loro sesso, gareggiano con noi in ogni genere d'intellettuali speculazioni; ma egli è piuttosto che riguardando all' applicazione, alle vigilie, ed ai mezzi che d'ordinario fanno d'uopo per giungere a tanta eccellenza, parmi pur troppo grande il pericolo di giungervi a costo di alcuna di quelle doti, che rendono la donna la metà più preziosa del genere umano, e uno dei primi elementi della nostra felicità. Quello starsi in fatti lunghe ore inchiodato a un tavolino, quell' assiduo meditar sui libri, quel rubare le ore al sonno, quel continuo fantasticare, è pur la vita comune di quegli uomini, che vogliono acquistar fama *appo coloro*

Che questo tempo chiameranno antico,

e questi uomini li vediamo pur anche assomigliar di frequente quel Macrino, dipinto dal Gozzi,

Spolpato e giallo pe' sofferti affanni
Fra libri calamai fogli e lucerne,

cosicchè si è dovuto scrivere appostatamente un libro (1) sulle malattie, che si guadagnano con tal metodo di vita. Chi vorrà dunque condannare una fanciulla di corpiccino delicato con delle membra tondeggiate dalle grazie, con delle fibre sensitive in supremo grado, chi vorrà, dissi, condannarla a un travaglio fatto per isformare ogni bellezza, e per alterare ogni complessione in forza del continuo non domabile movimento che imprime nell'immaginativa? E se per avventura alcuna fanciulla, tratta da naturale inclinazione, da se stessa vi si condanni, e per felicità di temperamento e moderazione nell'applicare, dalla fatica dello studio non senta danno; come conserverà essa, in mezzo alla moltiplicità delle cognizioni, quella freschezza, dirò così, di sentimento e quella timidezza, che sono le attrattive più irresistibili delle donzelle, e che pur non appartengono se non se ad una mente novella e che ignora pudicamente molti di quei misteri, che formano il patrimonio dell' umano sapere? La perdita o l'indebolimento dei quali pregi non può di lunga mano venir compensata dalla dottrina, onde non è a maravigliarsi se il troppo celebre istitutore d'Emilio pronunziasse quella severa sentenza.

Toute fille lettrée restera fille toute sa vie, quand il n'y aura que des hommes sensées sur la terre.

---

(1) *Tissot, malattie dei letterati.*

Ma qui forse parrà ad alcuno che io esageri, e che da una parte semini studiosamente di difficoltà il cammino del sapere, e dall'altra voglia dissimulare, che l'abuso della scienza e i mali, che da quella possono derivare, sono cose inerenti alla umana natura e non già proprie di un sesso ad esclusione dell'altro. Al che risponderò, non essere realmente sempre necessario uno studio intenso e un'applicazione faticosa per apparare le lettere od una scienza, ma non potersene far a meno, ove all'eccellenza soltanto si aspiri:

Qui cupit optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit, et alsit. (1)

La quale eccellenza poi siamo in diritto di attendere più dalla donna, che dall'uomo, perchè questi anche dopo mediocre profitto negli studi può adempiere eccellentemente i diversi uffizii della vita civile, laddove un mediocre profitto alla donna non serve, che per divenire mediocre autrice, e perchè un uomo autore mediocre può essere sopportato quando non vi sia altro mezzo, che la letteratura, di levarlo dall'ozio, mentre questa scusa manca alla donna, che ha sempre occasione di occuparsi più utilmente o nei fem-

(1) Horat.

minili lavori, o nei minuti doveri di madre di famiglia. Per rispetto poi all'abuso della scienza, o ai mali derivanti da quella, risponderò, che sebbene ciò sia comune ai due sessi, uguali però non ne sono le conseguenze per ambidue. L'uomo pedante e gonfio del proprio ingegno, di raro sentir ne fa il peso alla sua compagna, poichè anzi sdegnando discendere dalla sua altezza insino a lei, tutta versa fuori di casa l'acquistata erudizione; la donna per lo contrario tien cattedra e tribunale in famiglia, e ti rompe la testa e gli orecchi colle orgogliose sue decisioni.

Laudat Virgilium, periturae ignoscit Elisae,
Committit vates et comparat; inde Maronem
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum (1).

L'uomo di raro viene sospettato d'illegittima paternità letteraria, e dove ciò avvenga, la riputazione d'uom dabbene non fa naufragio assieme con quella d'autore; non così la donna, le di cui letterarie amicizie possono troppo facilmente convertirsi dalla satira in affari di galanteria; l'uomo infine è più tollerante della critica, perchè più della donna avvezzo alle contraddizioni; e se pur non è tale, le letterarie

(1) Juvenal.

sue brighe sono di minore scandalo che quelle della donna, da cui tutti spettano tratti di bontà, e di dolcezza, e di cui, al dir di Plutarco, il silenzio è la prima virtù. Per questo fine dai tempi di Euripide (1) si vede amaramente censurata la femminile letteratura; per questo Giovenale preferiva una contadinella di Venosa alla madre dei Gracchi, e l'arguto Marziale temeva le nozze di quella parlatrice feconda; per questo il maggior comico francese coprì di ridicolo *les femmes sçavantes*, e per questo infine cento libri inglesi, italiani e tedeschi hanno renduto il mestiere di letterato argomento del più fino motteggio. Le quali cose tutte nel mentre che danno maggior risalto al merito di quelle poche che onorando l'Italia con opere classiche, schivarono fortunatamente gl'indicati inciampi della letteraria carriera, mostrano ad un tempo, che uscendo esse dalla regola generale appartengono alle eccezioni, come vi appartengono quelle donne, che con felice esito volsero il loro ingegno alle arti, alle armi, od alla politica. Nè con tale conclusione intendo io già che l'ignoranza esser debba il patrimonio del sesso gentile, quasichè la mancanza d'intellettuale coltura giovi ad accrescerne l'amabilità; poichè anzi la femmini-

(1) Euripid., Hippolyt. Act. 3.

le educazione debbe essere abbellita da tutti quegli studii, che servono a formare il cuore e lo spirito, senza che perciò la donna abbia a fare aperta professione di lettere, ed ogni garbata fanciulla debb' essere capace di stabilire commercio di sentimenti e d'idee colla porzione più colta dell'altro sesso, senza di che non potrà mai apparire amabile che alla gente grossa e volgare, al cui numero verosimilmente appartengone quegli stranieri, di cui parla la biblioteca Italiana, i quali nel mentre confessano essere le italiane donne amabili sopra le altre, contrastano però a loro il pregio della coltura. Gli studii e la coltura, di cui favello, regnano fralle donne di ogni nazione civile colla proporzione medesima, con cui sono in onore presso gli uomini, per quell'innato desiderio di piacersi reciprocamente che è ne' due sessi, e che mantiene fra loro una perpetua gara di virtù, e di vizii. Perciò alle italiane donne volgendomi con quei versi di Alfieri

. . . . ove gli uomini son buoni
Specchio voi siete d' ogni nobil arte;
Ove pessimi son, Dio vel perdoni,
Se tristarelle alquanto riuscite,
Colpa è sol di chi affibbiasi i calzoni.
Dovunque i maschi van, voi pur seguite.

lascerò ad altri la cura di mettere l'Italia tutta in bilancia colle nazioni straniere, e di pesare

il merito rispettivo, ragguagliandolo al numero de' torchi che gemono a imprimer pagine, e degli scrittori che sudano a compor libri, o dei facitori d'improvvisi, che *ferunt responsa per auras*, fra i quali

Spiegan l'ardito vol le Belle anch' esse,

onde mostrare che in Italia non è vietato alle Grazie

Assidersi nel tempio delle Muse,
Ed ottener sul celebrato monte
Il lauro che a Petrarca ornò la fronte.

FINE.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 2	v. 24	del guardiano	guardiano
4	v. 19	costodiscono	custodiscono
18	v. 20	mia	mio
47	v. 23	alla	colla
54	v. 8	terreno	tenero
60	v. 2	scorgea	sorgea
79	v. 25	intesa	intenta
85	v. 18	sedotto	sedotta
97	v. 9	nella	nelle
id.	10	nè l' una	nè l' uno
id.	12	capegli	capelli
117	v. 19	sulla	sulle
121	v. 24	un fronte calvo	una fronte calva
130	v. 17	attigua	contigua
132	v. 2	cruciosissimo	crucciosissimo
144	v. 15	lascerà	lacererà
155	v. 2	bama	brama
160	v. 9	a mia noja	a noja
id.	10	perchè	purchè
167	v. 5	avere, lasciato	aver lasciato
id.	9	udirne	udire
172	v. 12	Montagné	Montaigne
206	v. 21	feroci	feroce

A. S. E. Rev.

Monsignor Colangelo, presidente della pubblica istruzione.

Raffaele Coda, stampatore, desidera pubblicare pe'suoi torchi una collezione di cose piacevoli in genere di amena letteratura, sotto il titolo — *Qualche cosa di nuovo e d' interessante per le anime sensibili.* Prega quindi la bontà di V. E. ordinarne la revisione.

Presidenza della giunta per la pubblica istruzione. *A primo agosto* 1825

Il Regio Revisore signor D. Girolamo Parroco Pirozzi avrà la compiacenza di rivedere l'opera sopra indicata, e di osservare se vi sia cosa contro la religione, ed i dritti della sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri
Can. Fran. Rossi.

Eccel. Rever.

Signore

Ho scorsa la collezione di varj opuscoli intitolata — *Qualche cosa di nuovo* ec. Non v' ha dubbio, che le profane cose anche abbiano del buono, e del bello, qualora sfuggendo sempre la bruttezza del vizio, sieno cosparse d' un avvenente eleganza. Io con piacere rivedendo questa collezione, mi son confermato nella cennata verità. Non v' è poi, che possa urtare nelle inviolabili obbligazioni, che ci legano a Dio, ed al Sovrano. Giudico perciò, che previo permesso dell' E. V., possa godere il benefizio della stampa.

Dalla Parrocchia di san Giovanni in Corte li 20 agosto 1825.

Il Regio Revisore
Girolamo M. Pirozzi, Parroco.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA
PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE. *Napoli 15 ottobre 1825.*

Vista la dimanda dello stampatore Raffaele Coda, con la quale chiede di voler stampare una collezione di cose piacevoli in genere di amena letteratura, intitolata — *Qualche cosa di nuovo, e d' interessante per le anime sensibili.*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor D. Girolamo Parroco Pirozzi,

Si permette, che l' indicata collezione si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.
Pel seg. Gen., e Membro della Giunta
L' Aggiunto
ANTONIO COPPOLA.